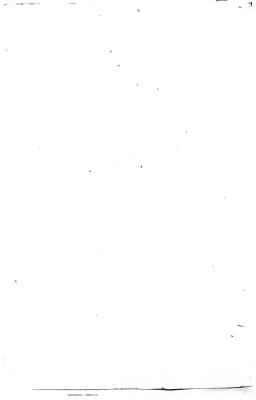
ALI TEBELEN

PASCIÀ DI JANINA

ALI TEBELEN

ROMANZO STORICO

DI

Diego Soria

NAPOLI
Tipografia Gazzetta dei Tribunali
1846.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Erasi tosto bandito per Janina che la numerosa soldatesca ivi riunita si apprestasse a marciare incontro al nemico. I capitani eletti dal Visir facevano in fretta i preparativi della partenza. Presso Ali Tebelen l'intervallo tra il comando e l'atto di obbedienza non poteva esser lungo. Nel dì seguente a quello, in cui la mente del padrone erasi aperta ai suoi schiavi favoriti in un privato consiglio, la valle sottoposta alla città luccicava di armi. Ali in abito militare vi scendeva, e dopo aver più

volte, tra il suono festivo di marziali strumenti, percorso sopra bianco cavallo arabo più rapido del fulmine le ordinanze de'suoi soldati, si fermò loro in mezzo e con breve ma energico discorso li esortò a comportarsi con valore, ai prodi grandi premi facendo sperare, minacciando severi e pronti castighi a chi desse pruova di viltà. Ma più dei suoi discorsi furono eloquenti le borse di danaro che fece distribuire dal suo ministro di finanza Moisè. Infine, fatte posare le armi, permise che i soldati rompessero gli ordini e comunicassero coi parenti e gli amici e le mogli, che insieme ad infinito numero di curiosi, circondavano il campo e vedevano con terrore tanto apparato di guerra.

Mentre il Visir coi capitani si riduceva nel padiglione di Calo-Techsmè, il popolo si mischiava ai soldati, e migliaia di gruppi si formavano in quella valle di vecchi, donne e fanciulli, che davano ai loro figli, ai mariti, ai padri, disposti ad affrontare i rischi della guerra, consigli, abbracciamenti, baci. Si parlava, si piangeva, e infine i cibi e il vino si distribuivano da mille mani, in guisa che sdraiato su l'erba, ciascun soldato in mezzo alla sua famigliuola prendea ristoro. Quelli, che pervenuti da lontane parti dell'Epiro, non aveano al fianco amici o congiunti, compravano il vino dalle zingane ivi accorse e lietamente bevevano.

Il Visir nella tenda dava ai figli ed ai suoi

generali più ampie istruzioni, i luoghi minutamente delineando, le fazioni di guerra prescrivendo, ad ogni possibile caso un subito provvedimento consigliando, e tutti animando a fare il proprio dovere con la necessità in cui si trovavano di reggersi o di rovinare insiem con lui. Le sue speranze si poggiavano su l'arena, ed egli in parte il prevedeva. Omer briones, che avea tradito i Bei di Egitto e poi il suo benefattore Ibrahim pascià di Berat, non avrebbe dovuto ispirargli alcuna fiducia. Ma i passati tradimenti non potevano essere una macchia presso un uomo, come Ali, che avea tradito amici e nemici. Manthos, suo secretario, era stato da lui tolto all'aratro; ma il vile nascimento non dovea fargli torto nell'animo di chi dal nulla si era a tanta potenza elevato. Noutza, che aveva adoperato il moschetto sol contro le lepri, e Tahir Abas, il quale in sua vita non avea saputo far altro che dare il cenno di una carneficina, ora sublimati a capitani di armate, erano uomini, nei quali il Visir dovea supporre valore, poichè tante volte aveano veduto impavidi scorrere il sangue. Infine, quando il suo esercito lo avesse abbandonato, ei si tenea sicuro che le piazze forti, abbondantemente approvisionate e date in custodia dei suoi figli e nipoti, naturali suoi difensori, si sosterrebbero a lungo. Ed a ragione ei si affidava con l' indugio stancare un nemico mal pagato,

male armato, e che accorreva non a combattere, ma a partirsi una preda. Disunito, discorde, il suo danaro e gl' intrighi lo avrebbero poi corrotto o disperso, e con poco aiuto delle armi il suo trionfo sarebbe stato completo.

Rassicurato alquanto, ma non illuso, dalle calde dichiarazioni di zelo che riceveva da tutti, diè il segnale della partenza, e i figli Mouctar e Veli si accomiatarono da lui, l'uno a Berat, l' altro a Prevesa dirigendosi. Noutza era già partito alla volta di Delvino fin dalla notte precedente, affin di presedere alla uccisione dei giovani fratelli di Chahin bei. Tahir Abas, insiem con Manthos, alla testa di duemila uomini, s' incamminò alla volta di Paramythia. È fu deciso che al tramontar del sole Omer briones, seguito dalle rimanenti schiere, che si componevano di quindicimila scelti soldati, marcerebbe ad occupar le gole del Pindo. Ali si ritirò nel serraglio.

Carretto, indifferente a sì gran movimento di armati, percorreva in quel dì le batterie già compiute intorno a Janina, e col soccorso di numerosi ingegneri italiani, francesi ed inglesi, facea postare i cannoni e discorreva con quelli di quanto all' arte degli assedì si riferiva. Omer briones, allorchè fu solo, lo distinse da lungi nell' atto d' insegnare ad alcuni artiglieria montare un obizzo. Ei non aveva potuto obliar le parole ingiuriose profferite con-

tro di lui nelle sale del Visir dall' uffizial napoletano, nè la sfida che n'era seguita ed alla quale non ancora si era ad entrambi offerto il destro di dare effetto. L' orgoglioso Ottomano avea per due mesi ruminato il suo proprio veleno, sempre più inasprito dalla coscienza di veder l' avversario tanto a lui superiore in militari cognizioni. Nominato general supremo dal Visir, quest'alto onore aveva gonfiato le vele della sua alterigia, ed era impaziente pria di allontanarsi da Janina di riveder Carretto affin di umiliarlo. Gli riuscì raggiungerlo, mentre costui solo scendeva da quella batteria per passare nel cammin coperto, ove tuttavia si lavorava. Lo fermò pel braccio, dicendogli :—Io deggio favellarti.»

Carretto liberava il suo braccio, e desideroso di evitarlo, rispondevagli :—A miglior tempo.»

Omer cercava di nuovo trattenerlo, soggiungendo:—Io partó a momenti per le gole del Pindo. È mestieri udirmi in questo istante. »

E colui con insofferenza ripeteva :—Ora non posso.—E dava un passo per allontanarsi.

Ma Omer si piantava innanzi alla bocca del cammin coperto e con forza diceva :—Ora tu il déi. Non ti arresterò a lungo. Ho poche cose da dirti.»

» Ebbene! — rispondea Carretto fremendo per impazienza.—Sia in brevi accenti.»

» In brevi accenti. Ti ripeto che parto a

momenti per le gole del Pindo. Il Visir mi conferì il grado di suo supremo generale.»

» Ne udii far motto !.. Ebbene. Il Visir ti conferì questo grado ?.. Parti dunque. Addio.»

» Non altro? Eppur credei mi avresti tu fornito di alti consigli nell' ardua impresa a me commessa ! Oh, quanto duolmi che un uom sì prode, come sei tu, rimanga negletto dietro queste mura, mentre noi altri Albanesi andiamo ad offrir la fronte al nemico.»

» La fronte, o le spalle, egli è tutt' uno. Io darti dei consigli ? E chi l' oserebbe ! Infine, il Visir lo ha voluto. Egli è savio. Non si potea far meglio. Ora puoi lasciarmi.»

» Perdona! Altra fiata a me parlasti di fuga... Ed ora a me la stessa taccia ripeti !.. Convengo. Io non ho il valore di un uffizial napoletano, nelle cui vene scorre il sangue del popolo sovrano del mondo !..»

» Come no ? Io sento con sorpresa...»

» Io non ho l'alte sue cognizioni di guerra ! Non pensi che il Visir si sia ingannato nel concedermi un onore, che a te solo conveniva? Non pensi ch' ei sarebbe meglio servito, ove si pervenisse a convincerlo di trasmettere a te quel grado, onde mal volle rivestirmi ? »

» Oh, no! Tu sei un prode militare ! Chi lo ignora ? L' Egitto è pieno dell' alta tua fama, e tu sapesti a quei Bei pruovar la fede di un Albanese. Tuttavia si narra in Epiro l' assedio del gran castello di Berat difeso da set-

te servi del vecchio Pascià. È vero che Ibrahim era stato il tuo benefattore; ma la guerra vuole uomini pronti a conculcare ogni affetto, quando lo impone il dovere. Non parlo poi della battaglia al Khan di Vouvali, dove con pochi Toxidi esterminasti le genti di Cardiki, e di altre imprese ove cogliesti una gloria che farà impallidire i posteri. Tu sei un prode militare. La stessa invidia sarebbe costretta a tacere. Ora parti pel Pindo? Oh! Il Visir non poteva ingannarsi. I passati trionfi ci fan sicuri di quelli che dobbiam ora attenderci dal tuo valore.»

» Piccioli trionfi, degni di quelle belve che trascinavano i carri dei vostri prodi. Noi altri Albanesi sappiamo lacerar le intere popolazioni, e non combattere i guerrieri. Solo i tuoi compatrioti seppero pugnar per la gloria della patria a Macerata, a Tolentino...»

» Non mai per la patria... non mai. Bensì le vittorie dello straniero... spesso col loro sangue formarono; ed i campi d'Ispagna, di Germania, di Russia potrebbero provarti... Basta. Si obliò la nostra gloria per sovvenirsi solo delle domestiche nostre sciagure, onde, più infelici che vili, portiamo tutti in comune una macchia, che non spetta individualmente ad alcuno. Ma il mondo giudica dall'evento... »

» E l'evento chiarì in ogni tempo il carattere di un gran popolo...»

» Ora credo abbi compiuta la tua vendetta... Non vorrai più arrestarmi... »

» Vendetta? Io volea dirti, che tu, serbando il germe di ogni nobile virtù che quel gran popolo decora; tu, che troppo angusto trovando il suolo della patria al tuo immenso valore, vago di lauri vieni qui vero uffizial bandito...»

» È troppo...»

» Tu solo sembravi eletto dal destino a fugar gli eserciti del Sultano.»

» Io? No...Non io certamente...»

» Anzi che rimaner qui appiattato come un vile...»

» Verrà ... si appressa il dì...»

» Credo che sia giunto.—disse risolutamente Omer lasciando a un tratto l'ironia.

» Non ancora!..Credimi...Non ancora!..»

» Meglio al momento...»

» Oh! non v'ha ragione di affrettarti...»

» I rischi della guerra...»

» Non saprebbero nuocerti, poichè il nemico non ha arma che possa uccidere un traditore. Verrai tosto sotto le mura di Janina!.. Io qui ti attendo! Ed allora... Sii certo!.. Non avrai d'uopo di provocarmi.»

Carretto, uomo di forza grandissima, afferrava Omer briones pel braccio e lo sbalzava alla distanza di varii passi. Senza badarvi, passava nel cammin coperto e tosto una infinità di uffiziali venivano ad incontrarlo. Omer con-

fuso, ingannato nelle sue speranze, divorato nel core da dispetto pel novello insulto ricevuto, ed impedito a vendicarsi in quell' istante, si allontanava spumante di rabbia. Pria che il sole piegasse al tramonto, partiva.

Scorsero quindici giorni, e in questo intervallo Ali pascià non si occupava che di quanto poteva occorrere a munir Janina contro un lungo assedio. Ritirò nei castelli una prodigiosa quantità di polvere e di proiettili. Provvide abbondantemente i magazzini di viveri e di fieno. Tutte le mattine scendeva nel piano e visitava le fortificazioni già compiute, o passava in rivista le sue milizie rimaste di guarnigione nella piazza, che sommavano ad ottomila uomini. La sua predilezione era manifesta pel battaglione degli stranieri accorsi sotto le sue bandiere da tutt' i punti dell' Europa. Vide infine con piacere dato termine ad una linea telegrafica, che legava Janina a Prevesa, donde suo figlio Veli lo avrebbe informato dei movimenti del capitano bei. Spesso facea sul lago spiegare la sua flottiglia, che avea rinforzata con altri piccoli legni, e che gli assicurava un immenso vantaggio sul nemico in caso di assedio per la facilità di ricevere viveri e rinforzi, e per quella di sbarcare nelle sortite i suoi soldati sopra quei punti, dove meglio potessero concorrere alla vittoria. Quando ritiravasi nel serraglio, passava delle ore intere con la Vasiliki, od ammetteva al

suo cospetto Carretto e Prink Lechi, coi quali s'intratteneva in discorsi relativi agli eventi della guerra, o infine rivedeva i conti con l'Ebreo Moisè. Nelle ore notturne faceva introdurre da Vaia le spie che percorrevano Janina, od i molti emissarî che pervenuti dalle varie parti dell' Epiro o dalle più lontane province e fin dal campo degl' imperiali, lo facevano istruito di quanto si diceva, si operava, si pensava in tutto l'impero ottomano.

In uno di questi giorni egli interruppe i suoi ragionamenti con Carretto e Prink Lechi per l'arrivo del Ministro di finanza. Egli era seduto ad un divano ed alla sua destra sedevano sopra due scannetti coperti da cuscini di velluto cremisi ricamati in oro i due suoi confidenti. Moisè occupava il destro lato ed era a lui negato l' onore di sedersi. Umile si piegava innanzi al Visir mostrandogli taluni conti scritti, i quali si riferivano alle spese dall' Ebreo anticipate per la spedizione ultima dell' armata alle gole del Pindo. Dopo varie discussioni, spiegazioni, repliche ed esclamazioni, il Visir disse aggrottando le ciglia:—Tu chiedi dunque tremila borse?»

» Si, mio signore, —rispondea l' Ebreo.— Ecco il conto.—Bisognò vestire ed armare per intero duemila cento tre soldati. A questo aggiungansi undicimila paia di stivaletti, altrettanti...»

» E ciò a quanto monta? »

L' Ebreo si accingeva a replicare, quando videsi entrar l'arcivescovo Gabriello, ed Alì volgendo tosto a costui la parola per evitare la spiacevole replica del Ministro, disse col riso su le labbra :— Ma ecco qui l'arcivescovo. Egli è da molto che non ci vediamo. Avvicinati, metropolitano, e siedi. »

Gabriello avea le lagrime su gli occhi e rifiutava sedersi, sclamando: — Permetti, o signore, ch'io rimanga così, quale al reo si conviene innanzi al suo giudice! »

» Tu reo? Può stare. Ma dimmi, in qual modo? Tu sembri profondamente rattristato e veggo i tuoi occhi molli di pianto. »

» I miei occhi, signore, sono due fonti di lagrime, fin da quella notte fatale, in cui una schiera di armati strappommi dal seno la mia figlia di amore, la mia diletta nipote!.. »

» Oh, la maravigliosa avventura!.. Ebbene. Non hai tu altro che ti affligga? »

» Nulla, signore! »

» E in che dicesti essere tu qui come reo innanzi al suo giudice? »

» Egli è perchè da te mi attendo sentenza di vita o di morte! »

» Da me? Non in questo certamente. E che poss'io... »

» Tutto, signore! »

Tacque il Visir per un istante. Poi ripigliò con mal repressa impazienza: — Infine si tratta

di una giovanetta fugata dalla tua casa. Chi si crede abbia fatto questo colpo? »

» Tu puoi saperlo più d'altrui? »

» E perchè io!.. precisamente io!.. Che si dice almeno in città? »

» Si tace. »

» Parmi impossibile! Pur che si dice? Nulla! »

» Ma... »

» Parla. »

» Or bene; ella fu fugata per tuo comando! »

» Si! E non altro? »

» E fu trascinata nel tuo serraglio! »

» Davvero? — Poi fingendo sovvenirsi dell' Ebreo, si volgeva tosto a costui dicendo: — Perchè non prosegui? Io ti chiedea tutto ciò a quanto monta? »

L' Ebreo si umiliava al cospetto di lui e ripeteva: — Tel dissi, signore; a tremila borse. »

» La cosa non è possibile. Prink Lechi riconosci questo conto. »

Prink Lechi toglica nelle mani lo scritto e cominciava ad esaminarlo. In questo, Ali quasi intendesse rispondere, senza essersi interrotto, all'arcivescovo, diceva a costui: — Ohimè! Tu hai pur troppo ragione di supporre così. Tutto depone contro di me. Le mie guardie penetrano in tua casa. Il mio giustiziere le precede. Si fa suonare il nome del Visir per essere ubbidito. La donzella è trafugata nel mio serraglio ed io sono creduto autore della ridevole impresa. Egli è ben naturale di supporre così. »

» Non l'avresti tu... »

» È giusto, figlio mio, di presumere il contrario. Dio solo, ch'io chiamo in testimonio, ed il mio ministro Tahir Abas, che ordì tutta questa faccenda, sanno non trovarsi tua nipote nel mio harem. Se ciò ti dico, puoi credermi, chè non avrei d'uopo di scender teco ad una vile menzogna. Ove la donna fosse stata rapita di mio conto, non temerei confessarlo. Nè avrei avuto bisogno di rapirla, quando ogni donna, che vive in Epiro, mi appartiene in omaggio. Sarebbe bastato che ne avessi a te stesso dato il comando, e tu ben sai che per tale oggetto non avrei temuto una scomunica della tua Chiesa. Pure desidero che tu sappia la verità, anche perchè vo' non perder la tua stima... Ma ecco, Prink Lechi ha già riconosciuto il conto. Ebbene, principe, hai tu verificato certamente un abbaglio! »

Prink Lechi con gravità rimettea lo scritto dicendo: — Niuno, signore. Il ruolo è giusto. »

» È impossibile, ripeto. Principe dei Mirditi, credea che tu sapessi meglio esaminare i nostri ruoli di Epiro. Spetta a te, Carretto. Benchè straniero, tu devi omai conoscere i nostri usi. Tu saprai trovarvi indubitatamente un abbaglio. »

Lo scritto passava nelle mani di Carretto, il quale si applicava con serietà a rivederlo, e intanto l'Ebreo, prevedendo ove l'affare sarebbe andato a finire, guardava con occhi

pietosi ora il Visir, or l'uffizial napoletano.

Il vecchio Prelato si avvicinava ad Ali e con voce supplichevole diceva: — Oh mio signore! Poichè tu non volesti profanare quella infelice, son certo che imporrai ella mi sia restituita da chi la strappava alle mie braccia! Se ciò avvenne senza la tua permissione, egli mertò la tua collera: se per tuo comando, io non so, mio signore, in che peccai! Quale delitto abbi tu voluto in me punire... »

» Delitto! — lo interruppe Ali componendo il volto ad una severità malaugurosa. — Grande delitto! Chi t'ispirava l'audacia di disporre di una donzella, senza l'assenso del tuo padrone? E di disporne a pro di un mio nemico?»

» Che Capelan fosse tuo nemico io non potea conoscere, pria che trovato dall'ira tua colpevole, lo avessi tu in un carcere rinchiuso. Se disposi della mano di lei senza il tuo assenso, è vero, signore, errai! Pur non credei che il tuo nobile sguardo si abbassasse sopra un' orfana, una misera...»

» Che sia orfana può darsi. Ma egli è ben noto esser ella ricca sopra ogni altra donna di Janina. E fu questa una ragion novella, onde male osasti infrangere il dritto che mi son riserbato.»

» Perdonami, potentissimo Visir! o pur scaglia l'ira tua giusta sul tremolante mio capo! Ordina, se vuoi, ch'io sia per Janina battuto dalle verghe! Lacera queste carni! Ma salva

quella innocente fanciulla, e fa che spirando possa ella chiudermi gli occhi alla morte, ella che unica rimane a questo vecchio da tutti derelitto, ella che mi rimembra la mia diletta Eufrosina!.. Signore, io pregherò Dio che dal cielo ti benedica per la dolcezza che avrai sparsa su l'estreme ore della vita di un vecchio!..»

Gabriello piangeva, ed Alì, che cominciava a sentirsi commuovere da quelle lagrime, rispondea con minore asprezza: — Se avessi saputo che tu l'amavi così!.. Ma ora tutto è deciso. L'ho promessa ad Attanasio Vaia e non posso ritrattarmi. »

» Oh, Dio di misericordia! Ad Attanasio Vaia, signore? Come le sarebbe possibile amarlo giammai? Non si potrebbe se non costringerla a tale mostruosa unione! Ed è per lui che la festi rapire? »

» Sì, per lui. Egli è un mio fido. Ed era giusto che compensassi in tal modo il suo zelo.»

» Ed è nelle sue mani, priva di ogni difesa, ch'ella già si ritrova? »

» Certo. Quale tema n' hai tu? »

» Quale tema, signore? Dio! Dio! Abbi pietà della sua anima!.. »

Il vecchio desolato si poneva le mani sul volto e cercava soffocare i suoi singhiozzi. Il Visir con un schernevole sorriso, che tutta rivelava la perfidia del suo animo, diceva: — Basta! Basta! Ella è nelle mani di Vaia. Non hai tu un Dio pieno di misericordia? Prega lui dunque. Lascia fare al tuo Dio.»

Poi, accortosi che Carretto avea già finito di esaminare il ruolo, e che attendendo gli si permettesse parlare, volgeva gli occhi con disgusto alla scena dolorosa che avea luogo con l'arcivescovo, si trasse a lui dicendogli: — Ebbene. Egli è come io diceva? Questo ruolo è falso. Non è egli vero? »

Carretto con l'usata sua imperturbabilità rispondeva: — Signore, il ruolo è giusto. »

Il Visir strappavagli dalle mani lo scritto, e con ira soggiungeva: — Bastava avervi detto che ciò non era possibile. Credo che questa mane siate tutti di un avviso per contraddirmi e frodarmi. »

E tosto si dirigeva con viso arcigno all'Ebreo, che tramortiva per la paura di perdere il suo danaro, e lacerando con impeto lo scritto, sclamava: — Ecco fatto ciò che nessuno ha saputo comprendere. Il tuo ruolo è giusto? A maraviglia! Odimi dunque, Moisè. Tu mi darai mille borse e saremo pari. »

» Come!—diceva costui con labbra tremanti. — Di grazia, Visir! Degnati... »

» Taci. — ripigliava Ali. — Il mio ruolo è più esatto. Se tu neghi riconoscerlo, ti farò mettere in prigione. Tutti congiurano alla mia ruina!..—Ed avvedutosi che l'arcivescovo non si movea dal suo fianco, nè cessava dal pianto, soggiungeva con un tal quale imbarazzo:— E così, metropolitano! Tu non sai...»

» Pietà...pietà, signore! — lo interrompeva Gabriello.

Ed Alì, senza badare a queste parole, ripigliava tosto: — Tu non sai, ti diceva, che l'ultimo provvedimento da te emanato nuoce molto al mio erario? »

» Quale, signore?.. »

» Ti dirò. Tua santità... — e queste parole pronunziava con amara ironia, — ha proibito alle donne di Janina di portar finte trecce di capelli? »

» Signore, i canoni della nostra Chiesa Greca, dalla Romana Chiesa divisa, non permettono ai Cristiani quest'ornamento. »

» Dunque non si può sperare che tu differisca la tua scomunica contro questi ornamenti? »

» Il pubblico costume è già infinitamente corrotto! »

» Infinitamente corrotto?.. Enorme sciagura! Ma non si può sperare, ti ripeto, che tu differisca la tua scomunica! »

» Supremo Visir, questo è il mio dovere! »

» Sia. Ed io ti dichiaro, a nome del mio interesse, che il commercio dei capelli che si importano dal reame di Napoli nei miei stati, dandomi per dazio in ogni anno l'entrata di trenta borse, tu dovrai d'ora in poi pagarmi questa somma: a tale condizione potrai dirigere i tuoi affari a tuo modo. »

» Pagherò, signore, quanto mi chiedi! Anche il doppio, se vuoi! Chiederò l'elemosina per soddisfarti! Venderò gli ultimi argenti che

rimangono al servigio divino! Dio avrà pietà della sua Chiesa! Ma permetti, o signore, che le mie lagrime penetrino nel tuo cuore, e rendi...»

Il Visir lo interrompeva volgendosi a Carretto con queste parole: — Tu lo vedi, figlio mio. Te l'ho più volte detto, e tu non hai voluto prestarmi fede. Ecco un Prelato che abusa della mia indulgenza, onde soffro un culto straniero nei miei stati, ed osa emanar provvedimenti che ledono i miei dritti e impoveriscono il mio erario. Ecco un Ministro di finanza, che si è impinguato con le mie sostanze, e scende sino a falsare un ruolo per dichiararmi suo debitore. Tu ne sei testimone. Sono tutti così! Se loro porgessi orecchio, se non ponessi freno alla loro baldanza, mi farebbero mendico. Tu che ne pensi?»

» Eh!.. — rispondea Carretto. — Tu sai ciò che ti convenga. »

» Bene! — ripigliava Alì con la calma dell'impudenza. — Ma che pensi tu oramai del ruolo di questo maledetto Ebreo? »

» Niuno più di te conosce se sei suo debitore. »

» Non v'ha dubbio! Senti. Ei mi ha spogliato, e pur osa vantarsi mio creditore di oltre dieci milioni. Ma io fui troppo buono, perchè altrimenti lo avrei fatto appiccare. Or basta. Ritiratevi tutti. »

Gabriello desolato si buttava ai piedi del Visir e tra le smanie più atroci gli parlava co-

sì : — Terribile Visir! Se ti compiaci nel terror dei tuoi soggetti, eccomi ai piedi tuoi prostrato e tremante. Io su l'orlo della tomba, io che per me non ebbi tema giammai, e che grazia alcuna da te impetrare non volli, io questi bianchi capelli, che niuna infamia macchiò, ora abbasso nella polvere e a mani giunte ti supplico che ti degni calpestarli. Non è la Chiesa di Dio che vedi in me genuflessa. Egli è un uomo che si umilia, un uomo desolato. Odi, o signore, le strida del suo profondo dolore... »

Ali lo interrompeva : — Non posso nulla, mio caro. Avrei voluto saperlo, e ti avrei risparmiato tanto cordoglio. »

Il Prelato continuava nel modo stesso : — Tu sei potentissimo, o Visir! Tu sei grande, o signore! Ma pensa, pensa, o signor mio, che se i potenti della terra si dicon sacri in nome di Dio, egli è per insegnarci quello, a cui aspirano, non quello che sono; egli è per ammonirci che, come Dio, posseggono la felice facoltà di provvedere al bene dei mortali. Solo a tal patto può la loro potenza giustificarsi su la terra e farsi perdonare dagli uomini! »

» Non saprei che fare, ti dico. Ho promesso, e non potrei ritrattarmi. Ella sarà a quest'ora musulmana, e ben vedi... »

» No, mio signore! Non è possibile ch'abbia quell' angelo di luce abiurato alla grazia del battesmo. Crederò piuttosto che sia vili-

pesa, straziata; che viva nel pianto; che stanchi il cielo coi suoi gemiti, implorando ad ogni ora la morte!.. Oh, misera figlia! Figlia diletta dell'anima mia!.. — Le lagrime lo soffocavano.

Il Visir turbato rispondevagli: — Sia pure come tu dici!.. Io son dolente di aver così rattristato un Prelato tuo pari, in tempi nei quali vorrei che tutt'i Greci avessero pruove della mia benevolenza!.. Ma è tardi. Non posso nulla. Ciò mi servirà di norma per l'avvenire, e spero non provocar mai più simili doglianze.»

Animato da queste dolci parole, Gabriello più fervidamente proseguiva in tal guisa: — Ora, ora è d'uopo, signore, che di tua benevolenza una pruova tutta Grecia intenda ed ammiri. Che non puoi tu? Chi pone limiti ai tuoi voleri? Ov'è quel carattere di un uomo, che soggiogò fino i pensieri col terrore? Ti tratterrebbe lo sdegno di un servo, cui se un premio indegno ritogli, mille altri offrirgliene puoi? O riporresti la tua dignità nel mantenere immutabilmente quanto hai una volta voluto, comechè ne sii tu stesso pentito? Osa, osa pur confessare che non v'ha forza, ma viltà nel maculare l'innocenza di una timida donzella, nel colmar l'infortunio d'un vecchio, che ha il coraggio di affidarsi nella tua giustizia! Umile, pieghevole ad ogni tuo cenno, benchè ingiusto, tu non mi udisti dolere giammai. Quante volte a me non chiedesti l'obolo dei

miseri, il pane degli afflitti? Ed io, che non avea portata nella Chiesa alcuna debolezza colpevole, pur tolsi il pane alla mia bocca e ti ubbidii. A quali e quanti sacrifizî sottopor non ti piacque i cristiani alle mie cure affidati? Io primo della più intera sommissione diedi loro l'esempio, e tutti furono sommessi e rassegnati. Non volesti tu che i miei occhi fossero asciutti tra le sciagure, onde colpisti il culto del mio Dio? Io piansi nel suo seno e l'aere stessa non fu conscia del mio dolore! Mi vidi infine strappar dal petto la delizia dei cadenti anni miei!..Allora ai piedi tuoi supplice io venni!..Ah, paventa che si possa ai posteri narrare che questo-vecchio fu vilipeso, calpestato dall'uomo, cui aveva in ogni tempo umilmente ubbidito!.. Ali Tebelen, la fortuna accumulò sul tuo capo grandezze e dovizie! Ma non dispregiar le mie voci! Pensa, ch'io per me non ebbi su la terra nè speranze nè timori, e che con un piè nel sepolcro, or ti favello quale la stessa verità a te favellare potrebbe. Il tuo grado ti procura lodi ed omaggi. Da me non avrai lodi, non omaggi giammai. Avrai da me ciò che invano ti aspetti d'altrui: il linguaggio d'uom libero, che in Dio solo confida, e che se una grazia ad un mortale domanda, egli intende farla a lui stesso. Si, non temerò dirti che ti offro un benefizio, aprendoti il campo all'esercizio di una virtù. Non permettere, o signore, che la viltà dei

tuoi schiavi scelleratamente t' illuda. In te s' inganna chi può comminare la morte. Il loro zelo non è che paura , e la paura non è che un velo in cui l' odio si occulta. Nella tua età, ch' è più la vita per te? Una liev' ombra, che ogni aura può sperdere e che fia tosto al nulla adeguata. Ritratta il passo, Ali Tebelen. La potenza è per l' uomo un perfido agguato, dove vien minacciato dal periglio giornaliero di essere un empio. Profitta oggi della bontà di un Dio che ti permette usare una giustizia. Domani potresti comparire al suo cospetto col rimorso di aver trascurato ciò che potea farti meritare il suo perdono. Non si tratta della mia vita, o signore, ma della morte. La mia vita si consunse tra i dolori della Chiesa di Cristo, ed ora oppresso dal grave pondo degli anni, chieggo solo ch' io possa spirar nelle braccia della mia figlia di amore !.. »

Il Prelato piangendo poneva le mani sopra i piedi del Visir. Prink Lechi , Carretto erano commossi. Lo stesso Alì avea l' animo da contrarî affetti fieramente combattuto. Niuno più dubitava che avrebbe ceduto alle preghiere di quel vecchio infelice, quando fece uno sforzo per alzarsi dicendo : — Basta così!.. Io non voglio essere intenerito ! »

Ma Gabriello gli stringeva le mani, le baciava e dolcemente gli facea forza perchè non si levasse dal divano. In pari tempo lo incalzava con queste parole: —Perdona, o signore,

se turbo la serenità del tuo animo! Perdona, se fino a te sollevando le mie preci, oso far penetrare nel tuo cuore un sentimento di umanità che ti commuove! I tuoi doveri ti parlino nella voce dei tuoi rimorsi. Pensa alle umane vicende. La tua ragione non è oscurata dal fanatismo o dall'ignoranza. Pensa all'avvenire. Tu sei prudente. Tu sei padre, o Visir. Tu non puoi essere straniero alla mia sventura. Tu pure un dì vorrai che i tuoi figli ti chiudano gli occhi alla morte! Se mai dalle braccia ti si strappasse tuo figlio Salik pascià... »

» Cessa. —lo interrompeva Alì con un grido e balzava in piedi atterrito. — Che mai dici! Quale ravvicinamento! Non provocare il mio sdegno!.. »

Gabriello lo tratteneva per le vesti e continuava: — Ah, signore!.. Se lo sdegno può farti traviare, volgi gli occhi a quel marmo, che consacra queste soglie. Esso ti rimembri le virtù che racchiude! Giura sovr'esso di usar pietade coi miseri, giustizia con gli oppressi! Non far che quella vista utile e dolorosa sia per te un perenne rimprovero degli eccessi, a cui ti spinge un malefico genio. Pria di condannarmi, volgi, o Visir, volgi gli occhi alla tomba di Emina... »

» Taci!..—gridava Alì più forte e strappando le sue vesti dalle mani di Gabriello, si allontanava con passo vacillante. —Taci!.. Gran

Dio ! Non portarmi la sventura!.. Tu mi fai morire !.. Indarno preghi. Si direbbe che Ali Tebelen abbia avuto la debolezza di un pentimento ? Io non posso renderti la povera cristiana , che tu chiami tua figlia. Essa è perduta... per sempre !.. Malvagio Attanasio !.. A qual passo fui tratto !... — E versava una lagrima. Tosto indignato della sua commozione , ripigliava : — Si vuole far di me una donna ? Usciamo da queste mura !.. Io non voglio essere intenerito!.. Andiamo su i baluardi. »

Queste ultime parole dirigeva a Carretto ed a Prink Lechi , dai quali seguito , usciva precipitosamente da quella sala , mentre Gabriello sempre prostrato gli gridava appresso : — Uomo , che vedi spargere le lagrime e permetti che un vecchio avvoltoli nella polvere i suoi bianchi capelli , trema. L' occhio di Dio ti vede e si corruccia. Tu sentenzi a morte su la terra un infelice , ed ei pronunzia nei cieli la tua sentenza, che fia quella di tutt' i secoli !. »

Ma il Visir erasi tanto allontanato , che più non poteva ascoltarlo. Gabriello si strappava i crini , lacerava le sue vesti , fieramente singhiozzava. Infine abbattuto dal più crudele affanno , lentamente usciva dalle soglie dell' empio fra dirotte lagrime sclamando : — Figlia del dolore !.. Misera figlia !.. »

L' Ebreo Moisè scoppiò egualmente in un pianto amarissimo, e battendosi coi pugni il petto , seguiva Gabriello dicendo : — Oh , le mie tremila borse !.. Oh, i miei danari !..»

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Mentre Ali Tebelen si premunisce in Janina contro un assedio, che il suo personal coraggio dovrà rendere famoso, le armate imperiali si avanzano da ogni lato. Volgiamo lo sguardo al vasto teatro di una guerra, che in un mese fu decisa, senza essere combattuta.

Mouctar pascià giunge in Berat, quando il capitano delle orde albanesi, Moustai pascià s' inoltra verso Genussus. Costui s' inoltra e gli abitanti del Musachè aprono il cuore alla speranza di una sorte migliore. Si attende che

una sua insegna sventoli su i monti Skrapari, e Berat, Canina, Avlona gli apriranno le porte. Facilmente gli schiavi mutan padrone, poichè disperati del presente si precipitano incontro ad ogni qualunque altro stato, fidando poter migliorare bensì, non peggiorare giammai; comechè spesso disingannati e da nuove e più gravi ingiurie offesi, sospiran tosto come più lievi le prime loro catene. Trista, ma troppo vera cosa, un popolo servo non potere aver che oppressori!

Le pratiche di Ali Tebelen cominciano ad avere un effetto. I Montenegrini son penetrati nell'alta Albania e marciano sopra Scodra. Moustai, che si avanza a tòrre altrui lo stato, vien minacciato di perdere il suo. Celere avviso a Genussus gli perviene ch'egli è da tergo assalito. Si arresta. Ei sognava un trionfo, e questo gli sfugge. Come lasciare indifeso il suo governo? Anzi che proseguire ad invadere l'Epiro, gli è mestieri difender lo Zadrima. Nè già molto in secreto lo accora la necessità di non concorrere alla ruina di Ali Tebelen, la cui potenza se a più moderati termini ridotta ei desia, non può volere distrutta. Ei sa non aver poco egli stesso detratto alle prerogative dell' impero, e dall' aumento in Albania dell'autorità della Porta scemar vede la sua. Con la più parte delle sue genti egli abbandona dunque le rive dell' Apsus e su la Drina si ripiega. Mouctar potrebbe con vantaggio inse-

guirlo; ma pago di vedere allontanarsi il nemico, ei non osa o non cura di avanzarsi a distruggerlo. La sua facile vittoria lo ha già riempito di superbia e si limita a trasmetterne tosto al padre l'annunzio. Costui festeggia un successo, da cui si ripromette conservar la mezzana Albania. Moustai intanto, senza molestia od ostacolo, si trae fino a Durazzo. Vi lascia nuovo presidio di soldati. Munisce ancora di fresche squadre Elbassan, Croia e Tyranna. Rimanda la cavalleria dei Dibri al Romilivalicy, cui partecipando la diversione suscitatagli dal comune nemico, consiglia ad entrar nel Musachè. Indi calca le prime sue orme e sopra Scodra ritorna.

Egli entra in Scodra, mentre Ismaele Pacho bei traversa la Macedonia alla testa di ventimila uomini. Marciano costoro in un disordine inconcepibile per chi non ha mai veduto armate ottomane. Una schiera di dervis forma il vanguardo. Con berrette screziate ed acuminate sul capo, montati sopra asini in segno di umiltà, eglino recitano versetti del Corano e sovente gridano pazzamente: Allah! Allah! Segue la cavalleria dei Delis, i quali hanno cura di saccheggiare i villaggi, le case campestri, gli ovili posti lungo la via. Vengono appresso i Timariotti, cavalieri egualmente, che usano sovente muli in luogo di cavalli, basti in cambio di selle, e corde accomodate a guisa di staffe. Infine mostransi gli Spahis,

ciascuno de' quali variamente armato e vestito, cavalca a suo modo, senza regola nè ordine. Ai cavalieri succedono i fanti, milizia or dispregiata e che un dì formò la forza degli eserciti turchi. Privi di baionetta i loro moschetti sono tutti diversi per misura e per calibro; e imbarazzati dalle sciable legate a croce, dalle larghe brache, dagli enormi pugnali e dalle lunghissime pistole, il loro passo è lento, e solo a furia di spinte i capi riescono a menarli innanzi a rilento, peggio che se fossero torme di bestie affaticate e anelanti. Dietro i fanti si avanzano i Topadgis, o artiglieri, che a colpi di frusta esortano i bovi e spesso ancora i Cristiani a trascinare i loro cannoni. Diversi per forme di abiti e per linguaggio, ma barbari tutti, chi parla, chi grida, chi fischia, chi canta, chi bestemmia, chi tira in aria dei colpi di moschetto per sollazzo. Ed ecco immediatamente dopo venir carico d'oro e di pietre preziose il seraschiere Ismaele con sei altri Visir e dieci Pascià a due code, che tutti han fornito e comandano quei contingenti pari a confusi armenti più che a soldati. Fanno ala ai comandanti supremi innumerevoli sciami di servi, che pieni di burbanza annunziano la presenza dei padroni con le bastonate che distribuiscono ai viandanti irriverenti, i quali osano guardare a molta confidenziale vicinanza. Chiudono la carovana le immense bagaglie, le tende, la quantità infinita d'impiegati civili,

di astrologi, di mercanti, di vivandieri, di rigattieri ebrei, di zingani, di fabbri, di musici, di negromanti, di pubblici carnefici.

Quando avvien che l'esercito debba accamparsi in qualche luogo, i servi alzano le tende, e gli Ebrei, che sono i provveditori dei viveri, accendono i fuochi. I Timariotti e gli Spahis sbarazzano i loro cavalli o i muli dei sacchi di orzo e di pane, di cui sono obbligati a caricarsi, e distribuiscono quello agli animali, questo ad essi. I Visir accordano udienza; i dervis intuonano le loro preghiere: e tosto un bazar si apre, in cui si espongono, si vendono i bestiami rubati. Qua veggonsi barili che versano vino, là banchi carichi di tabacco, di oppio, di teriaca, più in là fornelli ove si prepara il caffè. Chi canta al suono dei mandolini, chi apparecchia pillole inebbrianti. Gl'Israeliti armati di bilancette fanno il cambio delle monete. Poi tutti si addormentano, senza esservi nè scolte, nè corpi avanzati.

Seguito da siffatta armata, Pacho bei entra finalmente in Larissa, e consapevole della ritratta del Visir di Scodra, invia tosto il comando al Romili-vali-cy di marciar sopra Berat per le gole dei monti Candavii, mentr'egli avrebbe dal lato di oriente tentato di superar la catena del Pindo. E affin di stringere Ali Tebelen da ogni banda, spedisce a Pehlevan Baba pascià, che si rattrova in Salona,

l' ordine di occupar Lepanto, e quindi attraversata l'Etolia e l'Acarnania, di cooperar col capitan bei e con le truppe da sbarco reclutate nella Maina all'assedio di Prevesa.

Il Romili-vali-cy muove sopra Berat, dove Mouctar pascià, dopo aver veduto allontanarsi l'armata di Moustai, si tien sicuro padrone del Musachè. Nullameno non trascura mezzo di guadagnarsi il popolo distribuendo i suoi tesori, ed accordando esenzioni, premî e promesse anche maggiori. In pari tempo provvede viveri ed armi, ed aggiunge nuove fortificazioni alla città.

Berat fu costruita dall' imperator Teodosio e chiamata da sua sorella Pulcheriopolis. Conquistata poi dai Bulgari, mutò il nome in quello di Belgrado. Dopo la morte di Scanderbeg, cadde in potere dei Turchi e col tempo e per effetto delle guerre diventò un mucchio di ruine. La città, ch'ora sorge, è di moderna costruzione, e il fiume Apsus la divide in due quartieri. Quello più basso, in fondo di un burrone quasi sempre coperto di densa nebbia, è assai malsano. Il più alto ha un muro di recinto, a forma di paralellogramma irregolare, lungo dugenquaranta tese, fiancheggiato a distanze ineguali da bastioni e chiuso da tre porte. Dentro questo recinto sorge un magnifico serraglio. Tutta la popolazione ascende al numero di seimila Albanesi, un terzo turchi e due terzi cristiani. L'acropoli o castello si ele-

va sopra un piano in cima ad un' alta rupe tagliata quasi a picco dal lato dell' Apsus, di cui domina il corso. Questo castello vien poi dominato da un più alto monte, sul quale sorge un fortino con quattro torri, ed a cui fan corona in distanza le vette piramidali del monte Tomoros. Ad onta di queste opere di difesa, la città non potrebbe sostenere un lungo assedio, giacchè mancano ovunque le cisterne e fa d' uopo uscir fuora ad attinger l' acqua.

Tosto cade la benda dagli occhi di Mouctar e il disinganno è terribile. Il capitan bei ha già dato principio al suo disegno di attacco. Ei comincia dalle spiagge dell' Acroceraunia, dove non fa altro che mostrarsi e la fortezza di Porto-Panormo si dà in sua mano. Entra in quel porto e gli Acroceraunî si levano alla sua voce. Accorrono ed uniti ai Maniotti formano un corpo di milizie leggiere, atte a combattere gli Scipetari maomettani della Giapouria. I Chimariotti non indugiano ad unirvisi anch'essi e tutta la Caonia, dove Mouctar non ha saputo veder che schiavi, i quali sudano su la terra e piangono sotto le verghe, si dichiara contro il Satrapo di Epiro. I Japigi infine scendono dai loro monti e si sottomettono al vice-ammiraglio ottomano. Questi penetra nel golfo di Avlona, ed Avlona e Canina riconoscono il dominio della Porta senza trar colpo. In pari tempo il Romili-vali-cy traversa i monti Candavii, entra in Gheortcha, e il ripercotimen-

to dei suoi passi si fa sentire in Berat. Mouctar ne trema. Volge intorno lo sguardo. La fede dei suoi Toxidi vacilla. Gli abitanti son più disposti a consegnarlo in mano degl' imperiali che a difenderlo. Ei potrebbe morir da prode; ma la vita è l'unico bene che rimanga ai tiranni. Egli fugge da Berat, seguito da un corpo di milizie a lui rimaste fedeli, e tosto che quelli abitanti si avveggono della sua fuga, salgono su le mura e con fischi, con motti acerbi, con una grandine di pietre lo accompagnano e salutano.

Uscendo da Berat, ei rade immerso in tristi pensieri la catena dei monti Skrapari, che lo lasciano verso le sorgenti del fiume Tojari, il quale entra in una delle valli del Tomoros per riunirsi all'Apsus. Volge l'occhio dolente a destra al castello ruinato di Plentza e scende nel cantone di Tomoritza, dove per una lega non v'ha orma di coltura nei campi, non indizio che gli uomini abbiano voluto dimorarvi. Scorgonsi soltanto ad ogni passo ruine coperte di muschio dei vecchi castelli costruiti un tempo dai soldati di Tancredi e di Braccio di ferro. Lasciando a destra i villaggi di Boubsi, Bicoca e Rossi, Mouctar tocca le sorgenti del ramo settentrionale della Desnitza, e dopo un' altra lega e mezzo il Khan di Vinio-Castron, dove si riposa. Lo esortano a ristorarsi col cibo. Lo rifiuta. Una cupa tristezza offusca il suo animo, ed alle parole di conforto dei suoi seguaci, risponde infine con queste lamentazio-

ni : — Gli schiavi osano deridermi !.. I buoi, gli asini, i montoni hanno per capi non già animali com' essi, ma uomini di una natura molto superiore alla loro. Lo stesso grado Allah fissò nella specie che si dice umana; e noi, che siam destinati a governare, dobbiam per forza appartenere ad una special creazione di enti più sublimi, che governano il gregge degli uomini. Or come gli schiavi osano deridermi ?.. »

Ei tace e niuno osa più provocar la filosofia di un despota. Egli annunzia infine la partenza, e si addentra in un bosco, lungo due miglia, bagnato da molti ruscelli, uscito dal quale, traversa un torrente sopra un ponte di pietra e poi due altri a guado. Penetra in una stretta valle, il cui fondo è ben coltivato, posta tra i fianchi macchiosi del Tomoros sparsi di villaggi. Giunge al Khan di Kiapova. Passa la Desnitza, fiume che traversa quella valle, e dopo due miglia, si trova a piè del monte Trebechina, sul cui pendio avvi Cleisoura. Ivi si arresta in quella notte. Cleisoura è città forte per la sua posizione, divisa in due quartieri, sotto la difesa di un castello, che domina la gola di Gruca e la valle suddetta dalla Desnitza traversata, castello, che anche senza cannoni, renderebbe inaccessibili le due gole sol facendosi rotolar macigni sul temerario nemico, che volesse addentrarvisi senza esser padrone delle alture. All' alba Mouctar lascia colà fresco pre-

sidio, e tosto parte alla volta di Premiti, dove comanda suo fratello Salik pascià.

Scende da Cleisoura nella valle di Desnitza a sinistra della Voiussa, e ad occidente della quale si apre la gola di Gruca che guida a Tebelen. Quattrocento tese lungi dal castello di Cleisoura la valle divien stretta, oscura, terribile, tra gli aspri fianchi di due monti paralelli, che alle loro basi lasciano appena uno spazio di sessanta tese interamente occupato dal fiume. Sembra difatti che il monte Mertchica, qui chiamato Melchiova, e la catena del Trebechina sieno stati lacerati per dar passaggio alla Voiussa. Mouctar e i suoi seguaci battono un sentiero stretto e dirupato alla loro sinistra ed ingombro di macigni che cadono dal Trebechina. Tosto giungono là dove un ruscello sbocca da una profonda caverna, e dopo altre cinquanta tese ne veggono un altro sotterraneo che versa le sue acque nel letto del fiume. Termina la valle di Desnitza su i confini del cantone di Premiti, in cui si entra per un ponte slanciato su la Voiussa. Dopo mezza lega di cammino Mouctar tocca il villaggio di Panariti, lasciato il quale, traversa una valle che con la sua fertilità fa stranissimo contrasto coi monti laterali aridi e boscosi. La valle si dilunga dal nord al sud, mentre l'Apsus par che si nasconda sotto terra ad occidente. Lasciato Panariti a sinistra e Brejani a destra, seguendo sempre la Voiussa ed avanzandosi

verso il sud, nell'angolo di due contrafforti sorgono Velchisti, Senitchiani ad oriente e più abbasso Coutkiari Da questi monti scende un altro fiume nella Voiussa, su la cui sponda i Turchi han costruita una moschea all' ombra di platani, prima della quale si vede un cimitero musulmano, dove fra i sepolcri si distinguono quelli dei giovanetti da talune banderuole bianche poste in cima di alberetti. Mouctar passa la Liocnitza sopra un ponte di pietra, giunge a Pazzomiti e dopo tre quarti di lega ai villaggi del Dagli. Vede colà pastori armati fino ai denti, e Bei a cavallo che custodiscono in persona i proprì armenti, donne che bagnano e coltivano la terra, e musulmani indolenti che seggono in disparte e fumano. Niuno par che si accorga della presenza del Pascià. Niuno gli fa il menomo atto di riverenza. La voce della sua fuga è penetrata in quei luoghi, ed egli sente che l' astro di Tebelen si oscura. Il sole di agosto vibra torrenti di fuoco. I seguaci del Pascià vogliono ristorarsi. Ma Mouctar non ne dà loro licenza. Mancano due leghe e mezzo fino a Premiti, ed egli si slancia sino a piè del monte Mertchica, sul quale sorge il villaggio turco Sfrati diviso da torrenti che si riuniscono in un sol canale pria di buttarsi nella Voiussa. Si slancia al di là di Sfrati, e passato il fiume sopra un ponte di sette archi, entra in Premiti.

Premiti è una città moderna, e le muraglie

che coronano una rupe presso la Voiussa sembrano gli avanzi di un dei tanti castelli che Giustiniano facea costruire. Addossata al monte Mertchica, per molti mesi è priva della vista del sole. Fuori della città vi sono due chiese e due moschee, ed un bel palazzo per Ali Tebelen fabbricato nel mezzo di un castello che domina il passaggio del fiume. Questo castello era stato costruito da un rinnegato calabrese, di cui ne duole ignorare il nome. Egli avea servito nell'armi in Italia e si era trovato a varie battaglie. Passato in Albania, si fè musulmano e tolse il nome di Mollah-Suleyman. Nel 1809 andò in Egitto, e di là in Arabia, dove servì nell'armata di Abdoulvahab, quando costui s'impadronì della Mecca. Quindi fu console di Francia a Moka. Dovrà essere un dì assassinato in un viaggio. Ora si trova a Premiti sempre al fianco di Salik pascià. Mouctar, visitando il castello, ha occasione di conoscerlo. Mollah si fa un pregio di presentargli sua moglie, figlia di un Bei, giovanetta bellissima di quattordici anni, riccamente vestita. Ella si lascia veder senza velo al Pascià. Mouctar, se meno lo ambasciassero i pericoli ond'è circondato, insegnerebbe come un figlio di Ali Tebelen sappia corrispondere a tale gentilezza. Ma si limita a dirle: — Sei bella! »

» Signore... — gli risponde la giovanetta arrossendo.

» Mollah Suleyman ti ama? — ripiglia colui.

» Signore, ei mi colma d'oro e di perle; ma... »

» Che? »

» Non vorrei... »

» Parla. »

» Dico dunque, ch'ei potrebbe meglio sovvenirsi avere in moglie la figlia di un Bei!..»

» Ti oblia? »

» Con mio immenso cordoglio! »

» E in qual modo? »

» Signore!... Ei non mi ha ancora battuta.»

» Oh, male assai! — Poi volgendosi a Mollah, soggiunge: — Il tuo affetto per una donna sì bella è troppo gelido, se in tal guisa la trascuri. Spero che d'ora in poi non vorrai farla dolere, e le userai i dovuti risguardi alla figlia di un Bei. »

» Signore, — risponde Mollah — non nacqui Albanese. »

Nel dì seguente Mouctar esce da Premiti, e il sole spunta mentr'egli passa un fiume, che scende da Leousa. Egli lo lascia da un canto, mentre sull'altra sponda guarda i villaggi di Chilia Resti, Bodovsi e Tremisti abbandonati dagli abitanti pel terrore che la sua presenza ispira. Dopo un miglio e mezzo di cammino, traversato un altro fiume, giunge a Lechista, e dopo altra mezza lega a Badiglioni, villaggi puranche abbandonati. Sotto Badiglioni passa un fiumicello, che versa le torbide sue acque nella Voiussa presso un ponte di pietra a tre archi,

su i quali veggonsi scolpite delle croci greche. Si ha di là in vista la valle di Levkaritza, i villaggi di Potmeli e di Goritza, e la strada che per la gola di San Marina guida in Macedonia. Quando più Mouctar si avanza, più vede le campagne deserte e selvagge, sparse di macchie e di macigni, fra cui si strascinano penosamente le testuggini. La calma di quella solitudine è solo interrotta dal fremito delle acque della Voiussa. Il Pascià si lascia a destra un convento di dervis, a sinistra il letto biancastro della Levkaritza, le cui sorgenti stanno al nord nei monti Zavagliani e Barmaki, ed entra in Petrani. Ivi dà provvedimenti, percorre le fortificazioni, lascia un piccolo sussidio di armati, e dopo alquante ore di riposo, ritorna su la stessa strada per condursi a Premiti, ove giunge a notte avanzata. Vi rimane in quella notte, e pria dell'alba, dopo aver conferito a lungo con suo fratello Salik, parte.

Batte la medesima strada fino alla valle di Desnitza sotto Cleisoura e si volge verso Tebelen. La Voiussa sprofonda così il suo letto, che le cime dei platani giungono appena all'altezza del viottolo ch'egli percorre con pericolo. Si allarga un pò la gola presso il monte Mitchiova, dai cui fianchi si precipita con quattro spumanti cascate un fiume gelidissimo. Il solo per tre mesi dell'anno non scende affatto nel fondo di quella valle. Il Pascià traversa la gola di Gruca, passa un torrente che sbocca

da una profonda crepatura del monte Trebechina, a cui rimpetto v' ha lo Zagoria che scorre dai fianchi del Melchiova, e dopo un miglio di cammino ad ovest perviene sopra campi coltivati, ove entra nel villaggio Mejourani perfettamente deserto, e presso cui in una profonda caverna si accorge di taluni pastori che vi avevano nascosto i loro armenti. In altri tempi non avrebbero impunemente osato occultarsi alla vista di un figlio di Ali Tebelen. Ma ora, in luogo d'incutere altrui spavento, Mouctar lo porta seco nell' animo, ed ei svolge gli occhi da quelli audaci che han la baldanza di tremare. Cento tese lungi da Mejourani calpesta le ruine di un acquedotto e di un paese greco detto Chamoli. La Voiussa batte là il fianco del monte Omitchioto, sul quale il Pascià procede inerpicandosi per mezza lega fino a Dracoti, villaggio i cui abitanti al suo avvicinarsi si sono trincerati nelle loro case cinte di alberi e munite di molte feritoie. Tutto spira minaccia, e Mouctar esce fremendo da Dracoti, passa il cimitero, s' interna fra la Mertchica, fin là detta Melchiova, e d' ora in poi Palesia, e l' Omitchioto che volge al nord, giunge a Damesi ed a Codras, dove la Voiussa riceve un fiume e dopo pochi altri passi il Celydnus che versa le acque della intera valle di Drynopolis, traversa il ponte ed entra in Tebelen.

Tebelen, città moderna, patria di Ali, sua delizia, è posta in un vallone di aspetto sini-

stro, cinto da monti nudi e spaventevoli, sede di violenti uragani, in guisa che non è stato mai possibile far crescere un albero nella città, nè fuori. L'orizzonte è chiuso a mezzodì dal monte Mertchica, a ponente dal monte Argenik, ad est dalla catena dei grigi colli del Maile-Dam, cui soprastano in distanza le maestose vette del Tomoros. Ivi comanda il figlio di Mouctar, un giovanetto pieno di valore, Mahmoud bei Questi introduce il padre nel magnifico serraglio dell'avo, costruito sopra una vasta pianura ed in un punto di vista superbo. Tra corridoi laterali Mouctar giunge in una sala smisurata, cinta da divani coperti da broccati di Lione, e sostenuta da un cerchio di colonne, in mezzo alle quali v'ha una fontana quadrata di marmo bianco che manda varii getti di acqua. Ivi si riposa ed a lungo s'informa dal figlio della condizione, in cui si trova la difesa della città. Riceve favorevoli relazioni. Suonano le ore della sera. Tutte le porte sono barricate. Le guardie stanno ai posti assegnati. Ad ogni più piccolo rumore dei cani molossi lasciati nel cortile destano l'eco dei monti. Mouctar dorme, nè gli recano noia gli strepiti delle catene, che penetrano fin là dai sotterranei, dove gemono tanti infelici. Lusso, miseria, ricchezza, sventura, orrore, tutto si riunisce in questo tartaro, vera immagine della sterile opulenza e della infernale disperazione.

Al nuovo dì Mouctar lascia in Tebelen una squadra dei suoi, si mostra nella pubblica piazza, raccomanda agli abitanti suo figlio, e poichè ha in tal guisa stabilita la sua linea di difesa, s' incammina alla volta di Argyro-Castron, dove egli ha deciso di chiudersi e di sostenersi.

Uscito dal lugubre vallone di Tebelen, si sviluppa innanzi agli occhi di Mouctar la bella valle di Drynopolis tra la sponda destra del Celydnus ed il monte Mertchica. Il soave concento degli uccelli, i belati d' immense mandrie spiegate in lunghe colonne su i monti, il corso dei torrenti che scendono dai loro fianchi, gli argentei ruscelli che scaturiscono dalle sacre foreste di Pitzari e di Stepetzi, tutto apre innanzi ai passi di lui delle scene d' incantesimo. Egli entra nella valle dell' Argirina o di Drynopolis, ricca di fiori e coperta delle messi testè mietute. Una lega fuori le gole di Cormovo, presso il ponte di Soubachi egli si ferma, e sedutosi all' ombra dei platani, volge attorno lo sguardo e vede con dolce mestizia lo stupendo spettacolo dei varii torrenti, i quali scendendo dalle alture di Cardiki, per un sol canale si versano nel Colydnus rimpetto al villaggio di Calentzi e alle ruine di Drynopolis. Non pronunzia un solo accento e tutti rispettano il suo silenzio. Tosto prosegue il cammino fin presso alle fontane che scaturiscono dalla base dei macigni di Argyro-Castron ed entra nella città.

Argyro-Castron, situata in uno dei contrafforti dell'Acroceraunia, avendo ad oriente il paese dei Molossi e l'Ellopia, guarda su la valle. La città è costruita su tre promontorî che si staccano dal corpo principale del monte ad oriente e terminano a picco su la pianura. Tra questi dirupati promontorî le acque hanno scavato profondi burroni, sparsi di enormi macigni, su i quali si sono attaccate delle case, che sembrano nidi di rondini. Queste case, tutte munite di feritoie, cinte da mura con altre feritoie e fiancheggiate da torri, sono tanto più stimate, quanto più inaccessibili. Molti ponti uniscono i diversi quartieri o sostengono qualche parte di edifizio. Vedesi un caos di torri, di case in forme bizzarre, sollevate sino alle nubi o sospese ai macigni su le balze, ed una vasta e profonda fenditura, che dà passaggio a un torrente, il quale si frange in cascate sul collo del ramo centrale di quelle rupi, dove sparisce in fondo a un precipizio. Le famiglie opulenti hanno in casa delle cisterne, e in mezzo alla città veggonsi delle fontane alimentate dall' acqua di un acquedotto a piramidi idrauliche che viene dalle sorgenti di Sopoti. La vista si estende sopra un immenso orizzonte, e scorgonsi su la linea orientale dei monti che circondano la valle molti villaggi, tutti situati su colli, a motivo dell' aria malsana dei luoghi bassi, al nord la gola di Cardiki, e Cardiki stessa che si annun-

zia da un bosco di platani. In questo baluardo per se stesso inespugnabile Mouctar si ritira, si rafforza e non dubita che gli eserciti imperiali vi perirebbero senza poterlo superare.

Mentr' egli si rafforza colà, gli giunge nuova che il capitan bei si è impadronito di Santi Quaranta e di Butrintò ; che a compir la conquista del littorale dell' Epiro, è penetrato alla foce del Thyamis ; che si concerta coi Chamidi per imprendere l' assedio di Parga. In pari tempo un corriere gli annunzia che i vecchi partigiani di Mustafà, irritati dalla recente strage, opera di Noutza, dei due figli giovanetti di questo pascià, fratelli di Chahin bei, ed animati dal precipizio, in cui veggon cadere le sorti di Ali Tebelen, si dispongono a sollevar Delvino. Mouctar parte, seguito da forte squadra di Toxidi, deciso di coprir di sangue la sediziosa città. I cavalli divorano la valle di Drynopolis, giungono alla gola scabrosa che guida a Cardiki, traversano la valle dell'Arboria, detta Scarphitza, bagnata dalla Belitza, oltrepassano Zulati, giungono a Palea Avli nel bacino di Delvino, che non può meglio paragonarsi che ad un boschetto dell' Esperidi, ove s' incontra una natura tutta nuova, cielo dolce, altri uomini e costumi, campi fertilizzati dai fiumi che si versano nel lago Pelode. Ivi un nuovo corriere annunzia al Pascià che Delvino è in piena sollevazione e che i partigiani di Mustafà occupano il castello, il palancato

di San Basilio e le torri di Moursina. Il furore altera i lineamènti di Mouctar e le sue labbra tremanti possono appena pronunziar l'ordine di retrocedere verso Argyro-Castron. Ivi rientra fra l'ombre della notte, si chiude nel serraglio e soffoca il suo cordoglio fra gli strepiti di un' orgia sfrenata. Il figlio di Ali Tebelen sa ben trovare il mezzo d' infamarsi egualmente pei suoi furori e pei sollazzi.

Parga, circondata, come si disse, su tre lati dal mare per la estensione di un miglio, ha ad oriente e ad occidente del promontorio, su cui si eleva, due cale, presso l' una delle quali veggonsi dei molini costruiti sul torrente Zuco, e presso l'altra v' ha un' isoletta munita di una batteria. La città è difesa da Mehemet pascià, figlio di Veli. Il capitan bei, temendo di trovarvi una calda resistenza, ha designato di attaccarla per terra e per mare, affin di sforzare gli abitanti a capitolare. Percui le truppe di terra, impadronitesi di Agia e della rocca di Repezza, si ordinano in battaglia presso la fontana di S. Trifone, mentre la flotta del vice-ammiraglio stringe la città dall' altro lato. Il giovane Mehemet non conosce quella timida prudenza, che consulta i pericoli. Egli arde di combattere e si lusinga ancora di vincere. Ma egli è il solo che preferisca all' onta la morte. Non appena gl' imperiali spiegano in cima di una lancia il firmano del Gran Signore, i soldati di Mehemet si

sollevano e rifiutano il combattimento. Il Pascià corre ad essi in mezzo, li anima, li esorta alla battaglia. Sparge l'oro a piene mani, distribuisce magnifiche vesti, piange caldamente e prega che lo seguissero su la batteria: invano. Solo un colpo di cannone si è tirato dalle navi del Sultano, e la città bassa vien tosto evacuata. Il presidio chiede di arrendersi. Mehemet vuole almeno trattare una capitolazione; ma il terrore universale non gliene lascia il tempo. Si osa finanche minacciarlo, ed egli lacerandosi le vesti, versando dirotte lagrime, non trova salvezza se non fuggendo dall' Acropoli con trenta servi; e imbarcatosi sopra una feluca, si presenta sul vascello del capitano bei.

Costui si vede padrone del nipote di Ali Tebelen, giovane ardente, pieno di alterigia e di valore. Non abbandonato dalle sue truppe, avrebbe saputo difendersi e forse nobilmente morire, ma non è ancor uso alla perfida doppiezza degli uomini di stato. Ei crede andare incontro all' onta e all' ingiurie che trae seco la sorte di un prigioniero; al contrario, vedesi colmato di onori, circondato di paggi, alloggiato nella migliore camera sul vascello del vice-ammiraglio. Gli si fanno sperare i favori del Sultano. Gli si dice costui non essere irritato se non contro l'avo, che pure avrebbe paternamente castigato rilegandolo coi suoi tesori in una delle principali satrapie dell'Asia Minore. Gli s' insinua di scrivere alla sua fami-

glia ed ai suoi partigiani che i giorni di felicità eran giunti per l' Epiro e che abbandonassero le parti di un Satrapo che inutilmente vorrebbero difendere. Il giovane Pascià lusingato , illuso, apre il cuore alle più dolci speranze e nei sensi a lui consigliati scrive ai suoi parenti ed amici.

I Turchi hanno occupato Parga, che tanti delitti è costata ad Ali Tebelen , quando i Suliotti , provvenienti dalle Isole Jonie, sbarcano nel porto Glychis. Riconoscono ed abbracciano tra i Mainotti , che militano sotto le bandiere del Sultano , gli antichi loro compagni di gloria. Si presentano al capitan bei, cui dicono:—Signore , profughi da questo suolo, noi veniamo a riverirvi i sepolcri dei nostri antenati. Non vogliam grazia, chè alcuno di noi non crede averne bisogno. »

Il capitan bei ode profferir questi accenti da un giovane eroe dagli occhi azzurri , dall' ampia fronte , dalla lunga capigliatura. Questo è Marco Bozzari. Egli lasciava sopra lidi stranieri la sposa e i figli per venir solo ad affrontare i rischi delle battaglie. Il suo valore e il sapere eransi formati all' ombra delle francesi bandiere. Niuno voglia provocarlo alla lotta od al giuoco del disco : non v' ha chi lo pareggi. Niuno speri con la fuga sottrarsi al suo pugnale: più agile dello zeffiro , i suoi passi non lascian orma. Quando combatterà per la patria, i cento cadranno sotto il suo braccio abbattu-

ti, i mille non potranno arrestarlo. Il capitano bei consente ch' egli segua gli eserciti del Sultano.—No--risponde quel prode.--Come pugnar pel Sultano, pria di sapere se avrèmo nella patria un altare, ove si porgan preci per noi, un palmo di terra, ove cavarci un sepolcro?.. Noi vogliam ritogliere a proprio rischio al nemico i monti di Souli, ove posano le ceneri dei padri nostri. E pronti sarem tutti a morir pel Sultano, quando i nostri figli sapranno dove venire a bagnar di lagrime le nostre.»

Il generale del Gran Signore riconosce il linguaggio di un Suliotto, e poichè gli preme collegar quei prodi alla propria fortuna, dà loro permissione in iscritto di riconquistar Souli ad unico patto che pria concorrano all' assedio di Prevesa. Schiudendo loro il campo, ove possano dar novello saggio del pristino valore, non è dubbio se vogliano precipitarvisi.

Egli è tempo di dir poche cose intorno a questi terribili montanari, che troppo vituperati, o encomiati troppo, taluni chiamarono masnadieri, altri nobilissimi eroi. Souli è un cantone situato a mezzodì dell' Aidonea tra la Parorea e la parte della Cassiopia che si estende fino a Nicopoli. La sua formidabile posizione era vantaggiosa per un popolo circondato da nemici che ne odiavano la libertà. I Suliotti, divisi in fari, pria che Ali li scacciasse dalla loro patria, riverivano per loro magistrati i Geronti o anziani, e per autorità immedia-

ta nella vita domestica il padre di famiglia. Non aveano leggi. Il vangelo serviva di norma alle loro azioni. Tutta la loro religione peraltro consisteva a digiunare nelle quattro quaresime, a farsi il segno della croce e a dispensar limosine alle chiese. Pregavano Iddio, acciò procurasse loro delle rapine e li rendesse vincitori dei Turchi. Vi erano delle famiglie privilegiate, le quali si riputavano nobili e sovrane e sdegnavano coltivare la terra, come cosa indegna dell'alto loro grado. Le armi, le scorrerie, la cura degli armenti erano le loro esclusive occupazioni. Armati da capo a piedi, quei nobili alteri e ignoranti erano superbi di custodir le greggie, e in difetto di uomini, bastava loro il piacere di esercitare un'autorità su gli animali e di languire nell'ozio. Agli anni dieci i giovanetti, istruiti soltanto ad abborrire i Turchi, vestivano le armi, e lo spirito pubblico era sì bellicoso, che nelle pugne e nei più ardui perigli le donne si trovavano sempre al fianco dei loro fratelli o mariti. Dalle loro rupi i Suliotti potevano eseguire improvvise escursioni, osservare i movimenti dei loro nemici, scegliere il momento opportuno di attaccarli. In caso di rovescio aveano un asilo, dove ristorarsi al coperto di sorprese e di assalti. Ma la prudenza scema, sempre che la fortuna eccede. Non bastando loro essere sicuri della propria libertà, vollero conquistar le vicine contrade. Lo tentarono con successo, ed il successo causò

la loro ruina. Chiusi nei loro monti, non a-
vean dovuto temere nulla ed avean potuto o-
sar tutto. Ma quando s' impadronirono di una
parte dei cantoni di Paramythia, di Margariti
e di Janina, provocarono l' odio dei Turchi, i
quali temevano volessero allargare le conquiste,
che d' altronde non accrescevano le loro forze.
Eglino non sapevano far altro che divorare le
spoglie dei vinti ed opprimerli anche peggio di
quanto avean fatto i Turchi. Ed in questo nulla
esagerava Ali Tebelen, quando a Carretto di-
ceva l' oppressione aggravarsi tanto su i villag-
gi conquistati da far desiderare gli antichi loro
oppressori, devastarsi in caso di guerra i campi
che pel loro ristretto numero i Suliotti non po-
tevano difendere, le merci e le greggie traspor-
tarsi nei monti negando che vi si rifugiassero
le popolazioni nude e indifese esposte all' ira
dei Turchi. I Suliotti avrebbero potuto con me-
no orgoglio patrizio e con più savii principii riu-
nir l' Epiro sotto il loro dominio. Ma eglino
non aveano altra virtù che il coraggio. Privi
di arti, di scienze, di commercio, d' industria,
tutto voleano ottener dalla violenza e dalla spa-
da. Buoni per se soli, al bisogno non doveà-
no trovar nè amici, nè alleati. Si aggiunga un
altro danno. Poveri, furono uniti; ricchi, si
divisero in fazioni, e tutti i vizî dell' oriente
contaminarono i loro costumi, ai quali facean
contrasto i conservati avanzi delle pristine loro
virtù, e soprattutto la severità che nella ge-

nerale corruzione voleano pur mantenere intorno alla castità delle donne. Il menomo sospetto bastava, perchè una moglie fosse chiusa in un sacco e precipitata nell' Acheronte. Ali Tebelen trasse vantaggio dalle loro divisioni e dai vizì di molti, e pervenne a scacciarli dai loro monti, non prima però che avessero dato pruova di un coraggio e di un amor di patria, che non si smentirono giammai.

I Suliotti sono di mezzana statura, alteri, iracondi, agili, audaci, avidi di pugne, di bottino, superbi nella prosperità, intrepidi nella sventura, sprezzatori delle fatiche, dei perigli, della morte. Marciano contro il nemico cantando le imprese dei loro prodi. Vincitori, calpestano le bandiere, insultano, lacerano, lasciano insepolti i vinti. Vinti, risorgono più tremendi, accrescono la loro audacia, spiegano una costanza ed un eroismo che sbalordisce. Indifferenti dell'avvenire, non si occupano che del presente. La loro collera è un fuoco del cielo, l'amor di patria un fanatismo. E quando il vino e i piaceri l' inebriano, le loro gioie sono un delirio.

Marco Bozzari freme impaziente del segnal della partenza. Seduto nelle fresche notti di agosto su l' erba, egli prende la lira e scioglie a mesti carmi la melodiosa sua voce. Il pallido raggio della luna rischiara il suo volto, un fuoco celeste anima i suoi occhi, le lunghe chiome agita il venticello della sera ed egli canta:

Monti di Souli, ombriferi
Boschi, erte rupi e fiumi,
Grigi macigni, ripide
Pendici, ispidi dumi,
Terra, ove appresi a vivere,
Io vi saluto alfin.

Per te nei giorni, o patria,
Spando sospiri ardenti.
E allor che notte i fulgidi
Raggi del sole ha spenti,
Di silenziose lagrime
Spargo per te il terren.

Aer, che d'intorno in flebile
Suon mi susurri, i vanni
Spieghi da Souli? E un gemito
Mandan dopo tanti anni
Dai calpestati tumuli
L'ombre degli avi in te?

Ah, riedi e lieve mormora
Su le spregiate zolle.
Dì, che dei figli reduci
L'occhio di pianto è molle;
Che da furente rabbia
Son divorati ognor.

Dì, che raminghi e miseri,
Non vili mai, di tempre
Adamantine e libero
Serbaro il cor mai sempre;
Che l'alta ira di un popolo
L'ira è di Dio fatal.

Par che non senta ingiurie,
Non senta spregi. Esangue
Rassembra al suol la vittima:
Troppo è l'ardir, se langue.
E di nequizia complice
L'orgoglio invoca il ciel.

Ma se il gemente in fremiti
Muta suoi lai; se scuote
Il suo letargo, e innalzasi,
E sa che tutto puote
Chi fortemente in animo
Tutto osa mai voler,

Gl'indegni ceppi infrangere
Vedi sul capo agli empî.
Vedi di sangue lubrico
Quel suol tra mille scempî;
L'onta di cento secoli
Scontata in un sol dì.

Ossa degli avi, un giubilo
Vi agiti al suon dell'arme
Dei prodi che si avanzano,
Ch'alzan di guerra un carme,
Che vendicarvi, o esanimi
Voglion su voi cader.

Andiam, figli di Grecia!
Andiamo! Alfin sien rotti
I lunghi indugi. Togliere
Potrebbesi ai Suliotti
La terra dove vivere,
Non quella ove morir.

È già dato il segnal della partenza. Marco chiede coi suoi formare il vanguardo dell'esercito, che muove all'assedio di Prevesa. Ei passa l'Acheronte in Val d'Orcus, donde saluta le rupi di Souli che da tre lustri non ha più vedute. Si slancia nei boschi di Rogoux e al suon dei suoi passi gli Armatoli della Cassiopia fino a Nicopoli levansi in armi, a lui si uniscono presso le ruine di Regniassa, e tutti marcian sotto le insegne del Sultano.

Pehlevan Baba pascià in pari tempo lascia Salona. Odisseo è lungi. La Focide è devastata. Il Bulgaro non ha nulla a temere, nulla a rapire, e poichè il seraschiere gli ha ingiunto di concorrere all'assedio di Prevesa, egli attraversa i cantoni di Malandrino e di Lidoriki. Fuggono i Greci e precipitosamente spargon per tutto la fatal nuova del suo appressimarsi. È già penetrata in Lepanto, quando sotto quelle mura l'esercito devastatore si mostra. Lepanto ha forte presidio. Il comandante rimastovi da Veli pascià fa sembianza di difendersi, comanda una sortita, fa chiuder dietro ai suoi Scipetari le porte della città e quindi in segno di pace spiega un bianco vessillo. Gli Scipetari, tardi avvedutisi del tradimento. tentano riguadagnar la città, ma invano. Si sparpagliano allora e fuggon nei monti. Pehlevan entra in Lepanto. Questa è la sede del suo novello governo. Pur quando dalla rapacità di Veli fu risparmiato, egli strappa, in-

cendia, disperde. Nulla che dai vinti gli umili e i sommessi distingua, avvi per lui. Tutti sono al pari nemici, quanti egli può spogliare. Come impetuoso torrente di fuoco, che sbocca dalle fauci di un vulcano, egli si precipita da Lepanto su l'Evenus. Non v'ha chi gliene contrasti il passaggio. Ov' è mai Odisseo? I germi dell'eroe non sono ancora in lui sviluppati. Egli non ha ancora imparato a vincere. Il feroce Bulgaro si appresenta sotto Missolongi. Missolongi, che deve un dì esser tomba dei suoi prodi abitanti e degli eserciti turchi, facilmente si umilia al vincitore. Anatolico e Vrachori ne imitano l' esempio. Quei presidì passan sotto le insegne del Sultano. Nè ciò basta a salvar quelle terre dai saccheggi, dagl' incendì, dalle crudeltà più inudite. I passi di un despota ardono il suolo, che calpestano. Non si è tratta la spada ed il sangue si versa, sangue di gente che nella loro innocenza si affidan trovar la propria salvezza, nè sanno essere egual delitto difendersi o piegarsi.

In una valle dell'Acarnania, sotto il monte Callidromo, non è penetrato il grido dello spavento. Vive colà nella semplicità di un primo stadio socievole una popolazione di pastori, e la pace dei loro animi rassembra ad essi quella che regna in ogni parte della terra. Nell' ora del meriggio sedendo sotto platani con le loro famiglie, evitano i raggi infuocati del sole. Modulano allora delle buccoliche tra i canti pro-

lungati di mille rosignuoli, che sotto le dense frondi degli alberi cercan la calma e la incerta luce della notte. I vecchi, come i figli di Menalo, lavorano delle tazze, delle coppe, dei cucchiai di legno con ammirabile perizia. Le donne filano la lana, onde i loro figli e i mariti sono vestiti. Dividono il tempo dalle fasi della vita campestre, come dal nascer degli agnelli, dal tosar degli armenti, dalle festività della Chiesa. Nel dì di S. Demetrio si fanno i conti di famiglia, si pagano i censi. In quello di S. Giorgio si mangia un agnelletto, primizia delle greggie. Il ritorno delle rondini indica quello di aprile e la stagione dei fiori. Nel giorno del santo Patrono si celebrano riti, danze, sponsali coi quali consolano e perpetuano le loro famigliuole. Mostrano allo straniero i loro figli, e più son lieti quanto in maggior numero loro Iddio ne concede, chè nella povertà vivono paghi di unire i titoli di padri e di cristiani. Narrano i miracoli della Vergine, che dall' alto de' cieli veglia su la capanna del povero e su la culla dell' innocenza. Ed i giovani morendo legano ai fratei unico retaggio la loro piva, ed i fratei la conservano come sacra reliquia dell' estinto e la bagnano di lagrime.

Si appressa l' ora della sera. Tornan le greggie ai loro ovili, a lento passo ritiransi le giovenche, mugghiano i torelli, belano gli agnelletti all' appressarsi delle madri, e gli augelli

con mesti canti danno un addio al sole, che ritira dalla natura il suo sorriso. Il sole investe con gli ultimi raggi le alte vette dei monti, ed i piani e le valli ed i gioghi lontani, quasi dolenti della sua dipartita, si ricoprono di ombre. Queste offuscano il fondo dei burroni, si elevano, si diffondono su la terra, e la vista degli oggetti insensibilmente scema, e poi tutto si confonde. Le nubi tuttavia rosseggiano; il loro vivido color di fuoco man mano digrada, più va languendo e di varie graduate tinte squallide si vestono. Una striscia di luce si mostra ancora su l'orizzonte, che va sempre oscurando, e infin tutto si abbuia. La notte spande il suo bruno velo sul cielo trapuntato da miriadi di lucentissime stelle. I pastori accendono i loro fuochi. Fumigano le capanne. Mille voci echeggiano e interrompono il silenzio della valle con soavi canzonette di gioia. Le villanelle, ornate dei loro abiti di festa, coronate di fiori, si uniscono, si avanzano nei prati e liete danze intrecciano al suono di agresti strumenti. I curvi padri e le madri seggono su le odorose zolle, e rinfrescano i loro vecchi petti all'aure della sera. Veggono le loro figlie fiorenti di beltà, di giovanezza, e si compiacciono. A quei canti, a que' giuochi, a quel giubilo, spargon delle lagrime membrando quei dì, quando l'età rinvigoriva le loro membra, e godono di rivivere nella loro prole diletta.

Corre appunto la festa del santo Patrono e

da un monticello vedesi scendere un corteggio di genti precedute da giovani d'ambo i sessi con torce accese di pino resinoso nelle mani e con banderuole spiegate. Si canta:

Sposi il figliuol del re, giovin Clorina,
Al raggio delle stelle.
Dell' umile capanna or sei regina,
La bella delle belle.

I naccari, le pive ed i tamburi accompagnano il canto; seguitano mille evviva. Gli sposi coi capelli intrecciati di fili d'oro e col capo coperto da un velo porporino lietamente si avanzano. Due fanciulli portano le corone nuziali, che debbon loro ornare le fronti, e che religiosamente appese nei loro tugurî e conservate per anni, ricingerle dovranno nel giorno dei loro funerali. Sacro e dolce costume! Gli amanti, belli e timidi come il pudore, si appressano ai vecchi padri che salutano e loro bacian la mano destra. Seguiti dal patrino della corona, volgono i passi alle loro case, a cui da presso, sotto la volta del cielo, seduti a terra o su panche, in mezzo a torce di pino ed al chiarore delle stelle, tra i profumi che emanano i monti, gli alberi, le piante, intorno a tavola coronata di fiori, si apprestano alla mensa, mentre al suono di agreste pive un coro di giovanette canta:

In sua giovane età Zeli cantava
Dei fior più vaghi sotto un verde tiglio.
E con sua voce tenera esaltava
Fra tutti il soave odor del bianco giglio.
E le sue ninfe ripeteano : Amore
Ama il giglio e il suo candore.

Lo sposo mio tra mille fior nei prati
Coglie dei gigli e me ne adorna il crine.
Invano il gelsomin spande suoi grati
Profumi all' aere ; s' orna invan di brine.
E le sue ninfe ripeteano : Amore
Ama il giglio e il suo candore.

I gigli , che a me dà lo sposo mio ,
Coi loro incensi invitano al diletto.
Parlano al cor di un timido desio ,
E spiran tenerezza in giovin petto.
E le sue ninfe ripeteano : Amore
Ama il giglio e il suo candore.

In quel punto un alto ruggito di tigri si ascolta. Le orde di Pehlevan Baba si avventano su quella gente beata. Il terror fuga i giovanetti. I vecchi non pensano esservi pericolo che possa minacciarli e confidentemente rimangono ai loro posti. I giovani sposi si stringono l' un nelle braccia dell' altro. Tosto il ferro dei barbari miete chi fugge. Muoiono i vecchi da feri colpi trafitti , e come logore querce si piegano e cadono. Lo sposo impugna un col-

tello e stende al suolo tre mostri, che voglion dal seno strapparle la donna ch'egli ama. Ma poich'egli stesso è ferito e spira, si precipita su lui la giovanetta, ed afferra il coltello, e si uccide, e su le labbra, ove succhiar dovea gli aneliti d'amore, versa e confonde i singulti estremi della morte. Scorre quel sangue, e non chiede al cielo vendetta, e per amore si mesce, e come rio di latte innocente, placido scorre. Tutto è strage ed orrore ed incendio e ruina là dove poc'anzi era quiete, gioia, innocenza e bella pace degli angeli.

Si freni il pianto, o pur si pianga sul tristo destino della umana specie intera, che sotto l'ira del forte si agita da secoli, come nel chiuso ovile della terra gregge a gemere dannato. Non v'ha angolo del mondo in cui il sangue dei miseri non sia stato sparso a torrenti, ed il cielo lo vide, ed ogni dì mandò il sole a rischiarare novelle scene di orrore. L'uomo sentì il bisogno di riposare il suo animo nella speranza di una vita ignota, in cui la giustizia, a lui negata in quella ch'ei sentiva di viver nel dolore, ministrata verrebbe da una mano divina; e la religione fu sempre ed eternamente sarà il più sacro dei tesori, perchè i mortali furono ed eternamente saranno infelici ed oppressi.

I pochi abitanti di quella valle, che riescono a salvarsi con la fuga, si riparano nei boschi del monte Callidromo, e tutt'i villaggi dell'Acarnia sino a Vonitza rimangono vuoti di gen-

te. Vonitza istessa è deserta, ed il Bulgaro vi s'intrattiene a malincuore, perchè non ha come e su chi disfogar la sua rapacità e la ferocia. Ivi attende che il capitan bei giunga sotto Prevesa per accorrervi anch'egli e cooperare all'assedio di quella città. In tal punto riede al suo fianco Anagnosti. Anagnosti, che ha già tessuto le fila di una grande congiura, consigliato ai Greci di temporeggiare, e confidato al capo dei monasteri della Beozia che l'empia testa di Pehlevan Baba non tarderebbe a cadere, si presenta impavido al cospetto del mostro sudice di sangue. La sua dissimulazione è necessaria, poichè scopertamente affrontar chi l'incatena, sarebbe in lui stolta temerità più che sano coraggio. E chi lo accusa di tradimento, condanni pure una congiura, di cui ministro è mestieri che sia il secreto, e dalla quale dovea derivare la liberazione dei Greci. La sua condotta giudicar si debbe dal fine cui tende, non dai mezzi che adopra, poichè quello sta nell'animo di chi agisce, stanno questi nella natura delle circostanze, a cui egli deve piegarsi.

Anagnosti presenta al Bulgaro gl'indirizzi dei Greci, che di loro ubbidienza favellano, della devozione per la causa del Sultano, dell'ira pubblica contro Ali Tebelen, alla cui ruina diconsi tutti pronti a concorrere. Presenta ancora dei ricchi doni, che sa in quel tiranno esser unico principio al persuadersi. Pehlevan

non legge gl' indirizzi, e nel mare li butta. Stende invece le mani all' oro, e minaccia il Macedone, se alcuna parte n' abbia sottratta, fargli sentire il peso della sua sciabla, che mai non risparmiò chi volle ingannarlo. Lo assicura il volto impavido del Greco, gli dà la mano a baciare e sorride, quasi voglia calmare in lui lo spavento che crede avergli ispirato.

Tosto gli perviene avviso che i Suliotti e tutti gli Armatoli della Cassiopia uniti alle milizie del Sultano s' inoltrano sopra Prevesa, mentre il capitan bei vi si appressa dal lato del mare. Esce da Vonitza. Passa ad Azio. Si accampa sotto Prevesa, e vede in pari tempo giungere la squadra all' ingresso della rada di Pantocrator e l' esercito ottomano su l' alture di Micalitchi. Prevesa fu da noi altrove descritta. Come città forte diremo che un castello, eretto alla punta di S. Giorgio, difende l' entrata del golfo; che su le sponde del mare si eleva un magnifico serraglio appoggiato ad una batteria a fior d'acqua; che nel centro della città sorge un altro castello, a cui nel mezzo vi ha un secondo palagio di Ali Tebelen; che infine avvene un terzo su le rive del fiume a fianco ad un terzo castello provveduto di casematte. Dalla parte di terra un profondo fossato circonda le mura. Se vien validamente difesa, non fia cosa agevole impadronirsene. Ma i Turchi prevesani, che Veli pascià ha fatti disarmare, in vista degli ottomani vessilli, cominciano a tumultuare,

e Veli, convinto di non potersi affidare negli abitanti, spedisce col favor della notte i suoi tesori a Leucade, appicca il fuoco al superbo palagio di suo padre, che si addossa alla batteria su la riva del mare, e si ritira nella rocca coi suoi più fidi, deciso di difendersi con ogni sua possa.

Questo prediletto figlio di Emina ha l' animo lacerato dal più fiero cordoglio, fin da che il padre avea profanato il suo talamo nuziale violando la sua sposa Zobeida, che rimase incinta. Nè ciò bastando a quel mostro, con doppio incesto aveva ancora maculata l'innocenza di Aisca, figlia di Veli, pria di farla sposa a Moustai pascià, ed erasi infine adoperato a procurarne la morte. Tali e tante nequizie, avvolte fra l'ombre del mistero, erano state a Veli svelate da Ismaele Pacho bei, che serviva allora il tiranno di Epiro; donde ebbe prima origine l'odio di costui contro di Pacho.

Veli pascià, chiuso nella rocca, non ha al fianco altri confidenti che il figlio del vecchio Hassan Tchapari di Margariti, un tempo da Ali proscritto e deportato nei deserti dell' Affrica. Alta è la notte, ed assiso sopra uno spalto della fortezza, Veli versa nel seno dell'amico le sue lagrime, e confermando la voce dell'incesto, dice: — Era vero purtroppo il secreto svelatomi da Pacho bei; ma questa infamia non fu il solo delitto del colpevole autor dei miei giorni! Se tu sopravvivi al troppo sventurato

Veli pascià, dirai a mio figlio Selim, giacchè Mehemet, prigioniero del capitan bei, più non esiste per me, dirai a questo caro fanciullo ch'ei deplori le sue sorelle, la cui innocenza fu macchiata dal loro avo Ali. Ohimè! Egli avea profanata la mia Aisca, ch'io amava più di me stesso, pria di farla sposa a Moustai pascià di Scodra! Ecco la cagione della sua morte, ordinata dalla gelosia di una implacabile matrigna: e la macchina infernale mandata al suo sposo da colui, ch'io non vorrei più rivedere, ne affrettò l'istante. Crudele fatalità, che su tutti gli uomini imprimi il tuo suggello, tutto ciò fu dunque opera tua? Colpisci il sangue di Khamco, ma risparmia quello dei miei cari figliuoli! Eglino sono innocenti! La loro età, il loro candore chieggono grazia al cielo!.. Sarà il cielo insensibile alle loro lagrime? Perdona, o mio fido. Se debbono sopravvivermi, mio caro Achmet, nascondi loro i disordini della mia vita. Non rimembrare ad essi la mia opulenza, che già troppo conobbero. Parla unicamente e sempre dell'amore del più sventurato tra gli uomini! Eglino son colà in quel recinto, a fianco al magazzino delle polveri, le innocenti vittime della lubricità di colui, che avrebbe dovuto essere il loro angelo tutelare. Colà riposa Selim presso sua madre...Possano lieti sogni eludere per alcune ore i loro spaventi!..Io vuotai la coppa del piacere! I miei servi, seduti alle mense della mia corte, più

non canteranno *la Pace compagna della bella Venere e delle Grazie* ! Io più non proverò che le amarezze della vita ! Oh , se avessi come te conosciuto la sventura!..Saprei forse soffrire con maggior coraggio!.. Ma io già vedo in lontananza le fiaccole della flotta che ci tiene bloccati : si è allontanata dalla spiaggia. Le voci dei jacal mi dicono che tutto riposa nel campo degli assedianti , e solo il fragore dell'onde rompe il silenzio della notte. Andiamo a riposare su quel baluardo più vicino ai nemici. Invigiliamo e cerchiamo di prolungare una difesa necessaria alla nostra penosa esistenza.»

Il vice-ammiraglio e gli ausiliari cristiani si accingono a mutare il blocco in regolare assedio. E Veli, che in varie occasioni ha dato pruova di coraggio, potrebbe far loro scontare ad alto prezzo l' ardimento. In questo , giunge un comando del seraschiere Pacho bei che Pehlevan Baba si avanzi sopra Arta, e di là per Coumchadez e Mougliana sopra Janina , affin di appoggiare i movimenti del principale corpo dell' esercito ottomano già penetrato nel Pindo. Pehlevan divide i suoi Kersali in due bande , e mentre l' una costeggia il golfo Ambracico , egli alla testa dell'altra va per Loroux e Candia , ove passa l' Arethon. È suo pensiero investire Arta su due opposti lati. Odisseo lo aspetta dietro il ponte dell' Inacus. Non ha saputo arrestarne il passo e distruggerlo nelle foreste dell'Acarnania e tra le gole del Callidro-

mo . come ora si lusinga di combatterlo con forze tanto minori nelle fertili pianure dell'Amfilochia.? I selvaggi Bulgari non giungono al ponte dell' Inacus , senza aver devastata orribilmente ogni terra che percorrono. Gli Scipetari di Odisseo sono assaliti di fronte , e bentosto alle spalle ancora dall'altra banda di Kersalì che ha costeggiato il golfo. Veggono perigliosa e vana una mal consigliata difesa , e dopo lieve zuffa, si ripiegano sopra Janina. Arta rimane aperta al nemico , e Pehlevan vi entra per mettervi tutto a sacco , a fuoco ed a sangue. E distruggerebbe la città , se un secondo ordine del seraschiere non gl' ingiungesse di affrettarsi a penetrar nelle gole di Coumchadez.

Intanto da più giorni fieramente si combatte sotto Prevesa. Veli pascià spiega nella lotta un coraggio degno di miglior causa e le sue artiglierie fulminano con sicuri colpi la squadra del capitan bei , come le sue milizie respingono gli assalti dei Suliotti. Lunga , sanguinosa si prevede la lotta. Ali Tebelen non merta che l'oltraggiato suo figlio si serbi eroicamente a lui fido; ma Veli è stato avviluppato dal divano in una stessa proscrizione col padre, e con la potenza di costui ei difende il suo capo. Infine si scende agl' inganni. E l' antico suo amico, Ismaele Pacho bei,cui preme distaccare i figli dalla causa del Satrapo di Epiro , gl' invia una lettera, in cui le più dolci ed affettuose espressioni sono

adoperate a provare un affetto, che il tempo non ha punto scemato. Trova in seno a quel foglio un firmano, con cui vien nominato pascià di S. Giovanni d'Acri a patto che ceda Prevesa e vada a bordo della flotta del vice-ammiraglio. Il suggello del Sultano è là. Nulla manca all' atto sovrano. Dovrà temersi che i despoti non tengansi legati della promessa fede? Questa non è che il loro volere di un istante; e chi loro contende il dritto di voler diversamente nell' istante appresso? Chi non riceve leggi da alcuno, le darà egli a se stesso? Il tradimento suppone un calpestato obbligo morale o politico. Qual obbligo stringe il padrone agli schiavi, in cui la sommessione servile è dovere, la ragionata obbedienza sarebbe temerità di ribelli? Infranger la data fede non è dunque pei despoti orientali tradire; e chi vi si affida, non ha ragione a dolersi, perchè fu stolto.

Veli pascià a quella vista vacilla; ma non del tutto si piega. Ei chiede consiglio ai suoi fidi che lo circondano, e costoro, seguaci della fortuna; improvvidi, e di energico animo sprovveduti, dichiarano esser per lui dovere accoglier gratamente le benefiche proposizioni del Sultano. Veli impallidisce. Ei sente che tutti lo abbandonano, e che ostinandosi alla difesa di Prevesa, non può lusingarsi di aver altro a suo pro che le forze del suo cuore. Impallidisce e tace e nulla sa che risolvere, quando suo figlio Selim, giovanetto di angeliche sembianze, sopraggiunge ed al pa-

dre si prostra e con le lagrime lo scongiura di aver pietà del maggior fratello Mehemet già prigioniero, delle suore, della madre, di lui, di tutti. La capitolazione è sottoscritta. I castelli di Prevesa si aprono alle guarnigioni ottomane, e Veli giurando illimitato ossequio alla maestà del Sultano passa su la flotta del capitano bei.

Il passato sembra posto in oblio. L'avvenire sorride. Veli abbraccia a bordo della nave il primogenito Mehemet, le figlie, Selim, le sue donne, la moglie. Egli è nella sua reggia, in mezzo alla sua famiglia. Danze, feste, conviti, ossequî son prodigati per ingannarlo. Istantemente ei chiede che venga trasportato al suo novello governo di S. Giovanni d'Acri; ma essendo la sua salute sensibilmente alterata, viene indotto a recarsi pria nella baia di Gomenizza, ove potrebbe consultare i medici di Corfù. Ei giunge colà ed i medici vi sono invitati, nè è già della salute di lui che il vice-ammiraglio ottomano in suo animo si accora. A Gomenizza Veli si trova presso il fratello Mouctar, il quale dubita e trema in Argyro-Castron. Vien consigliato a scrivergli e scrive, partecipandogli la resa di Prevesa e il principio della sua novella ed alta fortuna. In pari tempo il generale ottomano invia al figlio maggior di Ali Tebelen un firmano, con cui vien nominato pascià di Kutahjè nell'Asia Minore. Non si tratta solo di perdono e di obblìo del passato, ma di nuov onori e di maggiori grandezze. Questo è più

quanto abbisogna per decidere gli animi dei vili. Mouctar cede Argyro-Castron, ed acciò la sua ignominia sia intera, comanda a suo fratello Salik pascià, che dai suoi ordini dipende, di uscire da Premiti, affin di recarsi unitamente a Salonicchio, ove, munito già di un salvocondotto e di una scorta, dovrà imbarcarsi per l' Asia Minore. Salik ha avuto egualmente un governo ed è quello di Anatolico. Ei si distacca dalla madre che lo adora, dalla bella schiava giorgeana che ha dato ad Alì nella sua vecchiezza questo figlio prediletto. Si distacca da un bambinello, che a lui stesso è nato testè, ed affida la famiglia tanto cara al suo cuore ai Turchi di Caulonia, deciso di ritirarla presso di sè, appena giunto ad Anatolico. Scende dal palazzo di Premiti e si prostra piangendo e bacia per l'ultima volta la soglia paterna. Pervenuto su l' Aous, di bel nuovo si volge e saluta le torri, dalle quali a lui sembra vedere elevarsi l'ombra di Alì che con occhio bieco lo fulmini, gli stende supplichevoli le mani impetrando il suo perdono, e poi al cielo solleva gli occhi e pel vecchio padre, ch'ei sa di tradire, implora misericordia. I suoi Scipetari versano delle lagrime. Lo stesso feroce Mouctar, che va ad incontrarlo e lo vede, sente il suo animo commosso. Si allontanano, e giunti a Konitza, Muoctar scrive a suo figlio Mahmoud bei, che comanda in Tebelen, di cedere quella piazza agl'inviati del Sultano e di raggiungerlo a Salonicchio.

Mahmoud non è che un giovinetto; ma fervono nel suo animo altissimi sentimenti, e la zia Chanitza dalla prossima Liboovo lo sostiene coi suoi consigli. Legge la lettera del padre e fremendo di rabbia la lacera, la calpesta. Dice ai due delegati d'Ismaele Pacho bei, che gliel'hanno recata, di seguirlo nel consiglio degli anziani, a cui nel mezzo con voce alta e furibonda ei grida :—Mio padre, i miei cugini, tutti quelli che mio Avo ha onorati più delle sue beneficenze, lo hanno scelleratamente tradito. Rimango io solo. Ebbene !.. Chi di voi consiglierà a Mahmoud bei di segnar col tradimento le prime orme di sua vita?..—A tali accenti, il consiglio dei Toxidi ammira il nobile coraggio del giovanetto. I guerrieri dell'Acroceraunia e dell'Ismaros giurano di morire al fianco del degno nipote del loro padrone. Un grido di furore si eleva, per Tebelen si spande, e si chiede la morte dei delegati ottomani.—No,—esclama Mahmoud.—Noi non uccideremo poca gente inerme. Vengano sotto Tebelen in armi, e pria di conquistarla, vedranno come tutti sapremo difendere la terra, in cui ebbe vita mio avo, il leone di Epiro. Partano costoro, e per ora bastino loro in pena il sentimento della propria viltà ed il nostro disprezzo. »

Utile è riprodurre questi rari esempli di costanza, acciò si sappia che sono possibili anche tra barbari. Quando tutto crolla e preci-

pita intorno ad Ali Tebelen, quando i suoi figli adescati da vane promesse e sordi ai consigli di un vecchio, che ha troppo imparato a conoscere il mondo, si lusingano, rami troncati dall'annosa quercia, germogliar soli e torreggiar come questa, un giovanetto rimane al suo fianco e conosce esser una per tutti la necessità di trionfare o di perire. Ei lo conosce e la sua virtù dovrà salvarlo, perchè fu forte. Mouctar, Veli e Salik, pari a vittime infiorate, periranno, perchè furono vili. Novella pruova di una verità, che non potrebbesi abbastanza agli uomini ripetere, che tutto ciò ch'è debole rovina, e che il coraggio, onde il periglio si affronta, il periglio scema o dechina.

Pehlevan Baba intanto perviene alla gola di Coumchadez, combinando i suoi movimenti con quelli del seraschiere Ismaele, che si accinge ad attaccar le gole del Pindo. Da Coumchadez passa a Mougliana, ove incendia il magnifico palagio di Ali, e di là al posto fortificato dei Cinque Pozzi, dove si ferma, finchè ulteriori nuove dell'esercito ottomano a lui non pervengano.

Ismaele Pacho bei si avanza dalla Tessaglia. Omer briones sta su l'eminenza del Lingon e lascia soli ed i primi esposti a tutte le forze del nemico gli Armatoli alla foce di Krio-Nero. Tahir Abas e Manthos guardano la regione del Polyanos. Noutza e Varnakiotis tengono di vi-

sta la *Via reale*. Stornaris custodisce la gola dell' Anovlachia. Il seraschiere si appressa a Krio-Nero ed intima ai Greci di abbassar le armi, intimazione che viene accolta con disprezzo da un popolo, che non cedè l'armi giammai. Scende la notte. Il nuovo sole schiarirà una battaglia; ma i Greci hanno spedito messi ad Omer briones chiedendo rinforzi, e in tutta quella notte attendono con ansia che giungano. Spunta il giorno ed ogni loro speme veggono delusa. Soli, impotenti a reggersi contra un nemico dieci volte più numeroso, sentono disperata la difesa di quella gola che dalla Tessaglia guida nel centro della catena del Pindo. Pur non avverrà che retrocedano, senza aver pria combattuto. Il seraschiere ripete l' ingiunzione di deporre le armi e gli si risponde con un fuoco micidiale. S'impegna la zuffa e per un'ora si sostiene. La prima linea degl' imperiali vien respinta. In maggior numero sopraggiungonoi Turchi e rinnovano la battaglia. I Greci hanno fatto abbastanza per la loro gloria, e poichè non possono lusingarsi del successo, si sparpagliano in drappelli e per opposte vie, sempre combattendo e tenendo a freno il nemico, si ritirano.

Pacho bei si proclama vincitore, e da Krio-Nero, altrimenti detto Gomfi, in cambio di slanciarsi nello Zygos, si avanza verso le strette dell' Anovlachia, che Stornaris gli ha promesso aprire al suo passaggio. Egli passa e Stornaris

a lui si congiunge presso un ponte di pietra di otto archi, opera romana, detto il ponte di Coracos che fa comunicare l' Acarnania con l'Etolia e la Tessaglia. Entra a Veternista, ove incomincia il cantone di Aspropotamos, e quindi s'impadronisce di Veterniko, villaggio di trecento fuochi sotto il monte Marotzo e sopra il Codiaca. Traversa per due leghe una valle in mezzo a torrenti, ove l'aria è malsana, fino a Desi di ottanta fuochi; poi guada il Testus, e dopo altre due leghe perviene al povero Tifloseli, terra ingrata detta paese dei ciechi. Vengono quindi nuovi torrenti e il villaggio di Scamnai sul fiume Capo e finalmente Crania, paese abitato da gente feroce e selvaggia. Scendendo quella valle per tre leghe passa il fiume Veterniko, lascia ad oriente Scliniassa, valica il ponte di Baba sotto Velitzani, dove si apre una terza valle fino a Dogliani. Scende in una gola tra monti spaventevoli, in mezzo ai quali scorre il Thoas, e penetra ad oriente di Kiatra-Ombrosta in una seconda valle dell' Acheloo solcata dallo stesso fiume Thoas. Passa a Moussara, villaggio circondato da fertili campagne, ove tutto vien messo a sacco ed a ruina, e dopo una lega a Dracovista abitata da masnadieri. Infine due altre leghe lungi di là, dopo un cammino di varii giorni, il seraschiere si accampa presso al ponte di Dgenelli su l' Acheloo, di romana costruzione, che pel cantone di Agrafa guida a Tricala. Colà ode che una divi-

sione delle truppe di Ali viene ad incontrarlo. Sa che Noutza la comanda, uno dei secretarî del Satrapo, e paventa che voglia valorosamente combattere. Ismaele si dispone alla battaglia, e nel dì seguente, appena compariscono, Noutza e i suoi soldati, in luogo di avere ostile sembianza, con armi dimesse coi capi piegati e in atto di gente che dimandino perdono, si prostrano innanzi alle bandiere ottomane e giurano fedeltà all' implacabile nemico di Ali Tebelen.

Tosto Noutza invia corrieri ad Omer briones che si accampa nel Lingon, invitandolo a seguire il suo esempio. In pari tempo il seraschiere, il quale arde dall' impazienza di mantener con gli effetti il vanto di giunger tosto sotto Janina senza trar colpo, passa il ponte Dgenelli si lascia a sud-ovest Tzourtza e Dgiorgia, villaggi abitati da famosi masnadieri del Pindo, poi Cardiki, che ha poche case le quali sembrano sospese in aria sopra un fiume che si versa nell' Acheloo, e per un ponte asprissimo scende nella valle del Petitarus sparsa di vigne sino al villaggio di Milias, dopo il quale segue un bosco di cinque leghe che termina a Cotari, paese un dì florido, ma poi talmente devastato dai ladri e dagli Albanesi, che non serba più di cinquanta abitazioni. In quel bosco Omer briones potrebbe assaltare e distruggere l' armata imperiale. Ismaele Pacho bei lo intende, nè ciò lo determina a custodirsi nei fian-

chi, a farsi precedere da scolte, o ad usar qualsiasi altra cautela per evitare una sorpresa. I suoi soldati marciano spensierati e in disordine, e la notte li sorprende nel bosco. Si alzano le tende e tutti dormono sotto la guardia di Dio. Nel dì seguente giungono a Cotari, traversano un deserto macchioso e tagliato da infiniti ruscelli, lungo quattro leghe, che termina a Lepenitzè, villaggio abitato da Valacchi. Ivi il seraschiere ode che Omer briones ha lasciato l'eminenza del Lingon. Dì e notte concede alle sue milizie brev' ora di riposo e più s' inoltra nella catena del Pindo. Passa il ponte della Panagia sul Petitarus, s' interna in folti boschi che lo accompagnano sino a Mezzovo. Dopo altre quattro leghe giunge a Chaliki, l' antica Calcide dei Dolopi, passa di nuovo il Petitarus sopra un ponte di quattro archi, penetra in una valle fiancheggiata dalle catene dei monti di Chaliki e di Lepenitzè, si riposa in un convento consacrato alla Vergine e abitato da tre monaci, che vengono oppressi con ogni maniera d' ingiurie, si lascia a sinistra il Petitarus là dove sbocca nell' Acheloo, traversa un bosco di pini e di cedri, popolato di daini, di cervi, di capriuoli e di cignali, e arriva a piè del Baros. Il Baros, alta catena di monti per otto mesi coperti di neve, si lega al Polyanos per mezzo del monte Palaeomandra. Esso forma, stendendosi a mezzodì, i monti di Theondoria, il Macrinoros; lo Spartanoros e l'O-

limpo rimpetto a Leucade, dividendo l' Epiro dal cantone di Asprapotamos, mentre il Polyanos si confonde con le catene inferiori del Pindo. Dalle vette del Baros si vede Calariti come in fondo di un cratere, Calariti che poggia pur esso sopra altissimo monte.

Tra Calariti e il monte Baros sta Tahir Abas con Manthos. I loro duemila uomini si sono addoppiati, dopo che gli Armatoli delle bande, che han combattuto a Krio-Nero, si sono in parte riuniti a Manthos. Si aduna un consiglio di guerra. Costui propone di appostarsi tra Ovades e la stretta gola sottoposta al monte Nicoulitza. Dice il nemico essere improvvido per indole, esserlo allora d' avvantaggio per la sua spensierata confidenza nel successo, riuscire agevole in quella gola assaltarlo di fronte e da tergo, facile sconfiggerlo, non dovere temersi che si salvi con la fuga inerpicandosi su i dirupati fianchi dei monti, aversi piena sicurezza che verrebbe distrutto, animosa gente trovarsi fra gli Armatoli suoi, timida ed affidata troppo fra gl' imperiali. Tahir tenta opporsi al consiglio, ma sì evidente n' è la saviezza, ch' ei vi si piega o il finge. Si attende la notte per partire, ma un corriere è già stato celeremente spedito al seraschiere, il quale tosto consapevole del meditato disegno, fa toglier le tende e marcia nella gola di Nicoulitza. Previene l' arrivo del suo nemico, a cui tende l' agguato che si è pensato tendere a lui. Dietro i maci-

gni e le folte macchie che coprono i fianchi dei due monti apposta dei soldati con ordine, tosto che gli Armatoli saranno addentrati nella gola, di scendere e di chiuderli alle spalle. In quel punto si scoprirebbe il fuoco su i lati, ed ove tentassero sboccar per diritto, s' incontrerebbero col corpo principale della sua armata da lui stesso comandata. Alta è la notte e si ode il sordo calpestio degli Armatoli a cui duce è Manthos, e dietro i quali segue Tahir Abas coi suoi Albanesi. Manthos penetra nella stretta gola e già comincia a disporre i suoi soldati nel modo che stima più opportuno ad assicurare l' agguato, quando dai lati vien ferito dal fuoco dei moschetti. Si avvede essere stato prevenuto, e ciò non potendo a perizia dei Turchi attribuire, scorge esser l' opera del tradimento. Non si smarrisce e comanda la ritratta; ma, oh Dio!.. in quel punto Tahir Abas e gli Albanesi lo assaltano da tergo e gli chiudono il passo. Tosto anche i Turchi scendono dai monti, e vede egli impossibil cosa riguadagnare il Polyanos. Si volge allora su la prima fronte e tenta sboccar dall' altro lato della valle. Il seraschiere gli si oppone di là con tutte le sue forze. Chiuso da ogni banda, incomincia allora una battaglia disperata, i cui orrori sono coperti dalle ombre della notte. Gli Armatoli impugnano le sciable e si avventano su i Turchi e gli Albanesi di Tahir Abas. La strage infuria, muoiono i più, pochi si schiudono il passo. Altri s' inerpicano

alle macchie, ai macigni, e sempre combattendo, pervengono su la vetta del monte a sinistra e son salvi. Manthos si dibatte come leone, cade ferito. Solo cadendo, può il nemico vantarsi di averlo in sua mano. Coperto di ferite, vien tosto caricato di catene. Egli è serbato alla morte, e noi dovremo un dì inorridire al sacrifizio di questo novello martire della Grecia. Il seraschiere dà la sua mano a baciare, in premio del tradimento a Tahir. Abas. Il nuovo sole schiarirà in quella stretta valle i cadaveri di seicento Greci e di duemila Turchi ed Albanesi.

Nel dì seguente Ismaele Pacho bei medita di marciar sopra Calariti. La città è posta a scaglioni sopra alto monte. Le sue case sembrano sospese in aria, come nidi di aquile. Centottanta famiglie Valacche vi dimorano. Per le strade tagliate a precipizio si marcia sostenendosi a bastoni muniti di punte di ferro. Nell' inverno si usano scarpe con speroni che trattengono il piede nel gelo, la quale cosa non toglie che molti precipitino in fondo agli abissi. L'inverno vi è intenso per nove mesi, e non cessa, ma solo si fa men aspro negli altri tre. Su le balze del monte la vegetazione è morta. Non crescono alberi di frutti. Tutto è deserto. Le prime nevi cadono in settembre. Al principiar di novembre tutte le vie son chiuse, non si esce dalle case. Gli abitanti concentrati nelle loro famiglie, uomini e donne, filano lana, oro, ar-

gento ; e lavorano cappe per marinari. Il commercio li arricchisce , ed essi trafficano con tutti gli stati di Europa , inviando cappe, fili di oro e galloni , pelli di orsi e di lepri nel reame di Napoli , sete di Agia e di Volo , cotoni di Tessaglia e di Macedonia negli stati austriaci , lavori di oro e di argento in Russia , donde tolgono pelliccerie che trasportano nelle meridionali ed occidentali contrade di Europa. Sono gli uomini più istruiti dell' Epiro , parlano molte lingue, soprattutto l' italiana, poichè i Valacchi in generale scendono da colonia italiana trapiantata in quelle regioni , e posseggono ricche biblioteche. Uomini e donne hanno sembianze di buffali , larghe spalle , ampio petto, rozze membra , sangue vermiglio.

In quella notte tutti sono in allarme. Delle scolte son rientrate verso l' imbrunir della sera in città ed han riferito che tutto è movimento di armi lungo il Polyanos ed il Baros ; che i Turchi si appressano ; ch'egli è tempo di armarsi per impedir che le loro domestiche mura sieno devastate. Più rigido dell'ordinario, il primo dì di settembre ha già fatto cader le prime nevi. Sono inviati degli esploratori per esser consapevoli dell' appressarsi del nemico. Nel corso di quella notte , le madri in ciascuna famiglia rianimano le lampadi innanzi ai santi protettori della casa , le giovanette sciolgono inni alla Vergine , altrove le vecchie matrone narrano i fatti delle streghe della Tessaglia, i fan-

ciulli si stringono loro intorno per ascoltare con timida curiosità, e spesso la narrazione s' interrompe per udire il fremito dei venti che tumultuano fra i monti, nel cui fremito si crede avvertir quello dei nemici che si avanzano. Chi teme per un amico assente, chi deplora i pastori bivaccati presso le cateratte dell'Acheloo. Gli uomini preparano le loro armi.

Tosto si ode un lontano fracasso di gente che fuggono, voci, fischi acuti coi quali si annunzia il bisogno di un soccorso. Le vie son coperte di neve, fitta è la tenebria, poco manca all' alba. Gli esploratori rientrono annunziando la presenza di amici, degli Armatoli battuti nella gola sotto il monte Nicoulitza. Si accendono dei fanali su i tetti delle case. Si accorre con torce di pino resinoso incontro agli Armatoli, nè si obbliano le armi, perchè si teme una insidia. Ben presto ogni sospetto svanisce, ed i Calaritani abbracciano gli Armatoli, l' introducono nelle case, li confortano col fuoco e coi cibi, odono il successo della notturna fazione, della morte di Manthos, che ognuno crede esser rimasto spento sul campo, dell'appressarsi del nemico, e tutti si uniscono e decidono difender la città finchè un solo di essi rimanga in istato di trattar le armi.

Ismaele Pacho bei verso le ore del meriggio comparisce a piè del monte di Calariti. Solleva il capo e vede all' altezza di quattrocento tese il paese pieno di gente disposta a difendersi.

Su i tetti scorge gli Armatoli, dietro ogni feritoia delle case suppone uomini armati, paventa delle imboscate lungo la ripida pendice del monte. Fa sostar le sue milizie e le anima con la promessa di un ricco bottino, ove pervengano ad iscalar quella rupe. Dopo un' ora di riposo, comanda l' assalto ed i Turchi, stimolati da quell' esca potente negli animi dei barbari, si precipitano sul monte e inerpicandosi procedono innanzi. Tutto è quiete, e sembra non si abbia voglia di precider loro il cammino. Ma non appena si trovano a due terzi dell'aspra pendice, un fuoco micidiale li colpisce su i fianchi e di fronte. Impediti dal suolo che manca sotto i loro piedi, eglino non possono nè retrocedere, nè difendersi. In breve scorati dal numero immenso dei morti, si sforzano a scendere; ma in quel punto una valanga di macigni li raggiunge li travolge, e pesti e sfracelati l' un sopra l' altro rotolando cadono a piè del monte. Il seraschiere si avverte aver perduto meglio che seicento dei suoi migliori soldati, nè ha più l' audacia di rinnovar l' assalto. Fremendo rimane in quell' abisso tutto il giorno e la notte seguente, ed alla nuov'alba rinunziando alla mal consigliata impresa, toglie il campo e si allontana.

Scende per un sentiero che serpeggia tra le piegature del monte sino al fiume di Calariti, ch' egli passa sopra un ponte di granito. Eccolo in fondo a un precipizio, ove cadono a pic-

co altissimi monti le cui rocce sono lavate dalle acque correnti, che poi tutte si versano nel fiume e rendono quel cupo abisso umido e tenebroso. Come uscire di là?.. Per tre quarti di ora i Turchi salgono penosamente la pendice di un monte e raggiungono un bosco di tigli, di olmi, di abeti, di querce secolari. Più ascendono sino ad una magnifica fontana, e dopo questa continuano a salire e giungono alla chiesa di S. Giorgio sul Polyanos. Da quell'altezza veggono Calariti a livello dei loro sguardi, e sembra ad essi che ne possano toccar le abitazioni e le chiese; ma oh quanto ne son lontani!.. Dall'altro lato si dominano tutt'i monti dell'Epiro, il golfo ambracico, Leucade e Syraco. I soldati occupano il monastero, la chiesa di S. Giorgio, ed altri innalzano le tende per passar la notte in quel luogo. Al nuovo sole, ripigliano la discesa per un aspro cammino, detto le scale, formato da una spirale tagliata in forma di scala. Tosto il sentiero si stringe e sembra trovarsi sospeso ai fianchi di una lunga catena di rupi. Non potendosi passare a due, fa mestieri spinger delle grida per avvertire i viaggiatori di non inoltrarsi dall'opposta parte. Giungono i Turchi al khan di Golphi, dopo tre quarti di lega al villaggio di Veiar[illegible] altrettanto di cammino, [illegible] di pietre, alla cappella [illegible]. Traversano un ponte slanciato sopra un torrente ingombro di macigni rotolati nel suo letto dalle

acque, e per una scaletta scabrosa pervengono al ponte Dryscos, il quale è formato da una gradinata sostenuta da archi che lo sollevano sino al fianco del monte Tchoucarelli. Vi sono intorno macigni, burroni, precipizî, fra cui la vista si smarrisce in mezzo agli alberi ed alle crepature dei monti.

Sul Dryscos si accampa Omer briones, ultimo generale che rimane in armi a difesa di Ali Tebelen. Egli, che ha veduto l' un dopo l' altro tutti i corpi di armata passar sotto le insegne del Sultano, crede provvedere al proprio onore, essendo l'ultimo a tradire. Sul ponte del Dryscos si presenta al seraschiere, ed unisce la sua spada a quella del nemico del suo signore. Egli ha giurato difenderlo; ora giura di combatterlo. L' uffizial Carretto lo ha preveduto e sotto le mura di Janina lo attende.

Passato il ponte, l' esercito ottomano, accresciuto dalla più parte dell' armata di Ali Tebelen, si lascia ad oriente il fiume di Calariti che si versa nell' Inaco, ed ascende sul Dryscos, dove si riposa all' ombra di una chiesa e di un bosco dedicati a S. Veneranda. Di lassù veggonsi i villaggi di Couliaradez, di Calentzi e di Loresti situati alla riva opposta del cratere formato dai torrenti. Prosegue il cammino e girando su l' orlo di precipizî, dai quali si può cader facilmente negli abissi, poichè spesso manca ogni orma di via, avvolgendosi in

mezzo ad un caos di torrenti, di larghe fenditure, di enormi macchie di spine, ove regna un silenzio spaventevole, giunge al convento di Hellopi, cinto da querce, che forse ricordano l'origine del mondo, ed alle quali si attribuisce il dono di profezia. Certo è che da ogni lato di quei monti si accorre a sedersi sotto quelle querce per guarirsi talora dalle febbri ed aver delle lucide ispirazioni su i rimedi atti a guarire. Quelli alberi debbono esser forniti di una prodigiosa facoltà magnetica, che induce al sonnambolismo e ai suoi maravigliosi effetti, nè sarebbero i primi ad averli, poichè a tacer di molti altri casi, niuno potrà aver obliato il famoso olmo presso Parigi. Dall'altezza di quel convento si vede Janina col suo lago. Ivi il seraschiere decide di arrestarsi, finchè Pehlevan Baba pascià non sbocchi coi suoi Kersali nella valle di Janina.

Non indugia il Bulgaro a mostrarvisi. Egli ha incendiato il superbo palagio di Mougliana e tutt'i villaggi che fiancheggiano la via sino a Catchitza, ove entrato, comincia dall'appiccare il fuoco alla chiesa di S. Michele Taxiarco. Bestemmia la divinità di Cristo, si fa recare una croce, e dopo averla fatta segno dei più nefandi dispregi, la butta nelle fiamme. Un grido di feroci acclamazioni mandano i suoi Kersali, e tosto soggiungono: —Morte ai Trape-

polatri (1) !.. E tu, Pacho bei, scendi dal Dryscos e guidaci a Janina !.. »

Pacho bei scende nel piano e si ode una voce :—A Janina !.. A Janina !.. Janina e il suo superbo Visir cadano sotto i colpi dei Kersali!..

A Janina ?.. Stolti !.. Voi non vedeste ancora Ali Tebelen. Voi non udiste ancora i suoi ruggiti. Tutti han potuto tradirlo. Ma a lui rimane Carretto. Gli rimane il suo genio, che non sa tradirlo, nè il puote. Nè voi, nè gli altri, che a voi sottentreranno, niuno inorgoglir si potrà della ruina di un uomo, che in empietà non in valor superate. Colpevole al cospetto di Dio, egli perirà quando l'ira del cielo vorrà colpirlo; quando dal sangue di un tiranno sorto sarà a far scempio di voi un popolo armato di libertà, di coraggio, d'infrante catene e di quattro secoli d'ira.

(1) Adoratori d'immagini, o idolatri, epiteto che i Turchi danno ai cristiani.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Odisseo con gli avanzi della sua banda di Armatoli era rientrato in Janina, e da lui minutamente i tradimenti de' figli, la cessione delle piazze forti, i progressi del nemico Ali Tebelen seppe. Costui non parve esserne molto accorato, e dopo gelide congratulazioni fatte al greco duce, che solo aveagli dato pruove di fede, cercò allontanarlo da sè e con arte evitarne la presenza. L'esser vissuto per alquanti mesi lungi dalla corte del Satrapo e le abitudini contratte nella breve guerra aveano sviluppato in Odisseo delle qualità, che dovea-

no riuscirgli pericolose presso un tiranno, che non perdonò mai chi volle servirlo. Confuso per Janina nella folla degli schiavi, il Greco fu costretto ad occultarsi come un colpevole ed a farvi obliar la sua gloria.

Abbiam veduto Ali Tebelen spregiare ogni religione, perchè niuna permetteva i delitti, ond'egli aveva bisogno; ogni successo provvenire a lui dal sistema di tendere ostinatamente ad un fine, senza temere ostacoli, o deliberar nella scelta dei mezzi; la sua energia non esser altro che ferocia, e la ferocia concitarsi dallo spavento che gli veniva d'altrui; il suo dispotismo non esser quello di un uomo, che ha il sentimento delle proprie forze, vi confida e per alterigia ne abusa; bensì quello di chi spinto da impetuose passioni, precipita il suo potere da ogni banda, e delle proprie forze dubitando, vuole assicurarsene dal terrore che muove in chi lo circonda. Questo genio astuto e tremendo, che trattando da nemici tutti coloro che potea spogliare, da soggetti i suoi pari, da suoi pari gli antichi padroni, giunto al colmo della potenza, vi si mantenne col terrore; che soffocando gli odî con le stragi, volgendo il servaggio in fanatismo, tutto per ambizione sconvolgendo e per paura tutto incatenando, maravigliò per sessant'anni il mondo con la violenza del suo carattere, con la pazienza delle sue vittime, con lo strepito dei successi, col prestigio onde regnò sopra genti feroci, sbalordite da tanti delitti;

quest' uomo terribile, che con un mescuglio di fraude e di forza, mentre fè sparir dall'Epiro tutt'i piccoli poteri in cui si trovava diviso ed in sua mano li strinse, volse gli occhi alle più lontane parti di Europa, fu l'amico dei re e dei ministri, provocò tra essi le sorde gelosie, irritò gli occulti interessi, sparse ovunque la discordia o la quiete, comprò alleati, armate, città, pagò l'odio e l'amore, e per opposte vie dirigendosi sempre all'unico scopo della propria grandezza, deluse chi pretendeva ingannarlo, e vendè tutti quelli che si lusingavano averlo comprato, questo potente Visir dell'Epiro avea ben preveduto che le orde dei suoi schiavi, dalle quali era stato fin allora servito per ambizione o per timore, oppressi egualmente dai suoi favori o dall'ira, aspirassero a distaccarsi da lui; ma perchè tutti compromessi nella sua causa, non avrebbe mai creduto che ciechi di odio si affrettassero tutti a cercar nel tradimento la propria salvezza. Egli avea loro predetto che col proprio Visir tutti sarebbero periti, e gl'imperiali dovranno un giorno avverare il suo vaticinio, immolando quei faziosi partiti su i rottami di un trono, che coi loro delitti aveano innalzato.

Tradito da tutti, poteva Ali Tebelen arrestarsi? Non si cede, non si abbandona impunemente un dominio, che solo il successo avea potuto sin'allora giustificare. Se parlammo dei suoi delitti, è giusto non dissimulare i suoi ta-

lenti. Simile a vigorosa quercia, la quale, atterrati gli alberi minori che le fan scudo, gode in libera arena spiegar le sue forze ed affrontar l'ira della tempesta, il coraggio di Ali Tebelen sarà meglio conosciuto or che solo rimane a lottar contro il periglio.

L'uomo non perdona nè pur le virtù nel nemico che abborre. Finchè la fortuna sostiene un oppressore, le sue azioni buone o triste son tutte vedute sotto gli atri colori dell' odio. Quando la sventura lo atterra, tace allora in altrui lo sdegno, man mano i patiti torti si obliano, la verità ripiglia l'impero degli animi, e la giustizia si eleva a misura che il potere di nuocere dechina. Ali Tebelen, circondato da cortigiani, da sicarî, da tutt' i prestigi della potenza, non ne parve altro che un mostro. Tradito dai suoi generali, dai figli, e ben tosto ridotto a non imperare che sopra un antro minato, ci comanderà più volte di ammirarlo. Se fosse perito sotto le rupi di Souli, l'istoria avrebbe con caratteri di sangue segnato il suo nome tra quelli dei più abbominevoli tiranni; laddove rinchiuso nei castelli di Janina, noterà la sua energica difesa, onde fè sovente dubitar se il genio terribile di un uomo solo non trionferebbe infine di tutte le forze dell' impero a suo danno riunite, l'energia, i prodigi di abilità, di costanza e di coraggio onde superò spaventevoli disastri, e in ultimo la sua eroica caduta, che riempì di terrore fino

i suoi stessi vincitori. Un grido di ammirazione si eleverà alla morte di lui, che in vita ne strappò mille di esecrazione e di orrore.

Ismaele Pacho bei, Pehlevan Baba pascià e gli altri generali della Porta si avanzano a stringer Janina di assedio. Egli è tempo che questa città, col suo lago e i suoi castelli si descriva.

Janina esisteva da molti secoli, quando nel 1118 fu ristorata da Giovanni figlio di Alessio Comneno, o secondo altri, da Giovanni Ducas genero di Teodoro Lascaris nel 1222. Cominciava appena ad elevarsi sul promontorio che ad oriente si avanza nel lago, quando i Normanni ed i Napolitani, detti Catalani o Latini, nel dodicesimo secolo la distrussero. Ricostruita sopra più larghe basi col correr degli anni, diventò città fiorente, allorchè fu conquistata dai Triballi o Serviani. Costoro vi rimasero a governarla Prolampos col titolo di Cesare. Nel 1383, ucciso il despota Tommaso, cessò il dominio dei Serviani, e gli abitanti di Janina chiamarono al governo Isaeos, allora governatore di Cefalonia. Nell'ottobre 1431 l'Epiro e Janina furono occupati dai Turchi comandati dall'imperatore Amurat. Infine, dopo la successione di molti Pascià, passò nel 1788 sotto il governo di Alì Tebelen.

La valle di Janina, antica Ellopia, lunga otto leghe dal nord al mezzodì e larga due, è tutta circondata da monti quasi sempre coperti di

nebbia e di neve che suole liquefarsi nei grandi calori dell' està. Il bacino, in cui siede la città, vedesi coperto di giardini e di boschetti, smaltato di erbe e di fiori, bagnati dalle acque del lago. Questo è diviso in superiore ed inferiore. Il primo, a cui è addossata la città, ha figura di un triangolo isoscele troncato nella sua sommità, e la cui base è lunga tre quarti di lega. La città antica poggia sopra una penisola che si avanza nelle acque del lago, e termina a guisa di aquila a due teste in due promontorî, su i quali son costruite due moschee. Rimpetto a quello di sinistra, sopra un' isola, si eleva il Castello del Lago. Nel recinto di questa penisola lunga trecento tese e larga cencinquanta, v' ha il fetido quartiere degli Ebrei, le prigioni, il gran serraglio del Visir e la moschea di Calo-pascià ornata di colonne di granito tolte dal tempio di Plutone, le cui ruine esistono ancora presso il lago Acherusio nella Tesprozia. Intorno a questa moschea, costruita dai Turchi su le basi della chiesa del Signore, veggonsi le tombe di alcuni Pascià su l' orlo di uno scoglio che scende perpendicolarmente nel lago all' altezza di cento piedi. Questa parte antica di Janina, cinta da un muro con bastioni si distacca dalla città nuova, nella quale v' ha un bazar fangoso presso ad un castello; le vie son tortuose, le case addossate a cimiteri murati. Il castello di Litaritza, che domina la penisola, chiude in sè, come

si disse altrove, il nuovo serraglio di Ali e quelli dei figli Mouctar e Veli. Nella città, larga seicento tese e lunga due miglia dalla porta di Calo-Techsmè fino alla chiesa di S. Nicola su la strada di Berat, vi sono quattordici moschee, sette chiese, un ospedale senza medici nè farmacia nè ammalati, dove al più si danno gli alimenti ai poveri, un collegio con dieci professori che ottengono in compenso il cibo e le vesti, un gabinetto di fisica con sfere, carte e qualche macchina, una biblioteca con millecinquecento volumi, tremiladugento case, di cui duemila abitate da 3420 famiglie cristiane sottoposte al regime spirituale di cinquantadue papassi, mille da Turchi, e milledugento da Ebrei divisi in due sinagoghe. Tutta la città contiene trentamila abitanti, senza contarvene altri dodicimila tra la guarnigione albanese, i servi del Visir, gli ostaggi, i clienti e le milizie straniere. Intorno alla città nuova dicemmo essersi cavato un fossato difeso da palizzate.

Ali pascià vedeva ogni sforzo di guerra ridotto a sostenersi validamente nei castelli di Janina. L'assedio, protratto a lungo, avrebbe disanimate, divise, sbandate le orde fameliche di preda, che seguivano i generali della Porta. Quanto in maggior numero ne fossero accorse nella valle di Janina, tanto più sicuramente il difetto dei cibi e l'aria malsana ne vrebbero affrettata la dispersione. Per conse-

guir tal fine, era mestieri costringerle ad accampare nella bassa valle ed impedire che s'impadronissero della città, dove sano ricovero avrebbero trovato, e sicuro adito a molestare i castelli. D'altronde non doveva Ali lusingarsi, e lo stesso Carretto glielo avea significato, che potesse una città aperta e popolosa, difesa unicamente da un fossato, reggere a lungo assedio. Approvò quindi il consiglio del suo valente uffiziale di distruggere la città, prevenendo gli abitanti che coi loro effetti si allontanassero, pria che il nemico fosse giunto ad investirla. Era imminente l'esecuzione di un tal partito di guerra barbaro quanto utile, ed Ali si accingeva ad ordinare un bando che intimasse agli abitanti disertar nel termine di un giorno le proprie case, che doveano esser tutte diroccate, quando si sparse per la città, come impeto di vento che precede il tremuoto, la nuova che si appressava la terribile Tesifone di Libo[illegible]vo, la sorella del Visir, la mostruosa Chanitza.

Il feroce carattere di costei può concepirsi più facilmente che esprimersi. Comunque inoltrata sia una lingua, sa ritrarre appena le idee nel loro insieme o con poche loro modificazioni, nè può aver [illegible]tito il bisogno di pingere se non ciò che ordinariamente in natura si osserva. Non mai può aver segni per tutte le infinite gradazioni di una idea, nè per dire ciò che non videsi mai nell'universo. Useremo le

frasi di atroce barbarie, di sfrenata sete di sangue, e con esse potremmo delinear l'animo di Messalina, non mai quello di Chanitza.

Meglio ne riuscirà leggerlo nelle forme del suo volto e nelle azioni di sua vita. Era Chanitza di alta statura, di portamento superbo, forte e piena di energia ad onta dei suoi anni ottanta. Vestiva un giaco stretto alle maniche e alla vita, e ornato al collo di bianca pelliccia. Dalla vita in giù seguiva un breve gonnellino gemmato che lasciava scoperti due stivaletti scarlatti legati con liste di oro frenate nel mezzo da grosso fibbiaglio di pietre preziose. Portava sul giaco una tunica albanese sparsa di ricami in oro e di gemme. Le pendeano dal fianco due lunghe pistole ed un pugnale brillantato. Sul capo portava un turbante di veli scarlatti traversalmente frenati da fili di perle, e sormontato da due bianche piume che le scendevano su gli omeri. Nel suo volto allungato vedevansi le gote protuberanti, e sovr' esse disserravansi gli occhi, come quelli di un bue, sempre pregni di sangue. La pelle olivastra e oscura, come quella dei mulatti, aderiva alle ossa, e dei muscoli irritabili la rendevano mobilissima. La bocca larga e ordinariamente dischiusa lasciava veder due file interrotte di denti, ciò che le dava somiglianza con la bocca di un teschio. Quando il furore l'agitava, le labbra e le palpebre presentavano dei margini irregolari come i seni

di un lago, parea che dagli occhi si slanciasse un torrente di fuoco, e le genti si atterravano per lo spavento.

In quanto al suo carattere, egli è dir tutto, ripetendo che Ali Tebelen tremava di lei. E se altro manca a darci idea dei furori di questa belva, narreremo che alla morte di un suo figlio, ella ruppe a colpi di martello i diamanti suoi e dell'estinto, bruciò i suoi cachemiri e le pellicce, costrinse sua nuora a dormire stesa al suolo sopra la paglia, spezzò tutti i cristalli e gli ornamenti del serraglio, fece tingere in nero i vetri dei suoi appartamenti e racconciar con carta quelli spezzati, volle abbeverarsi nel sangue dei medici che non avean salvato il figlio, ordinò che si battessero e scacciassero dal palagio tutt'i dervis che non avean saputo bene invocar l'aiuto del cielo, si tagliassero i crini a tutt'i suoi cavalli e muli, digiunassero per tre giorni la nuora, le ancelle, i servi, i cani, i muli ed i cavalli. E nel tempo fatale della strage dei Cardikiotti, fece trarsi d'innanzi tutte le fanciulle, pria disonorate, poi lacerate dalle percosse, strappar loro i veli dal capo, spogliarle delle vesti, tagliare i capelli dei quali riempì i suoi divani, accorciar le camice, e così nude esporle al pubblico e scacciarle nei boschi, dove morirono di dolore, di freddo e di fame.

L'arrivo a Janina della terribile Chanitza fu preceduto dagli urli dei fanciulli e dalle

grida delle donne. Si chiusero immantinente tutte le porte e lo spavento si sparse per la città. Fu non appena al Visir annunziata la visita della sorella, che costei con la spuma alla bocca se gli parò d'innanzi, e mentre quegli per la sorpresa perplesso non sapea come interrogarla, ella cominciò in tal guisa a tuonare: — Ebbene! L'Epiro più non trema di te, e tu credi esserne ancora il Visir. Tu lo credi, ed ornandoti in queste soglie della vana pompa di un padrone, non vedi i tuoi schiavi che si accingono ovunque a calpestarti. Stolido vecchio! A che cingi queste armi? A che cerchi spirar terrore dagli occhi? Su chi vuoi tu imperare, tu che non imperi sopra te stesso? Il mio furore ti riveli il periglio. La mia voce ti scuota e faccia arrossirti della tua debolezza. La mia voce tuona da Liboovo, e fin qui venni imprecando, fremendo. Che festi tu in dieci anni, da che più non ti vidi? Ti lasciai la scure nelle mani; or ti riveggo inerme tra mille scuri sollevate sul tuo capo. Dovevi abbattere i giganti, e ai primi colpi si spezzò la tua spada. Ov'è un'orma della tua antica potenza? Si osa abborrirti. Abborrir chi nacque a colpire? Si osa piangere. Piangere, ove è mestier che si tremi? Dei pochi rei dalla tua ira raggiunti si seppelliscono i cadaveri. L'amico spande aperti sospiri. La madre invoca la vendetta del cielo. I tuoi generali si uniscono al nemico, ed in Janina stessa hanno

i loro congiunti che rimangono impuniti. Si risparmia il sangue. I sepolcri son vuoti. Non hai tra queste mura alcuno che non ti tradisca. A che dunque adopri i tuoi carnefici? Sono dunque irruginite le loro mannaie? A qual segno vuoi ch' io riconosca Ali Tebelen? Più mi t' appressa. Lascia ch' io ti vegga. E chi sei tu? Chi sei? Non il figlio di Khamco, non il fratello che a me diero quelle viscere materne. Dimmi, come vuoi che ti nomi? Dimmi, pria che di mia mano... »
« Cessa. — la interrompeva Ali in fiera guisa. — È vero. Io son tradito; ma non merto, non soffro rampogne. Vanne. Torna a Liboovo. Basto io solo incontro agli empî, che mi tradirono. Un solo uomo mi amava, un solo . . . ed è morto! »

» Colovos, dì tu? Ecco il serpe che avviticchiavasi intorno al tuo cuore. Ch' io torni a Liboovo? Ch' io torni, e lasci te come ebbro ch' espone il suo petto ai pugnali? Io vo' disingannarti. Io vo' farti arrossire. Chi era quel Colovos! Ti amava? Ahi stolto! A chi la sua morte! A te? T' inganni. Colovos non moriva per te. Il suo sguardo misurava un abisso, oltre il quale vedea la Grecia stendergli le braccia. Ed a colmarlo, ei meditò precipitarvi te coi figli e col soglio. Nol sai? La stirpe di Khamco era nube all' alba novella ch' ei volea dischiudere alla sua patria: aspirò a dissipar-

la. La nostra ruina era il sospiro dell' empia sua anima. Ei morì . . .»

» Ei morì per non tradire il suo padrone. »

» Ei morì come un folle. La sua fede era un agguato, il suo silenzio un delitto. . . Taci. Tu pretendi interrompermi? Taci, ti dico. Quando parla Chanitza, trema. Intendi? Trema. Se men docile ai consigli di un perfido, tu non avessi minato le basi del tuo potere, non dovrei ora fremere delle oscillazioni del soglio, su cui tremante ti assidi. Adunare un divano, dei tuoi schiavi impetrar l' aiuto, favellar di libertà di giustizia, dare al mondo lo scandalo di un Visir che esplora gli affetti di chi nacque a servirlo e dice: « Giudicatemi! » di un Visir, che tenne dal cielo per sua insegna la scure, e i cui comandi esser dèn fuoco che divora . . . Ah! quale orror, quale inganno! Or vedi frutto che ne ottieni. Vedi i tuoi schiavi imbaldanziti sollevar la fronte e interrogarti. Volesti tu commetterti al loro giudizio? Ti han giudicato tiranno. Deliberar ti piacque quale e quanta obbedienza da lor ti fosse dovuta? Eglino ti hanno tradito. E i figli, i figli stessi? Ignoravi tu non aver dato vita che a polli? Dovevi tu affidar le piazze forti di Epiro alla loro viltà? Perchè loro affidarle? »

» Eran miei figli. »

» L' eran nella fortuna. Nella sventura solo poteano aitarti a ruinare. Meglio era stringerli

in ceppi, e più sicuro ucciderli. Non è questo il consiglio della ferocia, ma quello della prudenza. Eran tuo sangue coloro, che cospiravano a darti legato in mano dei nemici? La loro strage avrebbe trascinato seco lo spavento dei traditori. Non so quale antenato dei Latini s' illustrò con la morte de' figli suoi. E tu... »

» Basta. Questo è troppo occuparti della mia salvezza. Lasciane a me la cura. Io vivo ancora. »

» Tu vivi? Ed è vita la tua? L' uom vile si trascina come rettile nella vita. Non sei tu degno di vivere, poichè con te comuni spiran l' aure del cielo i tuoi nemici. La tua debolezza mi cagiona un' ambascia crudele. Io potrei perdonare chi venisse a traforarmi il seno con aperto pugnale. Ma il tradimento!.. Oh, come vorrei con queste mani sbranarti, poichè sì la tua gloria oscurasti. Tu il leone di Tebelen? Il leone pasce i suoi figli di sangue. Nostra madre mise nei nostri petti il coraggio. Rimembri tu giovanetto, vinto a Cormovo, quando volesti comparirle d' innanzi? Ah! Se sporgesse il capo dal sepolcro! Come ora oseresti a lei mostrarti col gemito di un vecchio oppresso dal tradimento?.. »

» Le mostrerei le mani tinte del sangue che sparsi in Cardiki ed in Cormovo. Farei giungere al suo orecchio i lamenti delle vittime che le offrii in olocausto. Ed ella perdonerebbe il figlio, che sapea vendicarla. »

» È ben leggiero un tal vanto. Poco , nulla tu festi , o men di quanto dovevi ad assodar col terrore un seggio nato dal sangue. Desta i tuoi spirti. T' appresta alle grandi vendette, ch' io saprò consigliarti. Dietro il cenno del mio braccio , colpisci. N' è tempo ancora. Vuoi tu salvarti ? Lega la tua potenza alle passioni eterne dei popoli. I popoli adorano il sole là dove li arde, non dove li bea. Le deboli virtù muoiono oscure in un angolo della terra ; ma la gloria del forte stanca l' eco dei secoli. Seguimi. Avrai trionfo dei tuoi nemici, e il tuo nome spremerà delle lagrime ai posteri , che non avranno tremato alla tua presenza. »

» I tempi non son propizi alle tue grandi vendette. Il nemico m' incalza in queste mura , e più che a struggere , provveder deggio a conservarmi i pochi difensori che rimangono. Va , donna... »

» No. — gridava Chanitza come una forsennata. — Credi tu , che una guerra , in cui fa d' uopo dire agli Albanesi: « Aprite i vostri te» sori;» ai tuoi schiavi: » Armatevi e morite ;« ad un Sultano: « Piega il tuo orgoglio innanzi alla mia spada , » possa trattarsi con le deboli arti di un fanciullo che trema ? In qual canto dell' impero si esitò a fronte della necessità di colpire ? Quale Visir è colui , al quale da ogni lato si avventano nemici ? Tu innalzi rocche, perchè il tuo petto non è più di ferro; invochi l' altrui fedeltà , perchè più non sai farti

ubbidire; spandi sospiri, perchè le tue fauci più non mandano ruggiti. Abbominio! La terra di Epiro vien bagnata dalle lagrime della stirpe di Tebelen!.. Se utile ti sembra essere un vile, applaudisci te stesso di esser anche spergiuro. Alle tue infamie aggiungi quella di aver spergiurato sul cadavere di tua madre. O giorno! O come in rimembrarlo io sento una tempesta d' ira agitarmisi in core! Era Khamco sul letto della morte, e per assicurarti quel seggio, ch' or sì male difendi, ella facea perir di veleno l' ultimo dei tuoi fratei consanguinei. Io era al suo fianco, e i suoi occhi moribondi parea che volessero riposarsi sul figlio assente: i suoi sospiri ne invocavano l' arrivo. Negli estremi istanti « Tieni » ella disse, e mi diè il suo testamento. « Leggi. » Ed io lessi quelli estremi e sacri voleri che protraevano i suoi furori oltre il termine della vita. « Siate concordi! » soggiunse poi con voce soffocata e tra gli spasimi del dolore per le ulceri che la scannavano. « Siate concordi, arricchite gli sgherri, calpestate il popolo! » E fra i delirî della rabbia, imprecando contro la divinità che le strappava la vita, esalò la grand' alma nelle braccia della figlia!.. Ella moriva, e tu giungesti. Quale non fu la tua smania di non aver potuto satollarti di un estremo suo sguardo, di non aver raccolto dalla sua bocca gli ultimi magnanimi consigli di una madre! Allora sul cadavere di lei, tuttavia minaccioso con-

tro il cielo, noi stringemmo le destre, e di esterminare i comuni nostri nemici fieramente giurammo. Così mantieni i tuoi giuramenti? Era sua speme che niuno mai senza terrore avrebbe osato sollevar gli occhi su i figli. Ed ora... Oh, beata lei, che spenta non mira Ali Tebelen, nei suoi vecchi anni invilito, versare a stille il sangue, quando ad un colpo troncar dovrebbe le mille teste dell' idra!.. Non aver discorso tutte le offese che ti bisognava fare ad un tratto, ciò in ogni tempo ti costrinse ad aver sempre in mano il coltello. Che pensi dunque? Che attendi? A che le torri, a che i fossati, a che le castella, entro cui ti affidi nascondere la tua viltà? Le castella, i fossati, le torri non a vincere ti aiuteranno, finchè le avrà in custodia il tradimento. Le armi, che ti circondano, sono in mano di chi già già le rivolge contro il tuo petto. Destati dunque. Ti disinganna. Seguimi in Janina. Metti in ceppi i più ricchi Arconti, i Papassi ed i Bei. T' impossessa delle spose e dei figli dei difensori che rimangono al tuo fianco. Ad ogni atto di dubbiezza o di tepore, quelli ostaggi trucida. Abbatti, incendia, distruggi le case i campi di chi ti ha tradito, e le famiglie scanna sopra quelle ruine. Con tali esempli togli l' animo ad altrui di cospirare. Gli esempli di rigore sono un atto di giustizia, allor che li comanda la salvezza del padrone. È questa, sol questa è la ragion pubblica degli

stati, innanzi a cui tutto è mestier che si umilii. Sono tuoi schiavi...tutti. Non si è schiavo innocentemente mai. Ogni schiavo è sempre a dritto colpito, se non pei suoi delitti, per ragion del suo grado, ch'è per sè un delitto ed eterno. Periran gl'innocenti! E che rileva? Chi rifugge alle stragi, non è degno d'imperio. Vieni dunque. Egli è ancor tempo. Odi Khamco, che grida: « Nulla è sacro, fuor la causa che trionfa! » Fa che a te d'intorno si elevi il rimbombo delle teste al suolo cadenti, e più in là tu udrai elevarsi il grido della vittoria. Due o tremila teste recise formeranno un baluardo, in mezzo a cui potrai sfidar la collera dei nemici. Già costoro si avanzano. Se tu lasci che trionfino, si verrà fino a strappar le viscere dai nostri cadaveri. E che! Tu non ti desti? La sazietà delle stragi scemò forse il tuo ingegno? A che dunque ti giova, o codardo, aver troncato il capo del suocero, del cognato, dei fratei, dei nipoti? A che aver segate le membra delle tue figlie innocenti, se perdere or dèi quel seggio che ti costa un mare di sangue? Chi a nuove morti fa tua mano inesperta? Ahi scellerato! Tu tremi? Il sole sia fuoco che ti divori! Sia tosco l'aere che respiri! Maledetti i tuoi sonni! Maledetti gl'istanti di tua vita! Maledetto il dì, in cui fratel mi nascesti! Maledetto, maledetto, maledetto!.. »

E se gli avventava, sollevando sul volto di

Ali le sue mani armate di unghie come gli artigli di una tigre. Ali arretravasi impaurito, esitante, e colei in quell' atteggiamento ristava, ruotando gli occhi pieni di furore spalancando la bocca sparsa di livida bava. Poi, dopo lungo tratto di silenzio, con voce cupa e soffocata soggiungeva: — Io non ho più freno. Il mio cuore desia palpitar di gioia nell' orror delle stragi. Le mie fauci sono inaridite dalla rabbia. Ho d' uopo di dissetarle nel sangue!.. »

» L' avrai. »

» Tosto, ti dico, tosto ed a torrenti. Io vo' portar meco a Liboovo le teste de' più ricchi Arconti, dei Papassi, dei Bei. »

» Bisognerà pria metterli in ceppi. »

» Non soffro indugio. »

» È necessario ad ovviar che con la fuga prevengano la morte. »

» Ebbene. Il mio spirto ha d' uopo di una terribile distrazione. Si cominci dal dare in mia mano i tesori delle chiese di Janina. »

» Dieci carri di spoglie ti seguiranno a momenti a Liboovo. »

» Non partirò sì tosto. No, non partirò, pria che non abbia di mio pugno scannate cento delle più belle fanciulle del tuo harem. »

Ali inarcò terribilmente le ciglia e fremendo, rispose: — Donna!.. Non abusar... »

» T' arretra. — urlava Chanitza. — Speri tu di atterrirmi? Vo' di mio pugno scannarle. Son desse, che nell' ozio dell'harem inviliscono il tuo

core !.. Le lagrime che spargi... Ah ! — dava un grido acutissimo battendosi la fronte , poichè un pensiero di alta ferocia le solcava allora come fulmine la mente. — La perfida pregava pei nostri eterni nemici. E tu...spargi delle lagrime sopra una tomba...Ov' è la tomba di Emina. Io vo' rovesciarla. Io vo' calpestar le sue ossa !..Ov' è... »

E si slanciava per passare nelle interne stanze ; se non che Ali si piantava come scoglio innanzi alla porta e il solo nome di Emina avendo destato il suo coraggio , egli slanciava fiamme dagli occhi e la sua mano impugnava una pistola. Risolutamente diceva a Chanitza:— Fermati. Alla tomba di Emina non si passa che su i nostri cadaveri. Chanitza !..—e fremeva in tutte le membra.

» Ali Tebelen !.. Non mi atterrisci , io ti ripeto. La perfida pregava pei Cristiani , pei nostri eterni nemici...ed al tuo fianco ancora una schiava cristiana...Sgombrami il passo. Io vo' rovesciar quella tomba e sovr' essa far scorrere ancora il sangue della tua Vasiliki. Scorrerà di mia mano... »

» Scostati, —gridava Ali con robusto braccio respingendo da sè Chanitza , e poichè costei tornava all'assalto, spianò una delle sue pistole soggiungendo con labbra convulse : — Poichè mi sforzi, cadrai tu stessa ai miei piedi. »

Arrestavasi Chanitza digrignando i denti ed esclamava : — Tant' osi tu!.. Solo contro di me

tu prode ?.. Sol di tua suora sai tu spargere il sangue ?.. Questo dì vide quanto di più iniquo rischiarò mai su la terra ! Maledetto il Profeta ! Maledetto Allah nei cieli ! Giuro per un anno non invocar più i loro nomi. Oh mio furore ! Oh rabbia ! Ma a che mai queste vane imprecazioni ?.. Io son disperata !.. Tutto ciò che mi ricinge, risponda almeno alla mia disperazione !.. »

Sopra corpo di serpente non fuvvi mai più iniquo capo di quello di Chanitza. Travolta da impetuoso furore, impugnò lo stilo che aveva al fianco, e correndo come una forsennata per quella sala, spezzò tutt' i vetri, franse i magnifici specchi di Venezia, rovesciò i mobili, squarciò i divani, e dando colpi a destra e a sinistra, spesso ancora aiutandosi coi denti, ridusse in pezzi tutt' i suntuosi ornamenti della sala, le porcellane, i vasi da fiori, calpestò quei frantumi, e tanta libidine di distruzione, che Ali lasciava seguire senza muovere un passo, sperando ch' ella avrebbe disfogata così la sua rabbia, tanta libidine di distruzione non sarebbe scemata sì presto, se Chanitza vieppiù inferocita e trascorrendo ad un nuovo e più terribile eccesso, non avesse gridato : — Spenta è la gloria di Tebelen !.. Muoiano tutti. Alle polveri ! Alle polveri ! »

E si avventava per uscire e scendere ad appiccar fuoco ai magazzini delle polveri, che avrebbero non solo incendiato il palazzo, ma

distrutta tutta la città. Alì a quel subito grido, quasi sbalordito dallo scoppio di un tuono, corse, afferrò pel braccio e trattenne Chanitza. Costei lo prevenne e rapidamente impugnò lo stilo dicendo :—Tu minacciasti la mia vita !.. Io non temo morire ! Ebbene ! Periam tutti. Vieni. Se più mi trattieni, se neghi seguirmi, se mandi una minaccia, io morrò della tua, o tu morrai di mia mano. Seguimi alle polveri. Suonò ora di morte. Seguimi. »

» Arrestati, Chanitza.—gridava Alì fremendo.—Poichè è forza ucciderti o appagarti, scelgo il secondo dei partiti. Dì... che desii... »

» Sangue !.. Tel dissi. Sangue !.. — rispondeva quel mostro infossando le guance e schiudendo le fauci come belva sitibonda.

Ed Alì ripigliava : — A larghi rivi lo avrai. Sappi che per necessità di guerra io debbo distruggcr Janina. Ora mi sorge miglior pensiero. Pria si metta a sacco; indi un nembo di fuoco la copra e la divori in un coi suoi abitanti. »

» Un nembo...di fuoco ?.. »

» Sì. Io volo su i castelli. In men che il dico, diecimila bombe faran della città un mucchio di ruine bagnate dal sangue dei Janiotti. »

» Morranno...tutti ? »

» Tutti. Io non posso schiuderti un campo a più vasta vendetta. »

» Voglio aver parte alla strage. »

» Scendi dunque sul lago. Comanda la mia flottiglia. Offri scampo ai fuggiaschi, e poi so-

vr' essi l'ira tua scenda come quella di Eblis. »

» Fratel mio vero !.. Tu m' inebbri di gioia !.. Va su i castelli. Io scendo al lago. Bada. Se manchi tra un' ora a quanto prometti, non sperar che rieda nelle tue sale Chanitza. Ella darà fuoco alle polveri, ed i torvi suoi occhi ti rivedranno nei cupi abissi del tartaro. »

Chanitza si slanciò fuori della sala, ed Ali volò su i castelli.

I Janiotti stanno sotto la falce della morte ed i miseri l'ignorano. Ali pascià percorre i castelli dell' Isola, del Lago, richiama al loro posto gli artiglieri, e ciascuno si guarda maravigliato, non vedendo quale assalto nemico egli voglia respingere. Ordina che i cannoni sieno caricati a mitraglia, fa appuntare gli obizzi, arrecare quantità immensa di bombe e di razzi alla Congreve. Passa al Castello di Litaritza e ripete gl' istessi comandi. Colà severamente impone a Carretto ed a Prink Lechi con la legione straniera e con quella dei Mirditi deponessero le armi e nelle casematte del castello si ritirassero. Ogni suo detto gli esce come tuono dalla bocca. Non v' ha chi voglia interrogarlo o gli resista. « In questo dì, — esclama, — in questo dì son io che comando. Pensate ad obbedirmi e tremate. »

Passa di là nello spianato del castello, ove assembra cinquemila Toxidi. « È giunto il dì, lor dice, ch' io debba del vostro zelo compensarvi. Piombate sopra Janina, saccheggiate,

struggete , uccidete. A non lasciare illesa alcuna sua dovizia pensate. Felice tra voi chi sarà il più feroce ladrone. Andate. Un'ora io vi concedo , e al primo colpo di cannone, carchi di preda rientrate tosto in queste mura. Io veggo l' ira divamparvi nei volti. Andate dunque e sappiate che gli occhi miei saranno aperti su di voi. Ecco il ponte abbassato. Slanciatevi quai leoni , e a me tornando , mostrate esser degni ministri della mia tremenda vendetta. »

Quella sfrenata soldatesca , a cui si apre largo campo di scellerata rapina , si precipita sul ponte , invade la città , la cinge , si divide i quartieri , si comparte in manipoli , marcia all' assalto. Gl' infelici abitanti , occupati innocentemente nei loro domestici affari e nei pubblici negozî , veggonsi all' improvviso aggrediti da gente ferocissima , e sulle prime , che gli imperiali sieno in Janina penetrati , suppongono. Poi scorgendo altra gente armata scender giù dai castelli , riconoscono essere stati dal Satrapo crudele tutti a morte dannati. Le donne ed i fanciulli empion l' aere di grida disperate. Non si ha il tempo di disertare i mercati , di chiuder le botteghe. Ciascuno fugge, e come può , nelle botti , nei granai si nasconde. I più riparansi nelle moschee , nelle chiese , ed invocano piangendo Allah e Gesù. Le madri si avventano alle culle dei figli , o sospendono di alimentarli col loro latte , e quei

bambini occultano nei letamai o sotto mucchi di fieno. I decrepiti vecchi, gl' infermi, disperati di fuga, mandano dolorosi lamenti, si abbracciano alle croci ed attendono la morte. Nel maggior tempio di Janina, dove per antico costume e Greci e Turchi avean depositato danaro, gioie, istrumenti, cambiali e merci di valore, la calca dei rifugiati è tale, che manca il respiro. Quel tempio diviene la prima meta della rapacità dei Toxidi. Spezzano le porte, fugano, uccidono, calpestano le genti; si avventano agli altari, ai santuarî, ai tesori; rompono le credenze, ove conservansi le sacre vesti; scendono nei sepolcri dei vescovi, su cui involano i reliquiarî ornati di gemme; penetrano nel *Sacrarium* dell' Eterno, ed ivi disputandosi i sacri arredi, i calici, le lampade, i cerei, il ciborio del viatico, si azzuffano e quel suolo tingono di sangue. In pari tempo ogni angolo della città presenta quadri non meno deplorabili. Le abitazioni sono invase. Cristiani e Turchi ed Ebrei, tutti al pari son battuti, feriti, di ogni avere e dei tesori dell' industre loro economia violentemente spogliati. Si violano gli harem e i ginecei. Le giovani spose, che sorrideano alla vita, disputano invano il loro pudore contro la sfrenata libidine dei barbari. Le donne incinte spirano tra i dolori del parto. Altre veggono ardere il fieno, sotto cui si ascondono i loro bambini, ed avventansi, ed armate di coltelli uccidono,

e da cento colpi trafitte cadono infine su i corpi palpitanti dei figli. Le strade son coperte di sangue, di cadaveri. Tutto è gemiti e grida e strepito di armi, quando si ode un terribile tuono. L'ora è trascorsa. Ali dà il segnal di ritratta. I Toxidi, carichi d'insanguinate spoglie, riparansi nei castelli, e la città rimane desolata e lagrimosa.

L'ora è trascorsa ed Ali si ferma e grida ai suoi artiglieri: « Fuoco. » Costoro rimangono immobili per terrore. E il Visir ripete con tonante voce il cenno della strage, dicendo:— A voi concedo l'onore di sterminare i miei nemici. Vendicatemi e questo servigio sarà ben ricompensato. — Un confuso mormorio serpeggia tra i suoi soldati. Alcuni osano chieder grazia. Ali è divorato dalla rabbia, trema, non sa che risolvere. Prorompe infine in terribili minacce ed afferra una carabina per stendere al suolo un cannoniere che gli è più da vicino. Allora si appresenta Attanasio Vaia ed esclama: — Signore, t'offro il mio braccio. Periscano i tuoi nemici. — Ed egli primo dà fuoco ad un cannone. Tutti, trascinati da quell'esempio, accendono le micce ed oltre trecento cannoni vomitano la distruzione e la morte.

Una grandine di bombe, di granate, di razzi alla Congreve lanciano la ruina e il fuoco in diversi quartieri della città. I Janiotti spingono un prolungato urlo di spavento, che si ode attraverso al tuonar dei ferali bronzi di guerra.

Cade incenerito il palazzo di Mouctar: suo figlio Hussein ha appena il tempo di salvarsi. L' ospedale, la biblioteca della città, quella più preziosa dei fratelli Balano, ove accolgonsi rari manoscritti ed iscrizioni, il collegio, il gabinetto di fisica sono distrutti. I bazar, i mercati, la posta dei cavalli, il consolato di Francia, le moschee, le chiese, i bagni pubblici, una infinità di edificî altro non sono che un mucchio di ruine. Continua il fuoco da due ore appena, e Janina intera presenta lo spettacolo di un vasto incendio. Le fiamme si dilatano dall' uno all' altro palagio ed un ponente impetuoso ne accresce la vorace attività. Si appiccano finanche ai cimiteri e divorano le ossa dei trapassati, troppo fortunati di esser vissuti pria di questo giorno tremendo. Colonne di fuoco si elevano fino alle nubi, e attraverso la immensa massa del fumo veggonsi non interrotti sfolgorar terribilmente i baleni dei cannoni. L' orribile fracasso dei loro tuoni non toglie che di tratto in tratto si odano le grida di migliaia di vittime che periscono. Il chiaror dell' incendio tinge in rosso le acque del lago, le vesti ed il volto di Ali, che come il genio delle stragi si lascia veder, figgendo intrepido lo sguardo alla ferocissima scena, seduto su una piattaforma di una torre della sua fortezza del Lago, e additando i luoghi non ancora distrutti. Alla temuta sua voce gli artiglieri là spargono la morte fin dove può giungere il tiro dei loro

cannoni. In brev' ora Janina intera sembra un vulcano che vomiti torrenti di fiamme, e dal maggior tempio alla chiesa di santa Marina non vedesi che una lava infuocata di rottami. Tutto è distrutto, tutto... meno le forche, insegna del dispotismo, innalzate fuori la porta di Calo-Techsmè.

Gl' infelici abitanti, che tentano salvarsi con la fuga, sono raggiunti dalla grandine micidiale della mitraglia. Il figlio spira al fianco della madre. Il vecchio padre cade innanzi ai piedi dei giovanetti suoi figli. Il loro sangue si mesce. Quei, che si sono rifuggiti nei sotterranei, rimangono stritolati sotto le fumanti ruine dei pavimenti che crollano con orrendo fracasso. Le donne ed i vecchi, che attendono la morte nelle chiese, si stringono agli altari, i papassi li benedicono, e tosto rovinano le muraglie e le volte, e tutti sono seppelliti e schiacciati. Un maggior numero di miseri fuggono innanzi a un' onda precipitosa di fuoco, che penetra nelle strade e l' incalza. I feriti si strascinano carponi o palpitano sopra mucchi di cadaveri. I fanciulli errano piangendo ed ora a questo, ora a quello si avviticchiano. Fremono i giovanetti, spesso chiusi in mezzo alle fiamme, gli uni gli altri si abbracciano, o trucidansi a vicenda, o supplichevoli stendono al cielo le braccia, o affrettano la morte slanciandosi nell' incendio. Altro non si ode che lo strepito delle fiamme, il fracasso delle muraglie

al suolo cadenti , il tumulto , lo spavento , i gemiti dei moribondi , le preci religiose , le imprecazioni di rabbia , le grida di dolore miste a quelle di disperazione. Veggonsi morti ammassati su morti, Greci Turchi ed Ebrei ad un sol fascio al suolo prostesi , membra sparse , il sangue aggrumito dal fuoco , le strade ingombre di rottami, d'incenerite spoglie, di mutilati cadaveri , e di corpi, che sotto mucchi di pietre e di ardenti travi si divincolano per la rabbia di non poter morire.

Un gruppo di miserabili, donne in maggior parte che stringono al seno i loro bambini , preceduti dall' arcivescovo Gabriello , si fanno strada fin sotto una torre del castello di Litaritza , che scaglia torrenti di fuoco. Ivi cadono in ginocchio in vista di Attanasio Vaia, che comanda su quella torre , piegano il capo fino a terra , fra dolorosi gemiti esclamano misericordia , implorano la clemenza di Ali in nome dei teneri bambini , che spingendo flebili lamenti sono da cento braccia in alto sollevati. Vaia si accorge di Gabriello , e l' affetto per Anna lo consiglia a salvar la vita del Prelato, suo Zio. Si apre la porta di soccorso ; ma non appena Gabriello vi è entrato , dietro di lui si rinchiude respingendo la turba dei miserelli che mandano un urlo disperato di dolore. Tosto piomba loro in mezzo ed a piè della torre un nembo di granate , che coprono il suolo di membra orribilmente lacerate. Gabriello l' ode ; e

com' altri di morir si dispera, egli di sopravvivere si angoscia ed a terra cade svenuto.

Varie migliaia di Janiotti, sottrattisi al generale infortunio, uomini mutilati dallo scoppio delle bombe od arsi dal fuoco, donne piangenti e fanciulli e vecchi stremenziti dagli anni e dal terrore, son fuggiti dalla fulminata città, han valicato il fossato, rimasto a dietro il recinto impalizzato del monte Paktoras, quando veggonsi di fronte assaliti dagli esploratori dell' esercito ottomano che si avanza. Sfuggiti dall' incendio, dalla mitraglia, dalle mura al suolo cadenti, s' imbattono nelle branche di un nemico più terribile dell' incendio, della mitraglia e dei macigni. Sono gli uomini spogliati, le donne ed i fanciulli strappati dalle braccia dei parenti, alcuni uccisi, altri al servaggio trascinati ed all' obbrobrio. Si eleva un grido di spavento. Le turbe dei sopravvegnenti profughi non attendono l' assalto di quei barbari. Tosto si sparpagliano e fuggono alla ventura. La paura vince ogni natural sentimento. Le madri non curano se son seguite dai figli. I fanciulli si aggirano pei campi strepitosamente invocando le madri. I giovani si lasciano a dietro i vecchi padri che non possono seguirli. Ma dove, dove si fugge? Quelli che sottraggonsi dagli Ottomani, penetrati nelle gole dei monti, sono aggrediti dai feroci montanari che li spogliano e li uccidono. Solo riesce farsi strada a chi in drappelli fugge ed armato. L' ec-

cesso del periglio e della disperazione rianima il coraggio. Ciascuno, come può, stronca i rami degli alberi, schianta le pertiche e si munisce di qualunque strumento di difesa che il caso gli appresenta. Tutti giurano morire, pria che vedersi in mano di quei barbari. Delle donne incinte, sorprese dai dolori del parto, spirano nei boschi. Altre coi loro bambinelli al petto superano i precipizî del Timfeo per salvarsi nella Tesprozia e di là nella Jonica. Altre ancora in un sol dì traversano le quattordici leghe che dividono Janina da Arta. Le giovinette si mutilano le membra, si sfigurano con micidiali incisioni, e così affrontano i Turchi e i montanarí, o si nascondono nelle caverne, dove muoiono di terrore e di fame. Le balze dei monti, il fondo delle valli, il margine dei fiumi, le strade, i boschi, le caverne son coperte di feriti, di moribondi, di cadaveri. Alì Tebelen ha voluto, e noi piegando il capo e fremendo riferiamo agl' imperscrutabili fini della Provvidenza la strage di trentamila innocenti.

Ma un ultimo e più orribile spettacolo si schiude in vista del cielo sopra le acque del lago. Ivi sta la feroce Chanitza sopra la piccola flotta di scialuppe cannoniere, equipaggiata di Greci Corfiotti del sobborgo di Mandukio. Ha quella belva ai suoi fianchi un'orda di carnefici, ed ella con la gioia, più che di una jena, tutta propria del suo animo in-

fernale, vede una turba di sventurati che fuggono alla volta del lago, che sollevano le braccia in atto di chiedere soccorso, e che già precipitansi nelle acque speranzosi di salvarsi su quei legni. Cento battelli volano alla spiaggia, si caricano di quei miseri e li trasportano su le barche cannoniere. Un tal pietoso uffizio si ripete, finchè quei legni non sono a ribocco ingombri di un migliaio di profughi di ogni età, di ogni sesso. Lacerati, stremenziti, quelli che veggonsi innanzi la terribile Chanitza, cadono prostrati ai piedi suoi. Non sanno altro profferir che: « Nostra madre!.. Nostra salvatrice!.. » Altro omaggio non possono offrirle che le lagrime della più viva riconoscenza. Chanitza le guarda, gli occhi stralunando, e ferocemente sorride nell'atto di sbramar la sua vendetta contro chi mai non l'offese. Tosto ella comanda ai carnefici fossero gli uomini sgozzati e nel lago rinversati; le donne ed i fanciulli legati e vivi in quelle acque sommersi. La sua bocca dà il cenno e la sua mano l'esempio della strage. Agli urli disperati fieramente sorride. Ai gemiti dolenti di chi trafitto agonizza, fieramente sorride. Alle supplichevoli voci ed ai lamenti, infellonisce e gli strazî nelle sue vittime raddoppia. Le onde sono rosse di sangue, coperte di cadaveri. Solo cento, perchè avvenenti fanciulle, in vita vuol che rimangano, a cui le vesti strappate, i capelli recisi, le membra sono caricate di ferri: vesti e capei,

che Chanitza calpesta come abborriti trofei di sua scellerata vittoria. Poi scende su la spiaggia. I carnefici le guardie l'accompagnano. Alla volta di Liboovo, paga dell'adempiuto patto di sangue tra lei ed Ali sanzionato, s' incammina e dietro si strascina quelle cento infelici, che coi pianti e con gli aneliti estremi sono serbate a fare echeggiar le rupi di Liboovo.

Piega il sole al tramonto ed è già compiuta la cruenta catastrofe di una intera popolazione. Ali Tebelen, tuttavia su la piattaforma del castello del lago, percorre col guardo la sottoposta immensa scena di orrore. Il suo atteggiamento è quello d' uomo, ch' esulta in vista del suo feroce trionfo. Si elevano ancora delle basse colonne di fuoco. Fumigano gli edifizî. S' ode di tratto in tratto il lamento degli agonizzanti. Poi succede un silenzio, un silenzio tremendo, un silenzio che coprirà l' universo, quando la mano irritata dell' Eterno avrà rovesciati gli astri e il mondo nel nulla.

Il tiranno è rientrato nel suo serraglio. Il suo occhio sfolgora di gioia, quasi che venga dal riportare una vittoria. Ode che sua sorella è partita: ne gode. Già la notte si appressa, accendonsi i lumi, ed egli si accinge a penetrar nell' harem, quando un uomo se gli appresenta che lo colma di terrore.

Lo cheik Jousouf, filosofo venerato dai Greci e dai Turchi per l' austerità dei suoi costumi, non paventa la ferocia, la potenza, le minac-

ce del Satrapo. Egli entra nel serraglio senza che alcuno lo annunzi. Le porte si aprono a lui d' innanzi , le guardie si alzano per ossequio. Ali lo vede ed è colpito da riverenza e da timore. Lo scintillante occhio del temuto dervis lo abbaglia. La sua barbarie ha giudicato trentamila miserabili, ed ora egli trovasi a fronte del suo giudice. Si avanza per riceverlo e lo invita a sedere al suo fianco. Ma Jousouf non gli dà il tempo di rimettersi dalla sorpresa e tosto così a tuonare incomincia : — Scellerato , io sedermi al tuo fianco ? L' alito che spiri , è strage. Da tutt' i pori tu esali la strage. Più non esiste natura ? Tu non la conosci, o solo in conculcarla la tua grandezza riponi. Oh , tante volte assassino quante sono le vittime del tuo furore!.. Sai tu quello che hai fatto ? Guarda, guarda...Fumigano le ruine di Janina. Fumiga il sangue di migliaia di enti creati ad immagine di Dio. Come hai tu osato devastar l' opera della sua mano ? Dimmi, fellone!... Come hai tu osato devastare la sua creazione? Degli abitanti di Janina rimane in vita un sol uomo. Uccidi anche questo. Ai fasti di tua ferocia aggiungi un nuovo eccesso , che manca alla tua gloria. Ch' è mai la vita di un vecchio per un carnefice di donne e di fanciulli ? Tu padrone di popoli , tu loro assassino , tu parricida , regna omai tra sepolcri ; regna tra le ossa dei traditi. Io ti scopro il mio petto. Impugna il ferro omicida. T' affretta. Io sorrido all' ira di un tiranno. »

Alì gelidamente e con voce mal sicura risponde: — T' accheta, Jousouf. Niuno vuol la tua vita. A te che mai rileva che il padrone abbia voluto così dispor dei suoi schiavi? »

E Jousouf vieppiù animato da generoso sdegno ripiglia: — Quei tuoi schiavi eran mio sangue. E sai tu per quali vincoli di natura? Oh, Sovrano dei cieli! Perdona, s' io macchio la santità di un'idea che da te provviene, esprimendola al cospetto di un tiranno! Si, eran mio sangue pei vincoli più sacri che Dio stesso formò, per quelli eterni della umanità. Che tu abbi voluto in quella guisa disporne? E chi sei tu? Eglino avean dritto alla vita, pria che tu fossi loro padrone. In questo titolo di orgoglio, a cui la sola forza dà dritti, la giustizia non chiude che doveri. Quei tuoi schiavi eran popolo. Ben sono i popoli, che Dio creò su la terra. Eglino han costruito le città, assembrato le famiglie, formato le nazioni, imparato a vivere per amarle, a morire per difenderle, pregiato la santità dei costumi, creato i dolci nomi di padre di figlio di cittadino di sposo, coltivato i campi, valicato i mari, con l' esperienza dei secoli sviluppato l' arti e le scienze, concepito l' immensa idea dell' Eterno, innalzato altari, composto un culto; e quando loro in mezzo sorse un Visir per governarli, accettarono un padre che li amasse, non un mostro che dovesse divorarli. Despota dal cuor di [illegible], ti crederesti umiliato dalla felice

necessità di esser giusto? A me la strage di un popolo che mai rileva, dicesti? Ahi scellerato! Bisogna aver spregiato la fortuna, abborrito il vizio o il delitto coronato dal successo, palpitato di gioia all'esercizio di una virtù, interrogato nel silenzio delle notti la propria coscienza, fremuto all'idea di aspettar la luce del giorno con un rimorso nell'animo, sorriso all'immagine della pubblica riconoscenza, gemuto ai gemiti degl'infelici, esultato all'esultanza degl'innocenti, spinto grida di dolore destandosi nel sonno all'idea di potervi essere un misero che in quell'ora piangesse, sentito umide le palpebre di tenere lagrime alle nuziali gioie di due sposi, alle benedizioni del padre su la culla di un figlio, per concepire, o perfido, per sentire profondamente nel core che il mondo intero non chiude che una sola famiglia, una famiglia di fratelli. »

Il Visir comincia ad annuvolarsi e dice: — Eternamente dunque mi sarà tua voce molesta? »

» Eternamente io debbo maledirti, illustre assassino, che ognor con atroci delitti copristi d'ossa la terra e la tua alma di sangue! La divina unità ti guarda con occhio di orrore e ti rende l'abbominio de' figli del Profeta. »

» Egli è tempo omai che tua baldanza raffreni; e a chi tu parli, rimembra. »

» A chi parlo? Ad un carnefice, ad un

mostro che altrui divora e se stesso. Oh giustizia del cielo ! Oh come sul reo tuo capo si aggrava ! Tu che il guardo pasci nel sangue, su te ripieghi quel guardo , ti vedi , ti giudichi , ti condanni. Altrui nei cuori slanci il terrore , poi sul tuo ricadi , e vi senti una gioia che ti funesta , un trionfo che abborri, un orrore che ti opprime. Oh stato ben degno di un tiranno , a cui la mano dell' Eterno ha su la fronte scritto in cifre di fuoco : « L' empio commetterà l'iniquità senza periglio , ma non senza rimorsi. »

» Morte e distruzione ! —grida il Visir rodendosi per la rabbia.— Non fui uso in mia vita a udir nulla di simile! Avvi altro ancora che tu possa aggiungere a provocar la mia collera ? »

» Si, si, velenoso drago, lupo vorace, tartareo mostro ! Tra le pompe dell' orgoglio, tra gli omaggi dei tuoi satelliti, nell' ebbrezza di uno scellerato trionfo , tu conoscere non puoi quanto sei empio. Un velo di acciaio, il velo di un dispotico impero scende e s' interpone fra la giustizia e il tuo core. Feroce tiranno! Tu il vuoi, e la terra si copre di delitti? Tu il vuoi , e il sangue degl' innocenti accusa la provvidenza del cielo? Esci da queste mura. Vieni a veder le chiese ed i palagi diroccati; le travi i tetti i ricchi arnesi le merci arse , squarciate , fumiganti, al suolo cosparse. Abbraccia a un tempo col guardo tutt' i punti di

questa scena cruenta. Scendi nelle cave, nei pozzi, nelle spelonche. Scontra i cadaveri delle donne, dei vecchi, dei bambini, dei ministri di Dio tutti a mucchio ravvolti. Stupisci di uno spavento che ha vinto la natura, armato il braccio dei padri contro il petto dei figli, fatto dell' amore un assassino, del furor dell' incendio un termine di dolori. Calpesta il sangue che copre le vie di una città distrutta. Insegui su le balze, nei boschi i profughi orfani che gemono. Schiudi l' orecchio a tutt' i pianti, a tutt' i singulti estremi di chi spira. In tante stragi inorridisci del tuo animo, e dagli eccessi della tua ferocia impara a misurar quelli della tua empietà. »

» Cessa, cessa, alfine, o dervis. — esclama Ali con insofferenza. — Io tutto vidi, tutto udii. Invano spendi meco tuoi detti, che acerbamente costar ti potrebbero. Non potevi augurarti di trovarmi sì docile. Or basta. E s'altro a dirmi non hai, esci di qua. »

» Taci — ripiglia Jousouf con imperiosa voce. — Taci, vile che sei. »

Ed Ali ferocemente grida: — Esci di qua, ti ripeto. Paventa di costringermi ad usar la violenza. »

» Io sfido la tua collera. Esci di qua? Chi può nell' antro di un tigre rimanere senza fremito dell' animo? Pur non fia che mi allontani, pria che tu non abbi al mio cospetto tremato. »

» Io tremare ?.. — dice Ali digrignando i denti. E tosto con tonante voce soggiunge : — Guardie ! Guardie ! — ed accorrono le sue guardie. — Battete costui. Questi è un folle. Scacciatelo da queste soglie. »

Jousouf guarda imperterrito i soldati, che si arretrano al vederlo , piegano il capo e rifiutano obbedire al Visir. Costui ripete con orribili minacce il comando di battere e scacciare il dervis. Ma i suoi sgherri tremano , vieppiù si arretrano , non osano sollevar gli occhi dal suolo. Ali impazzato d' ira grida:— Ebbene ! Niuno risponde ? Niuno obbedisce ? Felloni ! I vostri occhi sono al suolo rivolti ? Farò mettervi a morte...Si , a cruda morte e tosto. Partite. Sgombrate di qua , scellerati , vili traditori !.. »

I soldati partono. Ali si strappa la barba , e spumando di rabbia esclama : — Io son perduto !.. La mia sentenza è pronunziata !.. Niuno più mi obbedisce !.. I miei servi mi han giudicato !.. Oh , immensa rabbia ! Oh , mia vendetta !.. »

Jousouf freddamente volge gli occhi al Visir e così parla : — A che ti sdegni contro i tuoi sgherri , meno di te scellerati , poichè paventano un umile dervis , che loro ministra la parola del Profeta , più delle minacce di un padrone che può metterli a morte? In che son rei ? Oseresti tu stesso alzar le mani contro di me , quelle mani che tosto vedresti cadere

al suolo bruciate? Ali Tebelen! Tu, che la propria audacia, o l'altrui debolezza sì in alto estolse; tu che a questo popolo oppresso, sforzandolo a temer, come fonte di ogni dolore, la vita, altra pace non lasciasti che quella del sepolcro; se tu innalzi la scure, se strapparla non posso dalle tue mani insanguinate, lascia ch'io t'incalzi sollevando la voce in nome di quel Dio, innanzi a cui i despoti della terra altro non son che polvere ed ombra. Non respingere la verità che slancia nel tuo animo la coscienza dell' odio che inspiri, la verità che ti accusa, ti condanna e ti opprime. Io non spero mutare il tuo cuore; bensì intendo fare omaggio alla divina giustizia al cospetto di un reo, ch'essa dee ben presto punir dei suoi delitti. Sono un debole mortale. Ma più che se avessi potenza, godo fare tremar chi la possiede e ne abusa. La tua ira disarmata è uno spettacolo di conforto per gli oppressi, di vero giubilo pei cieli. Trema dunque, o scellerato, e mi ascolta. I beni che il volgo desidera, ben provano qual conto debba farsene, poichè la sorte ne fu così liberale ad un tuo pari. La mano della rapina si distese su le terre, su le messi, su i fanciulli, su le donne dell' Epiro. Io non calpesto un palmo di tappeto, non vedo in queste sale un arnese che non sia bagnato dalle lagrime degli sventurati. Se tu sei Maomettano, impara dunque, leggi nel Coran: « Il pane tolto dal malvagio riempisce la sua bocca di veleno! »

Ali inchina il capo ed esclama: Questa è la voce della saggezza! »

E Jousouf continua sempre con maggior fervore:—Lo sai tu dunque? Ecco la voce della divina saggezza. »Il pane tolto dal malvagio riempisce la sua bocca di veleno.» Ed il sangue dei miseri è un rio di fuoco che lo divora. Si. Quel divano, su cui m' invitavi a sedere, è inzuppato di sangue. Fuma ancora quello dei tuoi proprî fratelli, che tua madre assassinò nella loro infanzia. La figlia di Belial, l' iniqua tua suora, spronandoti al delitto, profanò le nostre leggi più sacre, strappando il velo alle Maomettane di Cardiki. Ella squarciò il seno di una donna per cavarne un frutto innocente, perchè suo padre era un proscritto. Queste spade appese alle pareti delle tue sale si sono spuntate su i cranî dei Suliotti e degli Acroceraunì, dei quali la nostra religione imponeva compiangere gli errori, finchè mantenevansi entro i limiti dell' obbedienza. I Previsani e i Pargagnotti... »

» Odimi, o Jousouf — lo interrompeva Ali. — Non volermi accusar di quanto io feci contro gl' implacabili miei nemici. Io dovea soccumbere, o esterminarli. L' audacia mi avea dato un potere, che il successo potea solo mantenermi. Resistendo alla mia fortuna, essi ergevano la fronte minacciosa e riproducevansi a mio danno. Io li vinsi, e la clemenza disarmò sovente la vittoria. »

» Lasciasti in vita gli avanzi dei tuoi eccidî. Questa fu la tua clemenza? Ma vadasi oltre. I miei sguardi si fermano su questo lago, entro al quale tu facesti affogare diciassette donne...tu tremi? Scellerato, soffri la verità! diciassette donne più caste della bocca che pronunziò la loro sentenza, e che divora ogni giorno, come gl' inferni destinati ad inghiottirti, le vittime dei tuoi insensati furori. Io veggo di qui la tomba di una sposa che uccidesti, di una donna virtuosa... »

» Perdona, o padre!..—ed Alì tremando piangeva. — Tu sai com' io ne piansi...e ne pianga tuttora!.. »

» Empio fu quel pianto, perchè da nuove malvagità mai non valse a ritrarti. Così tu sempre dopo le atrocità pietoso, fosti vile più che umano; ora timido, ora audace, ed eternamente tiranno. Nella città, fuori di quella, nelle valli, su i monti, tutto parla dei tuoi misfatti. Tu non puoi muovere un passo, senza calpestar le ossa di qualche essere creato ad immagine dell' Eterno che ti accusa della sua morte. Tu vivi circondato dalle pompe, dal lusso, da lubrici adulatori, ed il tempo, che impronta su i figli di Adamo il suggello indelebile degli anni, non ti ha peranco avvisato che sei mortale e che devi un giorno... »

» Fermati, o padre mio! — esclama il Visir singhiozzando. — Tu hai pronunziato il nome di Emina!.. Non volermi opprimere col peso della tua maledizione!.. »

» No. Mi ascolta e fremi. — incalza il dervis. — Se ti parlai finora dei tuoi delitti, lascia che dei tuoi errori favelli, di tali errori, che Dio permette solo in chi abborre. Qual malvagio consiglio fu quello di adunare un divano, in cui ti piacque illudere le infelici vittime dei tuoi capricci? A che far battere crudelmente e trascinare a Janina i vecchi prelati cristiani? E poi sforzarli a traversare i tuoi cortili in mezzo alle forche, emblema della tua abbominevole potenza? Ed osavi tu favellar di libertà? Tu cinto da manigoldi e da supplizi, osavi promettere una giustizia, che non fu mai nel tuo cuore? La memoria degli orrori che commetti, si dileguò coi secoli di barbarie in ogni canto della Franghia. E tu nell' Epiro in vita la ritorni, ed è questa forse l'aurora di libertà che dischiudere volevi? Dicesti esser pentito! Non è vero. Avresti dai tuoi sgherri fatto strappare una donzella dalle soglie del venerato capo della chiesa greca di Janina? Avresti consentito all' assassinio degl' innocenti Arconti di Arta e degli ostaggi dei Chamidi? Avresti Janina mutata in un sepolcro? Qual Tamerlano, qual Gengis, qual Attila, quale altro barbaro circondato di forza commise simili eccidi? L' istoria non avrà tinte per dipingerti ai posteri, ed Eblis troverà gli oceani di fuoco troppo lenta pena al tuo immenso fallire. Vedi tu in quale stato di delirio Allah ti ha sommerso

per affrettar la tua ruina? Inebbriato dalla fortuna, ti credi invulnerabile! Stolto! Ma se il tuo petto non è impenetrabile alla voce dello spavento ed al soffio del rimorso, come lo sarebbe ad un pugnale che venisse a squarciarti il core? Tu chiedi i motti cabalisti, che deviino i genî malefici, e non vedi un malefico genio che di te si è indonnato e che pei capelli ti trascina nell'abisso della eterna perdizione. A che mai quel Corano, che cingi intorno al tuo collo? Ti compiaci così illuder te stesso immergendoti in superstiziose follie, che sono l'ultimo rifugio delle alme vili e colpevoli? Odi, odi una voce che scende dal cielo, e che dal letargo dell'inganno ti desta nel dolore. Invano stendi il braccio all'alchimia per eternar la tua vita. Invano attendi una bevanda, che ti renda immortale. L'immortalità, a cui aspirasti, è quella di un nome infamato, che penetrando l'immenso spazio dei secoli, perverrà a quelli più remoti da noi. E ad ottenerla, la bevanda che sorbisci, quell'è del sangue dei popoli. Non vedi i progressi della età scolpiti su la tua fronte? A che t'arretri e impallidisci! Non vedi come il tremolante tuo capo si piega verso la terra, che si apre per inghiottirlo? Non odi lo scricchiolar delle tue ossa corrose dal veleno delle libidini? Le rose della beltà, il sorriso della giovanezza, la gioia di una nuova generazione che ti dice: « Tiranno, cessa di funestarmi! » non

formano la tua disperazione? Dormi forse i tuoi sonni senza spavento? Hai tu un servo, in cui non temi un assassino? I patiboli stessi, su cui finora avesti il tuo seggio, più non saprebbero servirti di schermo, poichè, malgrado i tuoi sforzi per impor silenzio alla ragione, questa omai ripiglia il suo impero e le sue mille voci solleva. Nè fra tante ambasce alcuna idea di eterna salvezza a te porge un conforto, che ben sai non mertare. No, no, speri indarno, o fellone, toccare un dì il settimo cielo serbato ai veri credenti. Speri indarno, accanto alle celesti Uris, sedere all'ombra del Laba, i cui rami somministrano a un Musulmano quanto può desiderare. Tu sei stato pesato nella bilancia di Balthar e la tua coppa si è inabissata in un lago di sangue. Le tenebre del sepolcro ti si schiudono sotto i passi atre come quelle del tartaro, ed Eblis con una sferza di acciaio ti flagella da tergo e ti sforza a discendere in quel baratro tremendo. »

» Taci, per pietà! Tu mi fai morire!..— sclama il Visir sbigottito.

» Non tacerò. — continua il dervis. — Quel Dio, che m'infiamma, non mi avrebbe eletto a suo ministro, se avesse stimato ch' io dovessi tacere al cospetto dell'empio. Rimani là immobile per terrore. Ruggisci contro un uomo umano, anche allor che ti vitupera; un uomo, che presentando al delitto la sua immagine deforme, mostra che non indarno fu

commesso al santuario della saggezza. Trema, Ali Tebelen! La fortuna, dopo averti colmato dei suoi favori, non meno instabile che rea, si apparecchia ad abbandonarti. I tuoi medesimi delitti han battuto le anella della catena, che ti trascina a ruina. Tu maravigliasti il cielo con gli eccessi della tua ambizione, ed il cielo maraviglierà la terra con quelli della sua vendetta. A che stupire di ciò che nomi tradimenti? Non si tradisce un tiranno, che per esserlo, ha tradito l'umanità. I tuoi popoli, al pari del Sultano, si credono minacciati dalla bocca del mostro disserrata sovr' essi. I tuoi generali già si accingono a ritorcere contro di te quei ferri, che loro desti a difenderti. Le tue forze si sciolgono come le nevi del Pindo agli estuanti raggi del sole. I tuoi figli doveano essere i primi ad assassinarti, perchè Dio punisce col braccio dei propri figli quell' empio, che i figli a mille padri rapiva. No, tu non godrai di un indegno trionfo. Tu sei un incarco penoso per una terra ch' hai fieramente calpestata, per un popolo ch' hai crudelmente oppresso. Or ora ti vedrai cinto in queste mura dalle armate imperiali, dai tuoi schiavi medesimi, dai Suliotti, da tutto intero l' Epiro. Egli è l' Epiro, egli è il mondo, che ti ributtano dal loro seno. Slaccia la benda dai tuoi occhi. Vedi? La spada, che tu cingi, è di argilla. Quale speme puoi tu nei tuoi castelli riporre? Di questi castelli già già non rimane pietra su

pietra. I tuoi tesori sono rapiti. La tua vita è minacciata, ed il drago del pubblico sdegno apre le fauci per divorar la sua preda. Se ai miei detti non credi, imparerai ben presto ciò che meglio devi temere. Egli è così che spetta favellarti a un vecchio, che nulla teme, ed a cui tu non spiri che disprezzo, ira ed orrore. Volgi lo sguardo. Ecco, ecco il tuo nemico avanzarsi coperto con le ali degli angeli della vittoria; ed Allah, quel Dio forte, prepotente, irascibile, che, benchè tardi, rivede le colpe dei mortali, slancia nel suo furore le fiamme che debbono divorarti. A che tentenni il capo in atto minaccioso? Ecco Adriel lo spirito della morte che soffia sul tuo capo: ov'è Ali Tebelen? Trema. »

» Ahi! Quali fulmini nei tuoi sguardi!.. Deh, ritira da me la vendetta del cielo! Non sei tu il padre dei credenti? Odimi dunque... Ecco il mio delitto... Si, tel confesso piangendo! Dio? Io lo temo! Ma odi ciò che piangendo.. io ti dico! Io non l'ho creduto giammai! »

» Infelice, — incalza terribilmente il dervis, — tre volte infelice chi ha bisogno di morire per crederlo! E tu morrai. E tu... Sotto i tuoi piedi si sprofonda una tomba. Illanguidite sono ai tuoi occhi su la scena instabile del mondo le pompe, il fasto, i vani obbietti della vita; numerati gli aneliti affannosi del tuo petto. Si esala il primo...ed il secondo...Ahi!

ecco il tuo anelito estremo! Ecco una voce che grida: « Ali Tebelen muore! Ali Tebelen è morto! »

» Ohimè!.. — grida Ali cacciandosi le mani nei capelli. — Ohimè! Io dunque...muoio!.. »

E Jousouf continua, invaso da sacro entusiasmo: — Si, tu muori. Strappato ai sensi, alla natura, trascina ora il tuo orgoglio su questo cumolo di ruine. I tuoi titoli fastosi, gli aurati palagi, le magnificenze, le colonne, che la viltà degli uomini ti concesse, monumenti di tua grandezza, ora giacciono atterrati. Calpesta queste immagini del nulla, che tu fosti. Indarno cerchi rilevarti. La deità terribile della morte ha fulminato il tuo capo, ha divorato le tue carni. Oh, qual miserevole mucchio di ossame! Ella t' incalza, ella sforza la tua anima a discendere in quei tetri luoghi, ov' è mestieri che ogni speranza tu lasci, su le oscure soglie della eternità, dove... Oh vista! Oh spavento! — E il dervis con le mani si asconde il volto.

Ali trema come foglia ed esclama: — Io non reggo ai suoi detti!.. Oh santo Jousouf, non dir ciò...Te ne scongiuro! Vedi tu? Morire!.. Ohimè...morire!.. — e gli stende supplichevoli le palme.

Jousouf a un tratto solleva le mani, spalanca gli occhi e grida: — Eccoti fra due laghi, presso cui due spirti orribilmente torreggiano, due spirti che inorriditi alla tua vista

dall' ampie nari spiran vento impetuoso. Fino al fondo commosse, vorticose, mugghianti sollevansi quelle onde, là del sangue delle tue vittime, qua delle lagrime che spremesti. Vedi tu quali nubi di fuoco? Odi lungo lungo...da lungi nell' aere...mestamente fremere un tuono? Fra quei laghi stanno ammassate le ceneri e gli scheletri di chi in tua vita uccidesti. Oh come quelle ceneri si rimuovono! Come si agitano si rianimano quelle ossa, e da ciascuna par che sorga un lamento... »

» Pietà!.. Pietà!.. »

» Osi tu al cospetto dei traditi chieder pietà con quella bocca stessa, onde partiva la parola di morte? La tua sentenza è scritta su quei funebri avanzi di un popolo che spegnesti. A te l' annunziano le grida di sdegno che d' ogni intorno rintronano. Qui i vecchi ripetono i gemiti che mandarono spirando; qui i giovanetti infamati le preci onde invocarono dal cielo la morte; qui l' orbe madri i pianti versati su i figli che aveano appena schiusi gli occhi alla luce. Qui milioni di uomini ti accusano dei loro mali e tutti a un tempo gridano: « Giustizia! » a quel Dio, che si avanza a giudicar chi giudicò su la terra; a quel padrone supremo di chi nel suo orgoglio esclamò: « Io non servo ad alcuno. »

» Ah, no! Sia gloria ad Allah, cui è dovuta ogni gloria!.. »

» Tardi, tardi lo invochi. nvano cerchi allo

scampo una via: ogni via ti è preclusa. Allah, Allah stesso t' indura nell' empietà, perchè a spavento dei tiranni, tu non sappia, tu non possa sfuggire alla vendetta. Mordi dunque te stesso nel furore. Sospira anche una volta la morte. Gonfi di rabbia ruota gli occhi d' intorno. A Dio, che temi, l' innalza...Ah! Quale oceano di luce! Oh chi vegg' io! »

» Tu vero parli?.. — dice Ali sbigottito, vacillante, coi capelli irti per lo spavento. — Oh, santo dervis! Prega, prega per me!.. Io voglio pentirmi!.. Io farò... Ma prega dunque. Te ne scongiuro ai tuoi piedi!.. — e si prostra.

Ma Jousouf, nel disordine di un' accesa fantasia, tra l' incendio delle sue violente passioni, come uomo che si trovi al cospetto di Dio e che ne comunichi gli atti e le parole ai mortali umiliati ai piedi suoi, continua: — Chi solleva la mia anima da questa bassa regione di venti, di pioggia, di fulmini, di tuoni! Chi mi trascina in mezzo al torrente dei tempi che furono e che saranno! Chi mi slancia tra l'uomo e Dio! E chi son io! Dove son io! Dov'è la terra! Il primo squillo della tromba echeggia e si commuovono gli abissi. Allah spezza le porte del settimo cielo. Ei si mostra, ed al suo fianco Maometto suo Visir stringe la spada, onde trema l' universo. Lo vedete, o mortali? O solo il veggio? Prostratevi. Oh, quai lampi balenano di luce! Oh, qual' ira

arde negli occhi del terribile padrone! Ahi vista! Oh, alma mia! Dovrai tu pure un dì mostrarti ignuda al suo cospetto? »

Ali può appena esclamare: — Ah! che già già parmi... già veggio... Io manco!.. »

» Gli angeli spingono il secondo squillo della tromba. Egli è tempo che il grande colpevole si avanzi. Oh... chi è costui, ch' erge deforme la fronte, cui solca una riga di fuoco? E perchè amaramente biechi abbassa gli occhi e paventa? Parlar vuol; ma dall' atre fauci gli sbocca sangue a gran gorghi. Or più ti avanza. Dì. Che mai festi in tua vita? Fosti grande, potente? O tu, potente Visir dell' Epiro, narra dunque tue glorie. Impugna pure tue scuri. Ove sono, Ali Tebelen, i carnefici tuoi? Ora, ora è tempo che intorno a te raduni l' apparato di tua forza. Scoppi ora come turbine il tuo sdegno, come tuono la tua voce. Apri la bocca e grida: « Io voglio! » Solleva ora il braccio, e ad un tuo cenno turba il sereno dei cieli con l' orror dei delitti, onde copristi la terra. Ahi scellerato manigoldo vile! Tu vacilli? Tu palpiti? Tu tremi? »

» Ohimè!..Ohimè!.. — sclama Ali battendosi il volto con pugni.

» E tu, Dio tre volte terribile, che da lassù osservi e ti corrucci, a che più indugi a fulminare quest' empio? A che... Ahi! Ahi! Prepotente ira di Dio! Come scoppia repente il terzo suon della tromba fatale! Oscillano dai

loro cardini i cieli ! Tremano gli angeli ! Tremate tutti ! »

Pazzamente Ali si contorce e spasima gridando : — Pietà !.. Perdono !.. Io vo' pentirmi !.. T'arresta, ira di un Dio che non conosco !.. Io vo'... »

Lo interrompe Jousouf, la cui voce risuona come il terzo squillo di quella tromba fatale : — Ecco. Allah scuote dall'alto la fiammeggiante sua spada. Ei la rovescia sopra il capo dell'empio. Ei lo dà in preda ai neri angeli Moukir e Quarkir, che crudelmente lo straziano, lo trascinano, lo trascinano, lo rotolano negli abissi, e gli abissi si rinchiudono, con orrendo fracasso si rinchiudono per sempre. Oh, tremenda giustizia divina ! Io ti venero e ti pavento. E prostrato nella polvere, nel mio nulla mi umilio ! »

» Ascolta la mia preghiera, Dio del cielo !.. È la prima volta che ti chieggo perdono !.. Esaudiscimi, Dio del cielo !.. — esclama Ali dimenando la faccia su la nuda terra, tremando e disperatamente piangendo.

Jousouf si rialza e dice: — Empio, io veggo scorrer le tue lagrime. La mia missione è compiuta. Io lacero tra noi due i legami di umanità, come tu li lacerasti col tuo popolo. E nell'orror della notte alzo le mani per maledirti. Lungi, o presente ch'io sia, la mia maledizione si aggraverà sul tuo capo. Divora i tuoi spaventi e divincola, come il serpe, le

tue carni sotto il flagello dei rimorsi. Suonerà l'ora, in cui comparirà ai tuoi fianchi l'angelo sterminatore: in quell'ora estrema mi rivedrai. È tempo omai di separarci, tu per commetter nuovi delitti, io per serbare al Signore nella vecchia mia età un ardore che si ammorza, una voce che si spegne. »

E il dervis con passo precipitoso esce da quella sala, scuotendo contro le mura, ove alberga il delitto, la polvere dei suoi piedi.

Il Visir rimane a terra prostrato, tuttavia tra singhiozzi sclamando: — Perdono, o Dio del cielo!.. Te ne scongiuro per quel sangue... — Si arresta. Solleva gli occhi. Più non vede a sè davanti il terribile Dervis. Scorge invece su la soglia Attanasio Vaia, che in quel momento ha osato entrare per porgergli aiuto. Freme in vista del suo satellite. Rabbrividisce pensando di essere stato sorpreso in quella positura abiettissima. Tosto si rialza, ripiglia animo, volge intorno gli occhi pieni di furore e terribilmente grida: — È partito! Ed è vero? E sì mi pone in oblio, sì caddi dal suo animo, che osa... egli osa... E che! Nulla, nulla egli osa... Oh rabbia! Oh mio furore!.. E tu, — volgendosi ad Attanasio, — a che tu ardisci comparirmi d'innanzi!.. »

Dice quegli esitando: — Signore, alle tue grida di spavento, ai pianti... »

» Ai pianti?.. Fellone! — La sua voce si

fa fioca e soffocata. — Io... si... vidi... una spada di fuoco!.. Udii uno squillo dal cielo!.. — E trema. Tosto, impaurito, volendo impaurir chi lo ascolta, soggiunge con ira: — Ma chi ti ha detto ch'io piansi?.. Chi ti ha detto ch' io tremo? Chi avrebbe osato farmi tremare?.. E tu... Non sono io il Visir?.. Non son tuttora Ali Tebelen?.. »

» Certo, o signore! »

» Ebbene! Tutti tremino di me!..Non tremate voi tutti di me?.. »

» Tutti, o Visir! »

» Solo un empio!.. Ah... parmi ancora di udirlo!.. — e il terrore scuote tutte le sue membra. — Ed è partito? Io stava allora per calpestarlo ai miei piedi!.. Si ardirebbe dubitarne?.. Con queste mani gli avrei l' iniquo capo reciso!.. Ei mi sfugge... Oh immensa rabbia!.. — Si morde le mani, si strappa le carni. Poi si avventa al satellite e grida: — Va. Corri. Vola. Lo raggiungi, e tosto a me di quell' empio sangue asperso ritorna. »

» Di chi parli, o signore? — risponde colui freddamente.

» Di chi parlo? Di chi poss' io favellare? Di quel perfido, che ardì farmi spargere delle lagrime... delle lagrime di rabbia!.. »

» Lo cheik Jousouf? Oh mio signore! Non è egli l' eletto del cielo? »

» Sia il sovrano del cielo! — tuona quel mostro. — Ordinai che perisca. »

» Ne farebbero un martire... »

» Lo faccian anche profeta, purchè io sia obbedito. Io comando, e non tollero indugi. Va, tosto lo trucida... Trucidalo da tergo!.. Ch'ei muoia, senza che su te possa figger lo sguardo, e vedrai... Io sfido l'ira del cielo! perchè son io, sono io il profeta! »

» Signore, Maometto, l'inviato di Dio?.. »

» E ancor t'arresti? O vuoi che di mia mano... — ed impugna contra Attanasio una pistola. — Maometto non è che polvere sotterra; ed ora, qui, ti ripeto, il profeta son io! Se più indugi, saprò costringerti a confessarlo. Va dunque. Vola e tosto la mia vendetta compisci. »

Attanasio parte e il Visir si allontana con animo combattuto fra lo spavento ed il furore.

Ma il saggio Jousouf non viene già inseguito o raggiunto dal pugnale di un sicario. Egli è tornato alla sua cella, ha raccolto l'ostiario in cui conserva il prezioso pelo della barba di Maometto, si è addossata una bisaccia, ed accompagnato da due fachiri, si è allontanato da Janina gridando: » Si lasci compiere il destino. Già già Ninive cade. » Si aprono innanzi a lui le porte del castello. Vieta ai Maomettani di seguirlo, e senza volger gli occhi alle mura su cui fiammeggiano le tre cifre d'ira che brillarono a Nabucco, scende nella valle. Traversa il campo d'Ismaele Pacho bei. Turchi, Greci ed Ebrei, tutti si prostrano

per riverenza al suono de' suoi passi. Ed egli sparisce su la via di Arta. Egli sparisce... per ritornare un dì con la spada dell' angelo sterminatore nelle mani.

CAPITOLO DECIMONONO

Giova arrestarsi un istante e volger l'occhio ad episodî della presente storia avvenuti pochi dì prima dell' incendio di Janina. Si vide in qual modo Attanasio Vaia si divise da Anna, ed è mestieri aggiungere che da quel giorno Vaia non pose il piede mai più nella torre di Daghestar. Gioivane quell'infelice, comechè le minacce da colui partendo profferite la facessero vivere sotto la scure. Gioivane, perchè la morte l' era meno odiosa della vista di quel mostro.

Vaia rivolgea nella mente pensieri di atroce vendetta, al cui compimento il braccio di Ukrania opponevasi. A fin di rimuoverlo tra la sua ira e la vittima, egli parlonne al Visir, che immerso in un' abituale dissolutezza di sangue, non potea per pochi rivi, che il suo sicario spargerne voleva, rifiutarsi ai voleri di lui, che pel suo padrone spargevalo a torrenti. Ali nel colmo di una notte fece a sè chiamare Ukrania, e tosto che costei fu in sua presenza, le domandò di Anna. Seppe che dormiva. Successe un lungo e spaventevole silenzio, che Ali ruppe pronunziando il nome di Anna. E tosto premendo col dito la sua gola, volle con questo segno ordinar che la donzella fosse scannata. Ukrania sollevò la sua destra e strinse il pugno, chiedendo così s' ella doveva essere ministra dell'orrendo macello. « Vaia! » profferì il Visir e fè cenno a colei che partisse. Non partì Ukrania, non disse una parola. Trista ed immobile mostrandosi, parea che con l' orror del suo silenzio impetrar volesse il perdono. Ali comprese e con tenebrosa voce soggiunse: « Muoia. » Trista e taciturna Ukrania allontanossi.

Attanasio non avrebbe di un solo istante indugiata la sua vile e barbara vendetta, se nel suo animo alla natural ferocia non si fossero opposto un avanzo di speme che il tempo avesse potuto mutare il cuore di Anna, e il suo disegno di consultar pria l'arcana scienza

dei cieli. Egli avea già all' astrologo Sergio commesso di leggere negli astri a qual fine scendeva in lui la debolezza del pianto, quali effetti avrebbe avuto la cagion che lo ambasciava, e qual mezzo ad acchetar le sue ambasce i cieli consigliavano. Dopo tre dì, che Sergio tolse di tempo a trar l' oroscopo, Vaia tornò con la smania nel cuore a interrogarlo.

Sergio avea quel tempo impiegato a procacciarsi indagini, che gli chiarissero quella cagion misteriosa, che dagli occhi di un Vaia potea strappar delle lagrime. Indarno egli ricorse ai soliti segnali, onde corrispondeva con altri dervis incaricati d'istruirlo su quanto spesso gli occorreva conoscere. Gli amori di Vaia erano un arcano per Janina. Costui potea svelargli quel che giovava ad ingannar con falsi oracoli il Visir: era comune il vantaggio d'ingannarlo. Ma chi poteva a Sergio scoprire i secreti di Vaia? Pur come non appagar le ansiose brame di lui? Trasse dal dervis, suo complice d' impostura, scarsi avvisi e poco utili consigli. E mentre in mezzo a pensieri varii ondeggiando il tempo inutilmente scorrer vedeva, ecco Vaia comparirgli d' innanzi, e cada il cielo, ei deve schiuderg'i un oracolo.

Erano soli nell' osservatorio dell' astrologo. Entrò Vaia accigliato, si assise, non disse una parola. E Sergio se gli accostava con un tal quale imbarazzo d' uomo che trema e vuole ostentar sicurezza. Infine il primo sì disse,

senza sollevar gli occhi dal suolo : — Vengo a ricevere dalla tua bocca i decreti del destino. »

» Ben giungi, o Vaia. — rispose Sergio, fingendo un singhiozzo che gl' impediva parlar speditamente. — Ben giungi. Tu entri nell'arca quando le celestiali potenze sono ascese al loro zenit. Ebbene! Sei tu pronto ad ascoltarmi? Sei tu fra coloro che piena fede ripongono nella voce... dico, nella voce che vien di lassù? »

» Si, quando pur dovesse annunziar la mia morte! — sclamò Vaia con voce tenebrosa.

E l' astrologo battendosi la fronte ripigliava : — La morte? Oh amico! Quanti uomini la invocano nel colmo dei dolori, ond' è ripiena la terra! Alcuno non v' ha che dir possa : « Io raggiunsi il termine della vita, senza aspergerne di lagrime il sentiero! » Ed io! Oh mio diletto! Vedi tu quai giorni io viva in questo tristo albergo? Solo, dolente, consumo i giorni e le notti nello studio degli astri, e il pensiero pigro si spinge nelle regioni dell' infinito, mentre a questo suolo m' incatena il sentimento delle proprie miserie! Eppur fui grande! Io fui potente! Oh, se degli scorsi anni miei a te narrassi le fiere vicende! Sai che nacqui in Italia. Terra di amore! Con quai prestigi di gloria e di ambizione non fui nella giovanezza illuso? Ricchezze, onori, dignità, fama, potenza, nulla erami negato. Io vivea presso un signor di Milano, che reg-

geva un vastissimo impero. Era egli un temuto Sultano, ed io...Soffri che rasciuga una lagrima! io, avido di nuove grandezze, mi slanciava nell' avvenire, quando mi colpì la mano della sciagura, e per un nodo inestricabile di casi, che vano sarebbe partitamente narrarti, fui dall' alto precipitato nel nulla. Oh crudel rimembranza! Ben puoi tu stesso sentire quanto sia amara cosa vedersi precipitato nel nulla!»

» Può stare che sia così — rispose Vaia con freddezza, e tosto aggiunse:—Rispondi a me...»

Ma Sergio, che avea fatto un cenno col capo come di chi dica a se stesso: « Non è questo! » simulò non essersi interrotto e continuò in questa guisa: — E sai qual fu la cagione della mia fatale ruina? Un nemico abborrito, che usò di una certa prevalenza su l' animo del mio signore per atterrarmi. Oh!.. Io avea perduto onori, dignità, ricchezze, ed ogni dì nella smarrita mia mente affacciavansi i timori di nuovi danni imminenti. Pur tutto ciò non mi accorava sì forte, quanto l'idea di un nemico. Era l' odio un carnefice, che mi facea l'animo a brani! Tu pensi forse altrimenti, perchè i morsi di quell' aspide feroce mai non avranno... »

» Un nemico si spegne, — esclamò Vaia.— Or basta. Rispondi a me... »

Un nuovo cenno del capo di Sergio accompagnò il secreto suo pensiero: « Neppur questo! » E senza sbalordirsi, proseguiva: —

Permetti ancora brevi altri accenti. — E sollevando gli occhi al cielo sclamava : — Deh, tu m' inspira! — Poi ripigliava , abbassandoli : — M' inspira la pazienza di sopportare in pace il cruccio che mi cagiona la vita! Eccomi al termine della mia storia. Odimi , amico. L' odio non poteva a lungo annidarsi nel mio petto , senza destarvi un desio caldissimo di vendetta. Io diceva a me stesso : « Ch' è mai la potenza? Che sono mai le ricchezze? Nulla. Mi si parli delle dolcezze della vendetta ! » E la vendetta diventò l' attenzione dei miei occhi , la delizia del mio spirto. Pur, quando più agognava conseguirla, più un invincibile ostacolo opponevasi al mio braccio. Io fremeva e piangeva e venni in tale disperazione... »

» Vile debolezza! —Vaia lo interrompeva ferocemente. — Non vi sono ostacoli alla vendetta del forte. Sono stanco di udirti. Rispondi dunque a me... »

»Si...si...—lo interrompeva Sergio a sua volta e impallidiva come un morto. Tacque un istante pria di soggiungere : — Soffri, o figlio mio , che di mia storia la più dolente parte ti narri. Poichè venni a tali rimembranze , util cosa è sgombrare il mio animo di ogni peso che gl' impedisca sollevarsi nei cieli e leggervi i tuoi destini. Sol mi rimane a dirti, che allora abbandonai l' Italia e ramingai per estere contrade. Avrei dato dieci anni di mia

vita per godere un giorno solo di pace. Il cuore degli afflitti non conosce altro balsamo che l' amore. Io mi trovava in Germania , e una donna...Oh , tu inarchi le ciglia? Lo avea pensato che non avresti potuto credermi. Tutto sembra un sogno a me stesso ! Eppure, quando disgustato della vana pompa delle miserie che il mondo chiama grandezze , io aspirava a ripigliare i giovanili miei studî e consacrarmi alla scienza degli astri, allora una donna... una violenta passione pose il colmo alle mie angosce , ed io contraddetto...straziato... »

» Taci. — gridò Vaia con movimento convulsivo. — Taci. Tu mi uccidi ! — ed appoggiando il gomito sopra una tavola , sosteneva con la destra palma il suo capo.

Sergio ripigliò con maggiore franchezza di animo : — Io tacerò. Si. Non aggiungerò altro delle fatali vicende di mia vita. Basta. Egli è appunto di te ch' ora voglio occuparmi, poichè tu pure, o figlio, hai l'anima contristata ed io ne lessi nei cieli la mostruosa cagione... Attendi. Egli è mestieri accertarsi che non ci ascolti alcuno. — E si avvicinò con cautela alla porta ed esaminò se alcuno fosse ivi a spiare. Indi tornò a sedersi rimpetto a Vaia e disse : — V' ha quel Franck, che cerca sempre interrompermi nei divini miei studî. I cieli, come puoi tu ben comprendere, veggono con gelosia talune persone intrudersi nei loro misteri. Ora siam soli ed i tesori della mia

scienza posso a te liberamente dischiudere. »

Vaia con serietà cominciò a interrogarlo:— Intendesti i quesiti che a te sciogliere commisi? »

» Sì,— rispose gravemente Sergio. — E sovr' essi regolai il mio oroscopo. »

» Parla dunque, e sii certo di volgere i tuoi detti ad uomo disposto a udir la sua sentenza, sia pur sinistra e fatale. »

» Bene. Sappi dunque, e ti umilia innanzi alla sapienza dei cieli! sappi che una violenta passione l'animo ti conturba e vi cagiona una fierissima battaglia. Venere mi apparve sfolgoreggiante d' insolita luce, e tosto che le lenti io le appuntai, mandò a me un profluvio di raggi che mi lasciarono scorgere una donna di età giovanile e di rara bellezza. Ella stringeva in pugno il tuo cuore e compiacevasi a straziarlo... »

» È dunque vero? — gridò Vaia e la sua mano già correa furibonda al pugnale.

Sergio balzò in piedi dalla paura, e tosto ricomponendosi disse: — Permetti ch' io vada ad osservare se tuttavia si trova ov' io la vidi. — E montò sopra una torretta.

Vaia rimasto solo sclamava: — È dunque vero! Ella si compiace anche nei cieli a straziare il mio core?.. Oh, non v' ha dubbio! Come avrebbe costui potuto conoscere... »

Compariva in quel punto Sergio, e vedendo il suo compagno calmato, se gli accostava e tornava a sedersi dicendo: — È sparita. »

» Odimi, Sergio. In ogni tempo io dubitai della tua sapienza, e volgendola a pro dell' ambizione del Visir, ti risguardai come uomo capace d' ingannar tutt' altri che me nel mondo. Ma la sventura piegò il mio orgoglio, ed io sentii bisogno dei consigli del cielo, innanzi a cui l' umana ragione non è che follia. Ora, ora veggo quanto male estimai tua persona, e quanto a torto dubitai di una scienza che non m' inganna. »

Sergio rilevò il capo alteramente e sì cominciò a perorar la sua causa: — Non v' è nell' universo chi ignori esser io pervenuto, dietro severi studî, ad altissima meta, ed aver più di ogni altro Sapiente della pagana antichità approssimato i miei passi alle porte nebulose del grande Arcano. La tua diffidenza, o figlio, ti fè prendere a dileggio una dottrina contenuta nei libri di Tolomeo, potentissimo Profeta che rischiarò la cabala giudaica e annichilò... »

» Basta, e perdona l' errore della cieca mia mente. Tu, che sì ben la cagione dei miei affanni leggesti, dimmi quali erano le sembianze della donna che ti apparve. »

Si conturbò Sergio. Pure francamente rispose: — Di età giovanile, di rara beltà, su le pallide guance una lieve tinta di rose, gli occhi azzurri... »

» No. — gridò Vaia interrompendolo.

» Sai che l' aria interposta tinge tutti in

azzurro gli oggetti a noi lontani. I capelli... ah, i capelli eran certamente bruni. »

» Alta? »

» Essa ascondeasi a metà in una picciola nube. »

» Di quale nazione?

La interrogai; ma non volle rispondermi.

Meditò Vaia, poi disse: — Prosegui, e dimmi pure a qual fine sgorgano dai miei occhi frequenti rivi di pianto? »

» Eccomi al fatal punto di mentire, o di svelar quanto di più infausto si può ad uomo annunziare! Oh fatale vista dell' infinito! Doveva ella insegnarmi a conturbar l' animo di un generoso quale sei tu, mio dilettissimo Vaia? »

» Che intendi dire? Affrettati. Con tali ambagi io credo abbi tu voglia di lacerarmi le fibre!..Io sono impaziente di uscir dai tormenti del dubbio. »

» In brevi accenti udrai tutto ciò che mi è forza di dirti. Possa aver tu quella di ascoltarmi! L' affetto per una donna è dunque la trista cagione dell' ambascia in cui vivi? »

» Tu lo dicesti. »

» Io ne sono convinto; nè tu vorrai affaticarti a negarmi tal cosa, di cui ebbi pruova dalle celestiali potenze. »

» E supposto ch' io non neghi tal cosa, qual legame può esservi tra l' affetto per una donna, ch' io mille volte gelidamente provai, e

il pentimento e il dolore e la viltà del pianto, ch'ora umiliano la mia fronte? »

» Egli è di questo che a favellarti mi accingo, e non esito a sperare che tu voglia esser meco ragionevole e perdonare un uomo costretto ad inasprir le tue ferite. »

» Si!..Ed è vero?..Tale è appunto la tua speme?..Dimmi; vorrai meco infine liberamente spiegarti? »

» Io ti obbedisco. Pria di disaminar qual legame esista fra il tuo affetto e la debolezza del pianto e del dolor che ti umilia, pensasti mai ad assicurarti se fosse puro il tuo affetto, se alcun delitto... »

» Di chi parli tu? — disse Vaia con bieco cipiglio. — Di che intendi tu favellarmi? »

» Di te, di te favello, poichè non posso ingannarti, nè il debbo. E quando pur dovessi compensarmi col tuo pugnale... »

» Può stare!..Può star ch'io t'immerga questo pugnale nel core, se d'avvantaggio prendi diletto ad occultarmi... »

» Occultarti? Io ti dicea se mai pensasti assicurarti che fosse puro il tuo affetto, che alcun delitto...che una colpevole diversità di culto... »

» Di culto?..—gridò Vaia impetuosamente. — Ah, che mai profferisti! »

» Ecco, ecco, — ripigliò Sergio trionfante, — l'arcano, che a me svelarono i cieli! La donna, che tu ami, di un culto dal tuo di-

verso, oscurò la fede di un Musulmano; ed Allah punisce col pentimento, col dolore e col pianto, onde sei di obbrobrio a te stesso, un delitto ch'ei maledice dall'alto. — E tosto accorgendosi che Vaia cominciava a tremar per la rabbia, a contorcere le braccia e stralunar gli occhi, una immensa paura lo invase e soggiunse: — Ah, già parmi vederti spargere un torrente di lagrime!..Vedi, o figlio, ch'io non ti dissi se non ciò che lessi, che vidi. Io non ho colpa...Ohimè! Tu tremi e le lagrime già scorrono a torrenti dai tuoi occhi! Io andrò a prenderti un cordiale...—E facea le mosse di alzarsi e fuggire.

Ma Vaia con una mano asciugandosi il pianto e con l'altra trattenendolo per forza seduto, gli diceva: — È nulla...Rimani. — E queste parole pronunziava con un fremito di furore.

Maggiormente atterrito Sergio resisteva alla violenza, onde si volea tenerlo seduto, e sollevato alquanto dalla seggiola, con le gambe spalancate, tremante sclamava: — Dio del cielo! Ch'è quel ch'io veggio? Sembra che la tua mano voglia correre al pugnale!..»

» T'accheta...La mia collera non ti riguarda! Ella non spaventa che me stesso!.. »

» Oh, la trista scienza che mi rende assassino di un amico...del migliore amico che mi avessi nel mondo!.. »

» Non spaventarti, ti dico!..Ecco, è pas-

sata ! Prosegui pure. Io ti ascolto...freddamente io ti ascolto. »

Esitava Sergio alcun poco pria di continuare così : — Io dunque ti dicea che Allah... Ma prometti tu non prorompere ad eccessi d'ira... contro te stesso ? — Ed assicuratosi ad un cenno affermativo, che gli fece Vaia col capo, proseguì : — Ti dicea che Allah maledice dall'alto il tuo amore per una donna, che nol merta e che ha osato anche tradirti... »

» Tu menti, uomo temerario ! — gridava pazzamente Vaia.

E Sergio di nuovo sbigottito e sempre in atto di fuggire sclamava : — Eccoci...eccoci ai tuoi soliti furori !.. »

» Tu menti, ti ripeto. Ella non osava tradirmi. Avea per altrui concepito sulle prime un affetto... »

» Ed è questo, precisamente questo ch' io volea significarti. E non è ciò forse tradirti? Doveva ella concepir per altrui sulle prime un affetto, ella che destinata dal cielo ai tuoi amori, dovea serbar vergine il suo cuore ?»

» Lo so!..Lo veggo !..Fui un empio, ed Allah mi ha maledetto !.. »

» Indi il pentimento che ti lacera ; indi il dolore che ti strazia ; indi le lagrime che ardiscono bagnar le palpebre di chi non nacque a spirar altro che comando e terrore. »

» È vero ! — disse Vaia mestamente e mettendo un disperato sospiro. — È d'uopo ch'io

contempli il cielo. Lasciami respirar l' aure della notte. — Si alzava, ed aperto un finestrino, disserrò il petto fieramente angosciato a quelle aure che lo ristoravano. E Sergio alle sue spalle lo guardava con maraviglia, ed in mezzo alla paura spuntavagli su le labbra un maligno sorriso.

Vaia tornò a sedersi e con tristo raccoglimento disse: — Apostolo di verità, tu che leggi sì chiaro nel libro dei destini, dimmi quali saranno le conseguenze del fallo che commisi e quale ammenda a me prescrivano i cieli. »

» Per somma sventura non posso che troppo chiaramente a te additarle. L' astro della notte dormiva in seno di una nera nube e vedeansi postate quattro sentinelle, ch' eran quattro stelle secondarie, con incarico di destarla tosto che Marte fosse giunto al punto della sua culminazione. Arrivò l'ora fatale. Le sentinelle balenarono, e squarciata a un tratto la nube, vidi la luna coperta di atre macchie di sangue e Marte che oscillava con influenza retrograda. I calcoli astrologici, che trassi, mi offrirono una serie di dodici cifre numeriche le quali ridotte in caratteri ebraici, dissero: » Sangue e morte! »

» Ma quale certezza hai tu che non abbia potuto ingannarti? »

» Quale certezza? Oh figlio mio! Tutto quanto osservai nella notte seguente. Su la casa di vita splendeva una fiammella, come coda sfran-

giata di una infausta cometa. Andò man mano oscurandosi, finchè più non la vidi. E sospettando che ciò non provvenisse da difetto delle lenti, io le mutai in altre, con le quali giungo a scoprire fin le più lievi macchie sul lontano cielo di Copernico. La fiammella era svanita ed una calma profonda regnava nel firmamento, una calma interrotta solo dal continuo ripercotimento di raggi dell' astro di Saturno contro quello di Diana. Non mi fu più allora possibile, dietro l'esame delle piramidi cabalistiche, e le radici cubiche che ne estrassi a norma delle regole caldaiche, trovata infine la tangente, non mi fu più possibile dubitare...oh mio Dio! »

Si arrestò e Vaia guardavalo con bocca spalancata, da cui partirono finalmente queste parole pronunziate con impeto: — Parla, te lo comando. »

» Tu il vuoi? Ebbene. La tua vita appassirà lentamente. Si oscurerà ogni tua gloria. Man mano andranno le tue forze scemando, finchè caduto dai tuoi occhi il terrore, sarai lo scherno dei fanciulli... »

» È impossibile, — gridò furiosamente Vaia. — Ch' io sia straziato dal dolore, ch' io versi delle lagrime, tutto ciò può stare e vo' crederlo. Ma che dai miei occhi cada il terrore e ch' io diventi lo scherno... Come dicesti?.. lo scherno dei fanciulli... Ah! questo sarebbe orrendo! Quale certezza, ripeto, quale cer-

tezza hai tu di quanto asserisci? Per la santa città della Mecca! Voglio udir tutto...Gran Dio!..voglio udir tutto partitamente. Quale certezza? »

» Immensa, o figlio, se dobbiam credere agli astri! Io posso mostrarti le piramidi cabalistiche... »

» E le radici cubiche con esse? »

» Si, le radici estratte a norma delle regole caldaiche. »

» E la tangente può da me riconoscersi? »

» No, se non sei prima fornito della seconda vista intellettuale. »

» E tutto ciò indicherebbe ch'io dovessi farmi vile a me stesso ed al mondo? »

» A te vile ed al mondo, ammeno... »

» Che? Che pretendi tu dire? »

» Ammeno che tu non consenta ad espiare il tuo fallo, obbedendo al decreto... »

» Lo svela. »

» Eccolo. Di veleno muoia la donna. Così avrai pace, nè più darai guerra ai cieli interrogandone la scienza. »

Tacque Vaia e pareva uomo sbalordito dallo scoppio di un fulmine. Abbassò il capo e disse con dolor cupo e concentrato: — Intesi!..Intesi!..La sua morte è scritta lassù! non io... non io l'uccido!..Pur, nel fiore della sua età, sì bella...Oh sciagurato! — e si batteva la fronte. — Era ella serbata a morir di mia mano?..della mano di chi volea stringerla al co-

re ?..—E la sua voce fu soffocata da un pianto dirotto.

» Io lo sapea — sclamava Sergio in atto di compatimento , — io lo sapea che ciò ti avrebbe sforzato alle lagrime !.. »

» Non fa nulla !.. — ripigliava colui soffocando i singhiozzi. — I cieli han deciso !..Ella morrà !.. Mi si conceda almeno versar queste lagrime !..Sì giovane...sì bella...e dannata crudelmente alla morte !..Quale virtù ! Quale alterigia ! Quale animo forte nella sciagura ! Rassembra un angelo...Oh Dio ! Ed è egli possibile , o Sergio , che i cieli vogliano sì prestamente cancellarla dal libro dei viventi ?.. In qual modo...in qual modo ha potuto offenderli , se io solo , io che accesi nel mio petto per lei una sacrilega fiamma , sono io solo colpevole ?.. Quale infamia recidere dal verde suo stelo un fiore che sorride alla natura ?..Odimi , o terribile ministro della collera celeste. Tu mi hai dischiuso i secreti della sapienza. Tu mi hai prestato un servigio che ti sarà ben compensato. Ma dimmi ora...dimmi ! non vi sarebbe mezzo di salvarla ? Ah ! se tu potessi nella tua mente trovare una ragione , onde quel fiore d'innocenza non sia miserevolmente calpestato nella polvere !.. Pensa dunque. Dì. Potrebbe ella un giorno mostrarsi men' ingrata al mio affetto per lei ?.. »

Sergio meditò lungamente e Vaia pendea tremante dalle sue labbra. Poi quel truce impo-

store sollevò il capo e disse : — Io non trovo alcun mezzo di salvarla , ove tu voglia disarmar l'ira divina e mai più la pace non conturbare dei cieli ! »

» Ma dimmi ancora...e non offenderti delle parole di un uomo atrocemente combattuto !.. dimmi, non potrebbero talvolta gli astri mentire per indurre a maggior fallo i mortali ? »

» Gli astri...mentire ? In essi parla Iddio. »

» È deciso !..—sclamò disperatamente Vaia.—Così è. Queste lagrime , ch' io verso tuttora, mi annunziano sotto quale maledizione io viva !.. È deciso. Ella mi ha tradito innanzi al trono di Allah. Ella morrà , come si aspetta a chi falsò l' animo di un credente , provocò contro di lui l' ira del cielo ed asperse di lagrime imbelli gli occhi del forte. »

» Ora ben parli. Ripiglia i tuoi spirti , e vinci un affetto che degrada il cuore dei vili. Sei tu il primo ch' abbia peccato al cospetto di Allah ? Il primo , a cui le fallaci sembianze di una donna abbiano fatto obliar le grandezze della terra e chiuder le porte del settimo cielo ? Che muoia , e la sua rimembranza non ti funesti se non per aver troppo indugiato a colpirla. »

Mentre Sergio così favellava , Vaia si stringea tanto fortemente una delle sue mani nell' altra da farne spicciare il sangue. Le labbra eran convulse. Parea che facesse sforzi per cacciar fuori del suo corpo il demone, che vi si era

annidato. Finalmente levossi e precipitosamente uscì da quella sala, senza volger gli occhi al-l'astrologo, il quale si consolò di vedersi sbarazzato di un peso enorme, che minacciava trascinarlo seco nell'abisso.

Si disse che Luigi Franck occupava delle stanze contigue alla vasta sala comune ai quattro sapienti, e che da quelle per una scaletta si scendeva nel laboratorio del Boemo. Erano le ore pomeridiane e Franck tutto abbigliato trovavasi disteso sul suo letticciuolo e dormiva. Entrò Attanasio Vaia, e dopo aver diligentemente chiusa la porta, avvicinatosi al letto, scosse colui più volte pel braccio con molta forza e senza profferir parola. Franck mezzo ancora addormentato sclamava:—Va al diavolo, cane di Faraone! Ti ho detto di lasciarmi dormire? Sciogli tu dieci acini di arsenico in quell'acqua. Presto. Or ora verrà quell' altro cane...di Vaia... » e voltavasi dal-l'altro lato per continuare il suo sonno. Ma alle nuove e violente scosse, che per poco non lo rovesciarono insiem col letto per terra, destatosi, spalancò gli occhi e si vide innanzi Attanasio Vaia, che aveva in quel momento le sembianze di una belva irritata. Costui appena ebbelo destato, non aspettò che parlasse, e trattosi in un angolo di quella stanza, gli volse il dorso e si assise appoggiando la fronte alla palma della mano, le cui dita stringeva-

no una ciocca di capelli. Tutto annunziava in lui una cupa disperazione.

Franck con l'ordinaria sua giovialità balzò in piedi, si avvicinò a Vaia e battendolo confidenzialmente su la spalla, sì parlava : — Caro Vaia, lo dissi che un dì, mentre io dormiva, il diavolo avrebbe pigliato secreto possesso della mia stanza. Come va la tua salute? Oh quanto godo nel vedere i tuoi occhi pieni di furore!.. Ebbene. Tu non rispondi al tuo diletto amico? »

Vaia lo guardava e diceva : — I miei occhi pieni di furore!..—Poi tornava a fissare al suolo lo sguardo e replicava : —Vedi tu i miei occhi pieni di furore?.. »

» Li veggo? Sicuramente li veggo. »

E Vaia più aggrottava le ciglia soggiungendo :—Sia. Quale cagione può farti godere in vista dei miei occhi pieni di furore? »

» Vedi, pover'uomo! Immagina ch' io sia un vascello, e tu un mare. In tempo di bonaccia può quello far lungo corso? Così quando non soffia il vento della tua collera, io non posso gonfiar le vele della fama e giungere al porto dell' immortalità. »

» Dì pure a quello delle galere. »

» Tal sia. Questo deve atterrirmi? Quanti genî riformatori del mondo non son passati pel purgatorio delle galere pria di ascendere agli Elisi? Odi quello che sto per dirti e impara a venerarmi. Liberare alcuni dalle angustie e dai

pericoli del mondo, procurare ad altri le ineffabili dolcezze del sonno, ristabilire in tutti l'equilibrio degli umori, questo è farsi degno strumento nelle mani della provvidenza. »

Vaia digrignando i denti e stringendo convulsivamente i pugni diceva:—Taci... Non provocarmi...Non è questo un istante, in cui tu possa... »

» Minacci? Oh, questa poi è da ridere! »

» Davvero!... »

» Certo. Ora odi quest' altra e vedi chi di noi la sa più lunga. Fui in Germania, dove sognai un giorno trovarmi all'ultimo gradino della scala di Giacobbe. Mancava un altro passo per ascendere al trono di gloria che mi era fastosamente apparecchiato. Passai in Egitto, e mentre quel Visir dormiva sopra misera cuccia fra quattro mura imbiancate, io immaginai aver per mio letto la terra, e là addormentato in vista della luna e delle stelle, ricevere gli omaggi degli angeli codati, che valgon sempre meglio dei cortigiani. Ora mi trovo in Epiro, e non sogno e non immagino nulla. Che vuoi? Ho calcolato tutte le probabilità. Non ho trovato mai quella ch' io possa pericolar per la tua collera. Siamo entrambi forniti di ammirabili prerogative; ma il nostro traffico non è lo stesso, ed abbiam sovente bisogno l' un dell' altro; chè, comunque tu sii invaso dal demonio della forza, io ho per me quello dell' astuzia, e poichè non

sempre è util cosa adoperare il coltello, ti è necessità in taluni negozi impetrar l' aiuto dei grandi maestri, che t' insegnino le vie sotterranee di giungere ai tuoi fini. Che che tu dica dunque, son sicuro che non farai niente di tue minacce, non potendovi esser uomo che meglio di me ti convenga. »

Vaia non rispose se non dopo lungo tratto:— È vero. Ma v' è qualche differenza tra l' uomo che per alta ambizione soddisfa sue vendette, e chi non è inspirato se non da ingorda sete di oro. »

» Non pertanto, -- ripigliò Franck impudentemente, -- nulla può contenderci il vanto di esser due malvagi l' uno degno dell' altro. »

» Sono un mortale, ed ascolto la voce delle mie passioni; ma tu... »

» Ma io, senza collera, senza odio, distruggo l' opera di Dio. È questo che vuoi dire? Pure ho i miei motivi, non meno poderosi dei tuoi, chè son mortale anche io. E quando v'ha motivi, v' ha ragione per me. Ma siamo in pace, e taccia una rivalità sciocca ed ingiusta. Veniamo a noi. Son certo che non venisti a me col cuore vuoto, nè con le mani. In che può la mia scienza giovarti? »

» Ho bisogno di te. — rispose Vaia con voce cupa e tingendosi in volto di un color cadaverico.

» Tu muti colore? E che! Ti sarebbe accaduta qualche sciagura? »

» Nessuna. »

» Pure questo tuo mutar di colore non mi dice nulla di buono. Certo, non è un affare come tanti altri... »

» T' inganni! Non vi fu cosa, per la quale fosti compensato come lo sarai per questa!.. »

» Ma perchè dirmelo con voce tanto spaventosa e col pallor di morte sulle guance, in guisa che le tue sembianze mi amareggiano la delizia delle tue promesse? »

» Non guardarmi nel volto...Io soffro!..Odi solo ciò che dico. Ho bisogno di un veleno. »

» No, non vo' saperne. -- rispose risolutamente Franck. — Non sarà mai che la mia scienza arrechi tal danno all'umanità, che poi si dolga non aver più chi la serva di pugnale, di veleno, o di capestro. Ehi! venisti dunque in tanta rabbia da volere attentare alla tua vita? »

» Che mai ti sorge in mente! Io ti chieggo una dose di veleno, che possa uccidere un individuo. »

» Un tuo nemico? »

» Si...un mio nemico!...E ne sarai compensato. »

» Mi assicuri tu che tutto a ciò si riduca? »

» Tutto. »

» Eppure il tuo volto... »

» Ti dissi non ci badare. Ascolta ancora. Mi assicurasti possedere una droga, che in picciola dose produce pronti effetti e in nessun modo dolorosi. Che ne derivano una imme-

diata stanchezza, un torpore nelle membra, e finalmente un sonno dolce come di chi si addormenta nelle braccia dell'amore. »

» Tel dissi e tal' è il suo effetto, in guisa che un uomo, il quale ha la fortuna di sorbirla nel vino o nel caffè, nuota subitamente in un mare di delizie, ed a qualunque costo non vorrebbe sottrarsi ai beneficì della morte. »

» Subitamente...e senza tema di antidoti... »

» Senza tema alcuna, purchè in tal dose... »

» La regolerai tu stesso. Ma trema!...Io ti farei strappare il cuoio con tanaglie roventi... »

» Questo sarebbe concedermi l' onore del martirio! »

» Ti farei slogar tutte le ossa ad una ad una, se mai fra lunghi e atroci strazî spirando, ella dovesse spinger dei gemiti, volgermi un tenero sguardo... »

» » Ah! Egli è dunque una donna che dee morire? Ma che! Il tuo pallore aumenta... »

» Si...una donna!...Ella spirò affetto...ad un uomo, di cui si compiace a straziare il cuore! Un affetto, che Allah maledisse! Ella corruppe lo spirto di un credente, lo macchiò di un delitto, ch' egli espia col dolore...e con le lagrime!...I cieli prescrivono la sua morte... di veleno! Ed ella morrà! Conviene che il delitto si ammendi, che si plachi l'ira del cielo, e che...di veleno ella muoia! »

» Tutto questo è ben naturale. — sclamò Franck con grave indifferenza.

E Vaia con un tremore sempre crescente in tutte le membra continuava : — Una debolezza, onde Allah punisce quell'empio, potrebbe ancora fargli spargere delle lagrime e disarmar la sua costanza. Indi è opportuno che nulla possa in lui destare una colpevole debolezza, e ch'ella... »

» Muoia, senza spingere gemiti, e senza periglio che quell' empio abbia la debolezza di esser uomo. »

» A tal uopo... »

» È mestieri adoperare una droga, che presto e dolcemente la uccida. Ho capito. »

» Guai per te... »

» Guai per me, se quell' empio dovesse avere alcuna pietà. Ho capito. Solo un dubbio... »

» Parla. »

» Se mai dovesse un dì pentirsi di avere ubbidito ai decreti del cielo, sono sicuro che non vorrà vendicarsi contro il povero dottore, il quale non avrebbe fatto altro che eseguirne i comandi ? »

» Pentirsi !.. Ei potrebbe pentirsi ! »

» Certamente ! Ed allora la scienza correrebbe il periglio... »

» Taci. — gridò Vaia ferocemente — Egli è mestieri piegare il capo ai decreti dei cieli. E quando pure un dì... quando dovessi nel tuo sangue... Ogni uomo dee soggiacere al suo destino. »

Franck simulando l' ordinaria sua spensierata

giovialità ripigliò tosto : — Dunque muoia. Dalle buone opere non può mai fruttar pericolo. Poi un empio, che non manca di parola ai cieli, non vorrà certamente rivolgersi contro un uomo onesto, che l'avrà aiutato ad espiare i suoi peccati. Infine, abbiamo sempre i cieli dal nostro canto, e quando possiamo avvalorar coi loro decreti la nostra condotta, siamo al coperto. Muoia dunque. Egli è tanto tempo che non facciamo morire una donna. Purghi col veleno il suo ardimento di aver corrotto con l'amore lo spirto di un credente. È giusto. Muoia. »

Vaia stringeva convulsivamente le labbra, avea le ciglia ingrottate, parea non respirasse, e tutto annunziava una violenta commozione sconvolgergli l'animo. Delle lagrime gl'irrigavano le gote. Franck se ne accorse e tosto aggiunse : — Ch'è quel ch'io veggio, fratel mio ? Chi ti fa versare queste lagrime? Può commuoverti tanto la sorte di quell'empio ? Egli ama, ed in breve strappando la vita a colei, che non dovea giammai farsi amare, espierà il fallo di avere amato. In quanto a lei, è rassegnata al suo destino e trova certamente giusto morire per dar la pace al mondo. Chetati dunque. Parmi fra noi non rimanga altro a disporre. Tu forse avresti temuto trovare in me un uomo che rifiutasse cooperare alla grande opera ; ma ho sentito anch'io le passioni ed ho imparato come spesso debbasi correggerle col ferro o col veleno. Non far dunque sì crudo

strazio dei tuoi occhi... Madre di Dio! Sei tu, mio caro Vaia, che li straluni in questa barbara guisa? »

Difatti stralunava terribilmente gli occhi e taceva, quando a un tratto rapito fuori di sè, sollevando le mani come uomo spaventato, sclamava: — Un cadavere!.. E perchè si lascia al suolo disteso, perchè mi si lascia vederlo?.. Stendete un velo! Piangete tutti! Ella è morta per sempre!.. »

Taceva, senza stogliere lo sguardo dal suolo in atto di chi effettivamente vegga un lagrimevole spettacolo. Franck taceva anch' egli per maraviglia ed un ironico sorriso gli stava su le labbra. Infine cominciò a scuotere il compagno e a dirgli: — Via. Sei pazzo? Queste visioni assalgono i pazzi. Vaia, Vaia. Dobbiamo farti un salasso? Vuoi tu finirla? »

Vaia si scuoteva, ma la sua ragione tuttavia vacillava. Ei volgevasi a Franck, cui diceva: — Io odo chiamar Vaia! È una voce che viene dai sepolcri? »

» Son io, son io che ti chiamo. È Franck, che non ha l' onore di appartenere ancora ai sepolcri. Vuoi tu farmi paura? Finiscila. Io non ho paura nè pur dei demoni. Le tue stravaganze mi fanno ridere. »

» Ridere! Chi ti ha comandato di ridere? Va, strappati i crini. Niuno dee più ridere nell' universo. Il cielo si è coperto di lutto. Sparsa è di sangue la terra. Ohimè! Quale orrore!.. »

» Io perdo la pazienza. Lo vedi tu, lo vedi? Splende il più bel sole di settembre. —E in questo, spalancava le porte di una finestra che trovavansi socchiuse. I raggi del sole colpivano il volto e tutta la persona di Vaia, il quale rientrava in sè, mentre Franck continuava: — Ov'è il cielo coperto di lutto? Se ti piace farmi teco impazzire, ti lascerò solo. »

» Oh... mio amico! L'hai tu veduto al suolo disteso? »

» Chi? »

» Chi? Tu domandi chi? Un cadavere. Non hai tu udito un grido che mi chiamava assassino?.. »

» Non ho veduto, non ho udito nulla. »

» Ben il vidi io... — e la sua voce cominciava ad illanguidirsi.— Fu un soguo!.. I cadaveri non sorgono dalle tombe!.. Io soffro.. ecco tutto. Le visioni non significano nulla. Non è vero? Le visioni vengono da debolezza...— E sveme.

» Per tutt'i demoni dell'inferno! Che fu? — gridava Franck disperatamente, girando come un forsennato per la stanza, e spesso tornando a Vaia, cui voleva prestare aiuto, e nella sua confusione non ne trovava il modo— — Mourad, Sergio, accorrete. Oh, questo pur mancherebbe! Si dirà ch'io l'abbia ucciso! Mourad, Mourad, Sergio, Sepher... Ah, cani! voi non volete accorrere? Vi farò uscire il cuore dal petto!.. Oh, viva Dio! Come fa-

rò, perchè tosto rinvenga? Converrà battergli la testa sul muro? Sì, questo converrà... È pallido come un morto! Per la barba di Aronne, è morto! Si dirà ch' io l' abbia ucciso! Sepher, Sergio, Mourad, Sérgio... al diavolo, sforcati! Fanno i sordi per non entrare in battaglia! Saprò ben io... »

In quel punto si apriva una porticina in fondo ad una scaletta e sotto l' arco mostravasi il Boemo, che domandava: — Che fu? »

» Accorri, — gridava Franck. — Vieni ad aiutarmi. Attanasio Vaia è morto. »

» È morto? — rispondeva il Boemo, e senz' altro rinchiudeva la porticina e spariva.

Franck disperato urlava: — Ah, cane di Faraone! Faremo i conti... Intanto, costui potrebbe non esser morto. Or quale aiuto... Buttiamogli dell' acqua sul volto. »

Afferrava una brocca piena di acqua e largamente ne aspergeva il volto di Vaia, che cominciava a dar segni di vita.

» Bravo. — sclamava Franck. — Poichè non ha voluto morire, meglio è che sia tosto tornato in vita. Vaia, Attanasio Vaia... »

» Sei tu, Franck, che mi chiami? Ove sono! Che ho detto! Che che abbia detto, non prestarmi fede. Io soffriva... ecco tutto. »

» Vuoi che prenda dell' etere? »

» No. Gioverà ch' io mi ritiri nelle mie stanze. Aiutami, Franck. Ho la febbre... non è

altro. Rimembra ciò che ti ho imposto. Fra due giorni ci rivedremo. Addio. »

Vaia partiva con passo vacillante e rimaneva Franck immobile per la paura che tuttavia gli durava. Senonchè pensò tosto alla porta, che il Boemo gli avea chiusa sul volto, e il desio di vendicarsi gli tornò tutta la sua energia. Egli diceva: — Lasciarmi solo nel periglio? Non sono Luigi Franck, se non gliela fo pagare. »

Scese la scaletta, e giunto alla porticina, cominciò ad urtarla e batterla sì forte e seguitamente, che parea deciso di non attendere che fosse aperta, ma di atterrarla. Si giunse a tal punto, che fu necessità al Boemo di aprire, e tosto che videsi a fronte di Franck con fiero cipiglio gli disse: — È dunque deciso che tu debba provocarmi... »

» Taci là, mariuolo, — gridò Franck, — avanzo di galera. Ti è piaciuto lasciarmi solo nel periglio... »

Sepher fingeva non capire e rispondeva: — Periglio!.. Quale periglio? »

» Quale? E lo chiedi? Attanasio Vaia era svenuto ed io lo credea morto. Io udiva già i salmi degli angeli coi piedi forcuti, e vedeva il diavolo preparargli un nobile banchetto. Carità di fratello mi spingeva a strapparlo dalle sue branche e domandava aiuto... »

» Ma infine te ne sei felicemente liberato? »

» Liberato, si; ma non prima di avere provato una terribile paura, perchè, se avesse avuto voglia di morire, non sarebbe stato difficile supporre ch' io l' avessi avvelenato. »

» Se avessi potuto preveder tutto questo... »

» Avresti chiusa con doppio catenaccio la porta. Io ti conosco, cane.. »

» Vuoi tu rinnovare... »

» Taci là, ti ripeto, furfante, impostore. Che vuoi tu ch' io rinnovi? Se non avessi tu allora mischiato qualche droga in quel vino, che mi fè girare il cervello, ti avrei ben io insegnato a gracchiare. Ma veniamo a noi, chè non credere io non t' abbia serbato la tua parte. Siedi e sappi che ti apporto faccende in nome del diavolo. »

Franck stese la mano per tirare a sè una sedia, quando su quella avvidesi trovarsi un canestro. Inarcò le ciglia ed aggiunse:—Ecco qua. Ecco le beneficenze dello spirito Mockeid, per le quali dimenticavi me nella burrasca. Il canestro e la fune... Benissimo! Anche questo giunge opportuno; ma non prima ch' io ti abbio messo di buon umore con un terribile cordiale. »

Tolse nelle mani il canestro e lo situò su la tavola. Egli si assise e il Boemo con volto truce e in silenzio fè lo stesso. Il primo si trasse più innanzi, e tosto che si fu situato rimpetto al compagno, cominciò in questa guisa: —

Preparati ad ascoltarmi. Attanasio Vaia è venuto nelle mie stanze. L' hai tu veduto? »

E Sepher accennava col capo affermativamente.

» Egli è venuto armato d' ira ed è un uomo sempre pronto a colpire per qualunque picciolo motivo. Sai che non risparmierebbe nè pure le venerande barbe dei tuoi Maghi di Egitto. Lo sai tu? »

Sepher tornava ad affermare abbassando il capo.

» Or devi sapere ch' ei nudre per una donna un ferocissimo amore. »

Sepher spalancando gli occhi disse: — Egli ama una donna? »

» Che! Ti sorprende? Ebbene. Tu devi sopra ogni altra cosa aver cura di avvelenarla. »

» Io? — balzando Sepher per la sorpresa esclamò.

» Tu, principalmente tu. Tale è il comando di Vaia. Egli disse che una donna aveva osato farsi amare da un empio. E vedi che non può fare miglior giustizia a se stesso! Disse che colei avea contaminato il cuore di un credente; che Allah lo avea maledetto e lo puniva col fargli versar delle lagrime. Poi soggiunse così: ecco le sue precise parole: » Ella muoia! I cieli han decretata la sua morte di veleno! »

» Fin qui tutto può stare. »

» Bravo. Odi ora appresso, e vedi se può stare anche questo. Egli desidera fra due giorni un veleno, che addormenti dolcemente quella donna, quasi che si trovasse nelle braccia dell' amore; un veleno, che in pochi istanti la uccida e senza il minimo dolore. Conosci tu un veleno sì prezioso? »

Meditò Sepher, poi disse: — Non è altro che questo? »

» Al più una bagattella di giunta. Ei conchiuse: » Dirai a Sepher...—E ti raccomando non obliar le precise conchiusioni di un Vaia. — Dirai a Sepher, che se colei spirando fra strazi mandasse un gemito solo, gli farei strappare il cuoio con tanaglie roventi. »

» Questo poi... »

» Non è tutto. — Gli farei slogare ad una ad una le ossa, s'ella morendo mi volgesse un tenero sguardo! »

» Ma in qual modo... »

» Odi la fine.—Lo farei... — E parlava sempre di te, mio caro Sepher! — Lo farei pestare in un mortaio, se dopo che colei sarà morta, io dovessi averne alcun pentimento. »

» Oh tutto questo è impossibile! »

» Pur dev' essere possibile, se non vuoi strappato il cuoio, slogate l' ossa e poi pestate in un mortaio. Ed ora che meglio mi sovvengo, ei disse che tutto ciò ti avrebbe fatto soffrire vivente. Bene intendi che il maggior tormento

sarebbe quello di veder coi tuoi occhi lo strazio che farebbesi del tuo corpo. »

» Ei delirava, o tu vuoi burlarti di me. »

» S'ei delirava, lo diranno ben presto i suoi carnefici. Ch'io mi burli di te, non può avvenire, poichè infine, per non darti la pena di andar solo all'inferno, comprendeva anche me nel martirio. »

» Questo è dunque volerci far tranquillamente passeggiare in un'ardente fornace! «

» Ardentissima fornace! Perchè, vedi tu, egli è ben naturale che colei... tu conosci le donne! non voglia aver la discretezza di morire a nostro modo. E tosto che comincerà ad avvertire il più lieve incomodo, commetterà l'imprudenza di spingere gemiti e grida, d'invocar Santi... »

» Certo! È indubitato! »

» E poi, come impedire che chiami aiuto, che pianga, che straluni gli occhi? Ed ecco i teneri sguardi che Attanasio paventa. »

» La natura rilutta contro la morte! »

» La natura è ribelle contro la nostra salvezza. Ma suppongasi pure che si potesse far morire la donna in meno ch'io il dico, qual veleno può aver potenza di trasfondersi dal corpo di lei nell'animo di Vaia, e di far che questo muoia al pentimento come quello alla vita? Tosto o tardi le rimembranze di chi più non esiste, impietosiscono finanche le tigri, e Vaia

potrebbe addolorarsi dell' amante perduta. Pure è conveniente, importante, anzi di prima necessità che non se ne addolori giammai, perchè se non fosse così, lo vedresti licenziarci dal servigio del mondo e troppo presto spedirci a quello del diavolo. »

» Non so darti torto. Ma come dunque regolarci? »

» Ho fatto i miei conti su la tua saviezza. Io fido in te »

» In me? Io non vo' saperne di nulla. »

» In questo caso, puoi riguardarti come già morto, chè Vaia non ti perdonerà di averlo disubbidito. »

» Ma come, come dobbiam dunque regolarci? »

» Tu impallidisci, vecchio Mago di Egitto? Dì pure, confessa, non hai tu una paura grandissima? »

» Io! perchè vuoi ch' abbia paura! Ma se pur fosse... e che mai... Egli è un caso da far tremare i più intrepidi! Si condisca di preziose droghe la cucina di un Pascià; si profumino le teste di cinquanta prigionieri, tutto ciò non è gran fatto. Ma soffocare i gemiti di chi muore, impedir che s' abbia pentimento di avere avvelenato una donna... questo poi non è nell' ordine naturale delle cose. »

» Asino, tu non sai quel che ti dica Va. Tralascia di affliggerti e versami del vino. »

» Ti sembra, Luigi Franck, sia questo un istante... »

» Tu non sei che una bestia! Ti dico, versami del vino. Questi discorsi mi han messo un freddo nelle vene. »

E stendendo la mano, strappava un tovagliuolo che copriva il canestro. In quest'atto cadde a terra un biglietto. Stupirono Franck e Sepher e ciascuno si abbassò per rilevarlo. Ma il primo fu più spedito, e disuggellandolo, diceva: — Ecco un nuovo mistero dello spirito Moukeid. »

» Ti assicuro d'ignorare... »

» Leggiamo. Certo, un biglietto amoroso. Oh, Sepher, Sepher! Tu non hai la barba grigia come vuoi darmi a credere! Vediamo. Che specie di caratteri son questi! È scritto in greco. Tieni, Sepher. Leggi. Io non capisco nulla del greco. »

E Sepher compreso da maraviglia, togliea nelle mani il biglietto e leggeva: — « Scellerati, figli dell'abisso... »

» Bravo! Non comincia male! E sembra che parli ad entrambi. »

» Scellerati, figli dell'abisso, il mio occhio
» è aperto su di voi e sull'empio che venne ad
» impetrar l'aiuto della vostr'arte infernale. »

» Anche su di lui? »

» So che mai vi richiese ed a che vi obbli-
» gaste. Tremate di obbedirgli, perchè, co-
» munque voi possiate ignorar ch'io mi sia,

» e quai mezzi abbia di punirvi , la mia ma-
» no è sollevata su di voi , il mio occhio vi
» vede , il mio orecchio ascolta tutt' i vostri
» perfidi consigli. »

» Questo è peggio del demonio! Oh, la cosa comincia a farsi seria! »

» La vita della infelice , a cui ministrar si
» cerca un veleno , è sacra. Se voi osate ade-
» rire ai voleri di quel mostro, che ne doman-
» da la morte , pensate voi stessi come se fo-
» ste vissuti. Non vi dirò quale potenza io ab-
» bia di far ricader su i vostri capi tanto de-
» litto ; ma vegliate nello spavento , poichè
» all'ora in cui meno lo aspetterete , venti ba-
» rili di polvere faranno di voi e della torre
» ove siete un mucchio di ceneri. — UKRANIA. »

Terminata la lettura , Sepher e Franck si guardavano a vicenda stupefatti , senza poter profferire una parola. Finalmente costui fu il primo a dire : — È una donna che scrive? »

» Si — rispondeva il Boemo tremando.

» E dobbiam noi paventare una donna? »

» Peggio che se ne minacciasse una legione di spiriti. »

» La conosci tu dunque ? »

» Se la conosco! È la tessala strega. »

» La tessala strega ? Corpo di mille diavoli! Ne ho udito anch' io favellare. E pensi tu che ella abbia in vero mezzi di mandare ad effetto la sua minaccia ? »

» Se da noi si ardisse contraddirla, potrem-

mo fin da questo istante pensare di esser vissuti. »

Successe un lungo intervallo di silenzio, che Sepher ruppe così, facendosi cadere il biglietto dalle mani: — L'affare è più serio di quel che forse t'immagini. Io ti dico che fa mestieri rifiutarsi ai voleri di Attanasio Vaia. »

» E quindi risolverci ad essere pestati in un mortaio. »

» Ma se per poco si volesse obbedirlo... »

» La strega ne farebbe saltare in aria con la torre. »

» Dunque ?.. »

Niuno dei due osò fiatare per lungo tratto di tempo, quando infine Sepher tremando ripetè: — Dunque ?.. »

» Ho pensato. — rispose Franck risolutamente.

» Hai pensato ? Che cosa hai pensato ? »

» Non debbo dirlo a te, imbecille ! È necessario risponderle. »

» E come inviarle il nostro foglio ? »

» Nello stesso canestro. La strega dev'essere in corrispondenza con lo spirito Moukeid. »

» Ma che mai vuoi tu scriverle ? »

» Non interrogarmi d'altro. »

» Oh, tu sei un demonio ! »

» Non credeva esser sì abile. »

» Ed è tal cosa... »

» Che ne toglie d'impaccio. Più non ci si pensi. Nè tu, nè io, nessuno avrà a do-

lersi .. Ma a ciò si penserà domani. Dammi del vino. Beviamo. »

E sì parlando, colmò una tazza di vino e nel beverlo disse : — Alla perpetuità del mio genio inventivo ! »

Bevve, e senza aggiunger altro, si ritirò nelle sue stanze.

CAPITOLO VIGESIMO

Giungeva presso Janina l' esercito imperiale al tempo stesso che Ali facea sgozzare le guardie, le quali si erano rifiutate a battere e scacciar dal serraglio lo cheik Jousouf. Avrebbe ravvolto in questo eccidio lo stesso Attanasio Vaia, che aveagli riferito il dervis con subita fuga essersi al suo pugnale sottratto, se Ali avesse sentito potersi dispensar di uno scellerato così agevolmente, quanto della gente onesta.

Ismaele Pacho bei, tosto che fu raggiunto da Pehlevan Baba pascià, avendo ordinato si

marciasse verso Janina, vedea finalmente sorgere innanzi ai suoi occhi tra cumoli di ruine tuttavia fumiganti i castelli del Satrapo, sotto i quali si lusingava non dovere far altro che mostrarsi per divenirne padrone. Egli entrò nel recinto occupato dalla città per la porta diroccata di Perilepti e fatto innalzare una tenda fuori tiro del cannone, v' inalberò le sue code. I soldati rimasero tutti sull' armi schierati ed i Pascià si riunirono intorno alla tenda del generalissimo. Ivi si diè pubblica lettura del firmano, che conferiva a costui i titoli di pascià di Janina e di Delvino. Succedevano le acclamazioni dei Turchi. In seguito si avanzò in mezzo il cadì, il quale con voce stridula lesse la sentenza, ratificata dal mufti, che dichiarava Ali Tebelen escluso dall' onore di appartenere ai maomettani sunniti, ossia veri credenti, decaduto dalle sue dignità e scomunicato, in guisa che il nome di lui bisognava per l' avvenire infamarlo col titolo di *Cara*, cioè nero. Al cadì successe un *figlio della canna ardente*, un Marabout, razza di dervis i più fanatici, che con grande cerimonia lanciò una pietra contro i castelli del proscritto. Tutti allora compunti ripeterono l' anatema contro il Nero Ali Tebelen. I soldati gridarono: « Viva il Sultano! Così sia! » e la solenne funzione ebbe termine.

Ali dall' alto di una torre vide tutto, udì le acclamazioni dei Turchi e con atroce dispetto

distinse innanzi alla tenda l' antico suo servo Ismaele Pacho bei, cui si concedevano i titoli di Veli dell' Epiro e di Gazi ossia vittorioso. E per mostrar quanto poco egli temesse il nemico, fè accompagnar quelle grida con lunghe ed alte fischiate. La sua flottiglia, pavesata come in giorno festivo, sfilava innanzi agl' imperiali, ed egli voltosi a Carretto, che trovavasi al suo fianco, dicevagli: — Egli è tempo salutarne l'arrivo. — I cannoni dei castelli e della flottiglia tirando a palla rispondevano all' esultanza dei Turchi.

Ma queste dimostrazioni d' imperturbabile coraggio erano il simulato sorriso di chi avea la morte nell' animo. Nei successivi giorni, mentre gl' imperiali, rinforzati da sopravvegnenti schiere, attendevano a formarsi un campo trincerato, Ali non seppe nascondere gli affanni che lo divoravano. Egli vedeva presso Pacho bei il suo esercito, i confidenti, i generali suoi. I figli Mouctar e Veli, il suo prediletto Salik, ed il nipote Mehemet pascià trovavansi in potere dei nemici. E quasi che poco fosse tutto questo ad accorarlo, immantinente giunse al suo orecchio la voce della loro morte. Raccontavasi che Veli, a bordo di una fregata diretta a Costantinopoli, era stato insieme coi due giovanetti suoi figli decapitato presso Modone nella Morea, e che Mouctar e Salik erano stati strangolati a Monastir. Questa voce, in sè non vera, perchè non mai la Porta a-

vrebbe distrutto con la morte le lusinghiere speranze date ai figli per vincerli, finchè potea sperare di vincere con eguali lusinghe il padre loro, era nullameno verosimile fra Turchi, che veggono la disgrazia seguita tosto dal cordone. Ali simulò non esserne commosso; ma il deperimento della sua salute ben mostrava il contrario. Ei dimagrava sensibilmente ogni dì. I suoi occhi incavati nell' orbite più non brillavano, e le palpebre per la mancanza del sonno sembravano infuocate. Più non riposava, e quando la deficienza delle forze lo costringeva a buttarsi per terra, si abbandonava in preda agli spasimi di un cuore fieramente lacerato. Più non curava nascondere le sue lagrime, tanto il dolore avea spezzato il suo orgoglio. Rifiutava il cibo, e dì e notte con la barba negletta, con le dita spogliate degli anelli con gemme di altissimo valore onde era uso sopraccaricarle, poveramente vestito, battendosi il petto e deplorando la sua miseria, sedeva sopra una stuoia innanzi alla porta di un' anticamera parata di veli luttuosi, e stendeva supplichevoli ai soldati le palme, raccomandavasi alla loro carità e pregavali di ucciderlo innanzi che lo abbandonassero. L'harem echeggiava dei gemiti delle sue donne, la moschea delle preghiere dei dervis. Attanasio Vaia ed Ibrahim Saratch trovavansi sempre ai suoi fianchi, amici soli che ad un tiranno era giusto rimanessero, e la pietosa Vasiliki asciu-

gava le abbondanti sue lagrime, e su le proprie ginocchia sostenea tramortito il capo di un empio, che poco innanzi sfidava l' ira del cielo.

Era la notte ed Alì, rifinito dai travagli che dava a se stesso, dormiva nel seno della Vasiliki un sonno affannoso. Costei avea fatto spegnere i lumi e taceva. Vaia e Saratch immobili nella sala istessa vegliavano e tacevano. Mancavano due ore all' alba, quando si udì Alì mormorare nel sonno delle oscure parole, e ben tosto fu visto scuotersi spaventato, sollevare il capo e tremando gridare : — Tradito! Tradito! Accorrete! Ove son io? Salvatemi! «

» Che fu, mio signore? — atterriti sclamarono ad una voce Vasiliki, Vaia e Saratch.

» Che fu?.. Chi ha detto: Che fu? Chi siete voi?.. »

» La tua Vasiliki! »

» I tuoi fidi servi, Vaia, Saratch. »

» Salvatemi!.. Io son tradito! Son penetrati nel castello! Non udite voi queste grida? »

» No, signore. — risposero coloro, che trovavansi al suo fianco.

» E che! Lo avrei dunque sognato? Ah no! Eccoli. Non è da questo lato la porta di soccorso? »

» Si, mio signore, — disse la Vasiliki.

» Correte dunque... Essi l' hanno atterrata. Accendete i lumi. Destate tutti. Tutti in ar-

mi... i fucili carichi... Non li avete veduti voi atterrar la porta di soccorso? »

» Chi? — domandava Vasiliki, mentre Vaia e Saratch correvano ad accendere i lumi.

» Sciagurati! Chi? Si domanda chi? I Turchi, i Turchi! Ahimè, cresce il tumulto... un fragor di armi... Ov' è Carretto? »

» Dorme. »

» Dorme? Come egli osa dormire? Si desti. Si destino le guardie... Mi udite? Io non voglio che... »

In quel momento rientravano Vaia e Saratch con due candele accese. La sala si rischiarava ed Ali tornando in sè, taceva e immobili fissava gli occhi ai due servi ed alla Vasiliki. Infine con voce lenta e fioca sclamava: — Siete voi?.. Fu dunque un sogno?.. Avvicinatevi. Sarebbe vero che sognai?.. Giuratelo. Sarebbe vero... »

» Oh, mio sovrano padrone! — dicea la Vasiliki.—Perchè sì fieramente turbarti per vani sogni? Vedi come sei pallido e tremante! »

» Io son pallido... e tremante! »

» Oserò rimembrarti quanto la tua salute sia preziosa a chi ti circonda? Con quale dolore essi veggano una bugiarda tema interromperti il sollievo di un breve sonno? »

» Ahi! Mentre io dormo, precipita il mio soglio!..I miei figli sono uccisi!..Oh figli miei!.. Chi mi rende i miei figli!.. — e proruppe in un pianto dirotto.

Vasiliki versava egualmente delle lagrime, e senza pronunziar parola, strinse al suo seno con tenerezza quel vecchio desolato. Vaia e Saratch si prostrarono innanzi a lui.

Ali fu commosso da tali pruove di affetto, e abbracciando la Vasiliki, sclamava: — Tu sei sempre in questo cuore!.. Ecco un uomo, cui la fortuna colmò di potenza, eccolo piangente nelle tue braccia, che fra tante gioie unica al mondo gli rimani! »

» Oh sommo Iddio! Versa tu nel suo petto un raggio di conforto e le dolcezze del perdono! »

» Basta — ripigliava Ali dopo lungo tratto di silenzio asciugando le sue lagrime. — Non piangere, Vasiliki. Ben io ho ragione di piangere coloro, ch' eran miei figli. »

» Speriamo ancora, o signore!.. Eglino forse a quest' ora occupano i pascialati di S. Giovanni d'Acri, di Kutahyè e dell' Anatolia, che il Sultano concesse loro in premio... »

» In premio del tradimento? Vana speranza! Oh sciagurati! Come si lasciarono illudere!.. Ahi, mille volte lo avea loro predetto! Io ben sapea non aver dato vita che a timidi polli. Stolti! Cedere all' esca di grandezze offerta dalla mano della perfidia, che sa coprirsi col manto della clemenza? »

» Oh, mio signore! Cessa di tormentarti e pensa quanto sia tua vita necessaria alla ven-

detta. Alcun ristoro omai concedi alle languenti tue membra! »

» Ben parli, o figlia. Questo è affiggerci troppo! Infine abbiam perduto dei vili, che avean tradito il padre loro. Eglino erano indegni di appartenere al mio sangue. Più non ci si pensi!.. Qualunque sieno i decreti del destino, io merto pietà assai meno di chi mi ha tradito. Furono meco ingiusti!.. Ogni uomo, che si eleva, umilia l' orgoglio di quelli che nacquero a strisciar sotto i suoi piedi. Ma verrà giorno... La mia ruina, ch' ora estimano il termine dei loro mali, ne sarà forse il principio. Come si affidano conservare un' ombra di potenza, quando avran permesso che precipiti quella del primo Visir dell' impero? Il tradimento è per essi il consiglio del timore o dell' ambizione. Ma ben tosto per aver peggiorato impareranno meglio a giudicarmi, e le loro mani correranno al ferro contro i loro mille tiranni. Forse tardi... Forse l' Epiro sarà di nuovo sconvolto dai furori dell' anarchia. Fiumi di sangue si verseranno sul mio sepolcro, ove la Gloria accenderà le sue faci. »

» Non favellare così. Se a te stesso non fai spavento, tu puoi ancora slanciarlo nell' animo di chi ti persegue. Rimangono al tuo fianco degli amici e dei servi fedeli, che... »

» Oh donna! — la interruppe Ali mestamente. — Io non ebbi altro che complici. Ove sono quei molti servi, che riceveano da me lustro e po-

tenza? Non giuravano essi di morire in mia difesa? Non mi hanno abbandonato? Io solo, insorgo io solo contro all' ira del cielo; e s'egli è scritto che debba colpirmi, quei perfidi non godranno dei loro spergiuri. — Tacque. Poi aggrottando le ciglia, rodendosi le labbra e fremendo soggiunse: — Non v' ha che un solo pensiero, un solo timore che abbatta il mio coraggio. Pacho bei!.. Ch' io non possa di te vendicarmi?.. No, ch' io non so volger l' occhio tranquillo ad un antico mio schiavo, il quale osa rapirmi i figli, chiudermi in queste mura, e delle insegne di mia dignità rivestirsi!.. Spiriti di abisso! Risparmiate questo capo canuto, finchè non divori l' abborrito suo nemico! E poi... trascinatelo poi pei capelli nelle atre bolge del tartaro!.. »

» Onnipotente signore! — esclamava Vasiliki. — L' ira del cielo tolse a pochi perfidi il senno, e gl' indusse a tradirti per affrettar la propria loro ruina. Eglino stimarono poterti un colpo vibrare, che poi cadde e troncò le loro mani medesime. T' accheta, e se non hai deciso vederci ai tuoi piedi spirare, squarcia alfine di un sol tuo sguardo le tenebre del dolore che i nostri animi offuscano! »

Ed Attanasio Vaia, umilmente appressandosi, incalzava così: — La tua suprema maestà, su la quale vigilano i cieli, è sì grande, o Visir, che un' audacia il compiangerti sarebbe. I tuoi generali, emanazione di tua po-

tenza, i figli tuoi, parte di te, tutti confondonsi nella forza del tuo braccio. Finchè questo su l' Epiro si estolle, niuno può avvedersi che tu abbi cosa alcuna perduto. »

A cui il fanatico Saratch, piegando un ginocchio e portando al petto la destra, soggiungeva: — Eterno signore, tosto che l' occhio svolgi da noi, tutt' i flagelli vengono a desolarci. Ah! non permettere che teco crolli l'universo, di cui sei gloria e sostegno! Terrestre immagine del sovrano dei cieli, abbi pietà di noi, tuoi fidi schiavi, e passeggiando su i nostri capi umiliati, ti benigna farci tremare! »

Ali taceva abbassando il capo sul petto. Poi sollevando gli occhi sclamava: — Non li ascoltare, giustizia suprema! Io l' eterno signore, gloria e sostegno dell' universo?.. Oh come a questi accenti in me rientro e di mia debolezza vergogno! Il tristo veglio, sopra misera stuoia prosteso, col capo di vile polvere asperso, oserebbe ancora strappare i fulmini dal cielo per incenerire la terra? Ahi, la sua mano è bruciata! Cessate d' ingannarmi! Piangete su questo vecchio! Doveva egli sopravvivere alla sua potenza? Ora, ora io sento tutto l'orror di me stesso! »

Ei ricadde nel suo primiero abbattimento. Successe allora un profondo silenzio, di tratto in tratto interrotto dai soffocati sospiri di Vasiliki e dai cupi fremiti del Visir che somigliavano a sordi tuoni sotterranei. Final-

mente colei aprì le labbra a questi accenti : — Un freddo sudore bagna la tua fronte ! Egli è deciso ! Vuoi tu prestar l'armi a un nemico, che potresti sol col mostrarti disperdere? Signor forte e temuto, io non so quale ragion abbi tu d'inorridir di te stesso e di angosciarti in tanto fiera guisa ! »

» Tu nol sai ? Ben dici. Prega , prega il cielo che tu nol sappia giammai. Oh figlia ! Io appiccai il fuoco ai tugurî , ove regnava una santa innocenza ! Nell'aurora della vita i giovanetti aprivano l'animo a tutte le gioie , a tutt'i dolci inganni della natura , senza lasciar dietro di loro un sospiro , un lamento : io conturbai la loro pace , io profanai quei candidi gigli , io li vidi appassire sotto l'alito del vizio ! Il sudore bagnava una terra , che rispondea con ricche messi alle speranze dei miseri : io quelle messi distrussi, rapii l'obolo dell'indigente , strappai il pane dell'orfano ! Mille mani elevavansi a me supplichevoli , mille voci impetravano la mia misericordia : io quelle mani recisi , quelle voci soffocai in un lago di sangue. Un popolo intero avrebbe voluto benedirmi , ed io mi feci maledire !.. Oh figlia mia ! Su l'orlo del sepolcro , mi rintruonano all'orecchio tutt'i pianti dell'orfano , tutt'i gemiti dell'innocenza ! Mille immagini di morte mi circondano , e quelle mani recise si sollevano dalla polvere , e le mie vesti , il volto , l'alma , tutto di sangue mi ricuoprono !.. Ohimè !

L' uomo, che Dio nell'ira sua commise all'esterminio del mondo, dovrebbe tutto insanguinato potersi ritrarre in una regione diversa da quella, ch' egli ha cosparsa di lagrime e di stragi!.. una regione, in cui non pervenisse il grido del rimorso, e dove ei potesse dormir placidi sonni nelle braccia del delitto!..»

Vasiliki versava abbondanti lagrime e non trovava ad offrir conforti a quel vecchio colpevole. I due carnefici Vaia e Saratch maravigliavano e tacevano. Dopo qualche tempo il Visir cominciò a girar l'occhio sbigottito intorno a sè. Disse con voce tremante: — Raddoppiate la luce in questa sala!.. Queste ombre mi presentano innanzi orribili fantasimi!.. Io non so... forse... Ah, certo. Questi son dei fantasimi, che fra l'ombre mi si parano d'innanzi!.. »

Vaia e Saratch accesero molte altre candele e la sala fu splendidamente illuminata. Il Visir respirò, come uomo sgravato da un peso enorme. Poi disse: — Manca molto al giorno?»

» Un'ora appena, — rispose Vasiliki.

» Questa notte durerà eternamente! Io non fui mai sì travagliato!»

» Tu sembri profondamente commosso!»

» Ah, certo!»

» Vedi come si dileguarono i fantasimi.»

» Vero!.. Si dileguarono!»

» Le ombre offrivano ai tuoi sguardi quelle bugiarde visioni.»

» Sì, tutte bugiarde visioni !.. »

» Ti rianima dunque. Ora più puoi esser tranquillo. »

» Bene, voglio esser tranquillo. »

» Ora godo in ascoltarti. »

» Ora ?.. Ora ?.. Oh giorni della mia giovanezza ! Oh prima età di mia forza ! Verdi campi della Japigia ! Cielo di delizie, in cui schiusi gli occhi alla luce ! Scintillavano sul mio capo le stelle, e nei loro splendidi raggi io non sapea vedere che una luce celeste accesa per rischiarare la preda a cui mirava nel buio delle notti. Chi avrebbe allora pensato che un giorno dovean chiudere in sè il mio destino, e ch' io avrei avuto la sventura di consultarne gli oracoli tremendi ? I primi raggi del sole cadevano su la bionda mia chioma! Più agile dei venti, io godea slanciarmi lunge i prati fiorenti, tra le messi ondeggianti ! Come tutto sparì !.. Dov' è più il verde smalto dei campi ? Dove la luce, che sorrideva ai miei occhi ? Il sole è fuoco che mi arde. I venti scuotono le pareti, ove riposo, e mi apportano terrore. I giorni sono tenebre, le tenebre son pregne di fantasimi. Le mie chiome imbiancarono come le nevi del Pindo, ed io cieco, orbo dei figli miei, brancolando nel fondo di un burrone, chieggo invano un aiuto, che tutto il mondo mi nega. Ben tosto l' ira del cielo mi rapirà gli ultimi anni di vita, ch'io vivere voleva alla pace del core... e forse anche

al pentimento!.. In quest'ora suprema di spaventi potesse almeno scendere su la mia anima il balsamo del perdono! Ma no, chè lo spirto della morte soffia dagli abissi su la mia anima e da me lo respinge! A chi mi volgo! Da chi sperare pietà! Quel padrone, che mi si vuol far temere lassù, non fu impotente a frenar gl'impeti dell'ira mia, onde ogni mio male provvenne? Io fui più forte di lui. Non ho dunque alcuno!.. Io muoio disperato!.. Oh mia diletta, oh donna mia, tu sola... Oh come l'animo nel dipartirsi da ciò che gli rimane ad amare, fieramente si angoscia! Come son cari fino i dolori, nei quali si ha tuttavia il sentimento di un avanzo di vita!.. Deh, non vogliate rapirmi i miei dolori! Potessi almeno abbracciare un'ultima volta i miei figli!.. I figli... i figli miei!.. Io voglio i figli miei!.. Chi mi rende i miei figli!.. »

Alì disperatamente piangeva, battevasi il volto, mandava lunghi gemiti dal profondo del petto. Vasiliki pel gran pianto non potea confortarlo.

Attanasio Vaia sommessamente sclamava: — Anch'io mi agito così! Sono anch'io presso alla morte! »

E Saratch soggiungeva: — Oh sovrano dei cieli, abbi pietà! Nol vidi mai in questo stato! Ha smarrito la ragione! »

In quel momento il Visir smaniando gridava: — Io mi sento morire!.. Si, io mi sento

morire !.. Come si osò in tal guisa burlarsi di me? Ove sono? Correte. Trascinate qui... al mio cospetto quell' impostori che si annidano nella torre. — E Vaia correva a sprigionare i quattro sapienti. Il Visir continuava : — Scellerati ! Io mi sento morire !.. Come osavano burlarsi di me?.. Io vo' farli ardere vivi !.. »

Tosto vedevasi entrare il Ministro di finanza, l' Ebreo Moisè, che con passo vacillante pur veniva pauroso di esser ultimo a porgere i suoi conforti al terribile padrone, che in suo core abborriva. Ali nel vederlo, gli stese la mano e disse : — Ecco qua il mio Moisè. Vieni, vieni, mio diletto Moisè ! »

» Io, signore, io... tuo diletto ! — sclamava colui compreso da panico terrore.

Ed Ali proseguiva : — Si, si. A me ti appressa. Sai tu? Io mi sento morire !.. — e piangendo ascondeva con le mani il volto.

Moisè mormorava tra i denti : — La vendetta del cielo lo ha colpito !.. Non preghiamo per lui ! Lasciam che pronunzi la giustizia divina ! »

Il Visir rilevando il capo ripigliava : — Che mormori tu fra i denti?.. Ah, si, comprendo. Oh dolce fratel mio ! Io ti rapii delle grandi sostanze ; io ti negai... È vero. Hai ragione. Ma son pentito. Prega per me !.. Io voglio renderti il doppio. Ma prega dunque. Io voglio... E che, tu rifiuti pregare?.. »

» Dio di Giacobbe ! Tu, signore, che hai

sempre respinto ogni buona preghiera ? Tu , che mille volte... »

» Non rimembrar tali cose !.. Te ne scongiuro ! Vedi tu ? Io mi sento morire !.. »

» Quante volte non tel dissi, o signore, allorchè toglievi il pane dalla bocca di un misero figlio d' Israele ?,. Venir dovea l' ora del pericolo ! Quante volte non mi hai minacciato ? Lo vedi ora ? Lo vedi ? »

» Perdonami ! Io voglio renderti il doppio! Hai ragione, vecchio scelle... vecchio Moisè ! — E tosto volgevasi alla Vasiliki : — E tu, figlia mia, non abbandonarmi in quest' ora tremenda ! So che sempre mi hai amato ! Prega tu pure, prega il tuo Dio ! Ho gran bisogno anche di quello dei Cristiani ! Un gran disastro si avvicina ! Io veggo la sua mano sollevata sul mio capo ! Prega dunque. Gli volgerei anch' io delle preci, se sapessi come invocarlo... se potessi... Ohimè ! Ohimè ! Ecco i vili impostori. Si appressano. Tacete tutti, fin ch' io non li abbia interrogati. Tacete. Io ancora non muoio !.. Sono ancora il Visir e voglio farli tremare ! »

Ali si componeva meglio su la stuoia e rilevava il capo in atto minaccioso. La Vasiliki, Moisè e Saratch si discostavano, mentre Vaia spingeva innanzi in quella sala Mourad, Sergio, Sepher e Franck timidi e ritrosi, come quei miseri che ai tempi dell' antica Roma venivano slanciati nel circo per essere divorati

da una belva. Mourad avea l'aria di un compunto ipocrita. Sergio tremava dal capo ai piedi e girava l'occhio attorno spaventato ed incerto. Sepher aggrottava il ciglio e guardava con feroce maraviglia il feroce Visir. Il solo Franck spensierato si stropicciava gli occhi tuttavia pieni di sonno. Niuno avea voglia d'inoltrarsi in quella sala.

Il Visir, tosto che li vide a sè d'innanzi, cominciò in questa guisa a tuonare: — Inoltratevi, o scellerati. Ora di morte è giunta. Tardi, tardi tremate, voi che osaste farvi giuoco di me. Inoltrati, falso profeta, bugiardo dervis. E voi, Attanasio Vaia, Ibrahim Saratch, dove siete? Affilate le vostre mannaie. Si cominci da quest' empio ipocrita il macello. Egli mentiva in nome dei cieli. Egli mentiva con Ali Tebelen? Del mio furore cada vittima ei primo. »

I due carnefici sguainavano i loro coltellacci, alla cui vista Mourad atterrito prostravasi e sì parlava al Visir: — Per le sante leggi del Coran, signore! In che mertai la tua collera? Che avvenne? »

» In che mertasti la mia collera? Vil traditore! — E tosto volgendosi ai due sgherri diceva: — Indugiate un istante. — Poi ripigliava contro il dervis: — Che avvenne? Ecco, io son disteso sopra misera stuoia. Era io, cui le potenze degli abissi e quelle dei cieli risguardavano con livore? Io l'uomo, che volgendo

loro la fronte, sclamava : » Io regno con voi? » Uno sgomento di morte si annida nel mio petto. Il buio delle notti irrita i miei spaventi. Il sangue dei miei nemici non scorre; bensì io verso delle lagrime. Son queste le parti della maestà divina, che tu osavi attribuirmi? Son queste... »

» Mal m' intendesti, onnipotente Visir... »

» Taci. Ai tuoi delitti aggiunger vuoi l' audacia di scolparti? In nere vesti avvoltolato, pallido in volto, umile in atto, pretendevi esser da me venerato come un ministro del Profeta? Ch' io avessi creduto alle tue veglie, ai digiuni, alle preci che per me gli porgevi? Troppo, ahi stolto! il credei. Ma trema. Il mio disinganno accende i fulmini, che debbono incenerirti. A che dicevi esser uno il Dio dell' universo? A che con tali fole disarmavi la mia mano pronta a muover guerra a quel Dio, che mi è nemico? Lo avrei già a quest' ora distrutto, e nulla più mi rimarrebbe a paventare nei cieli. Non io son dervis; ma se uno fosse il Dio dell' universo, dimmi, perchè l' Ebreo nega piegare il capo a quello dei Cristiani? I varî culti, nei quali dividesi la terra, sarebbero nemici, se i loro Dii non fossero rivali? Tu dunque m' ingannavi, e nella moschea prostrato, egli era ad Eblis che tuoi empî voti innalzavi!.. »

Tali bestemmie profferite da un barbaro, che per lordarsi di mille delitti ebbe bisogno d' igno-

vare in sua vita ogni religiosa dottrina, non potevano al dervis dar molta pena a confutarle, se il Visir gliene avesse voluto concedere il tempo; ma costui lo vide appena sciogliere le labbra alla parola, che si affrettò a minacciarlo dicendo: — Paventa d'interrompermi. Si, tel ripeto; egli era ad Eblis che tuoi empi voti innalzavi. Ecco il vero tuo Dio!.. — e fremeva come un tigre.

» Placati, o mio signore! — dicea la Vasiliki.

E quegli gridava: — Non impedire, o donna, ch'io parli. Ei mentiva. Egli osava dirmi che il cielo, onde in me veniva gloria e potenza... Audace! Io l'ebbi sol dalla mia spada!.. Intendi? Che il cielo a vantaggio della umanità volesse meco perpetuar le sue grazie. Oh, stirpe iniqua di traditori! Ove son le sue grazie? Vedi. Intorno a queste mura si accampa l'abborrito mio nemico. Doppiamente mentivi tu, che pria mi annunziavi sua morte, poi sua vita ridursi alla rabbia di non poter morire. Ora son io invece che muoio!.. Scendeva su la mia alma un sogno, che chiudea forse i misteri del mio futuro destino. Stoltizia fosse o perfidia, ei negava a me dischiuderne gli arcani. Fellone! Ov'è il castello, indizio di mia forza? Ove il patibolo eretto alla vendetta? Ove l'imperio, che i miei pugni stringevano? Ben abbraccio la terra, si; ma lagrimoso, dolente, avvoltolato nella polvere.

Ben veggo il lago della tremenda mia ira; ma esso è un lago di sangue, un lago ch' empirò dell' iniquo tuo sangue! »

» Pietà, pietà, signore! Se benigno consentirai ch' io favelli... »

» È tardi. A me dicevi con umili parole ti alleviassi la pena di conservare una esistenza, che dar non potevi alla mia gloria? Ebbene. L' ora n' è giunta. Perirai coi tuoi complici. Finch' io non li abbia giudicati... vivi. Pria che di morte, per brevi istanti io ti punisco di vita. »

Tosto slanciò gli occhi fulminei sopra Sepher e Franck, cui disse: — Perfidi, mostratevi. È egli vero? Parlate. Io fui ingannato? Lo fui dunque? È egli vero? »

» Oh il più glorioso, il più potente dei Visir! — sclamava Sepher, mentre Franck imperturbabile taceva.

» Visir? — gridò Alì con voce di tuono, che agghiacciò quell' impostore. — Null' altro che Visir? Ed è questo che a me rispondi? »

Tremava Sepher e poteva appena pronunziare: — È egli vero, dicesti?.. Alto signore, su che mai è egli vero?.. »

Con labbra frementi d' ira Alì incalzò più forte: — Su che? Conoscete voi questo capo incanutito? Vedete voi queste membra divorate dagli anni e dal dolore? Come sono impenetrabile alla morte, se nel mio petto penetra il rimorso? Come sono immortale, se a me si

disse che la terra si apre per inghiottirmi? A che l'acqua di vita, a che i motti cabalisti, se si vide un malefico genio trascinarmi pei capelli nell'abisso? Voi tremate? Il vostro spavento mi denunzia la perfidia dei vostri animi. Avrei immaginato che cospiraste contro l'uomo, che potea divorarvi? Iniqui, abbietti impostori, i vostri capi... »

Franck, il quale vedeva il suo compagno improvvido e smarrito contro i furori del terribile Visir, col coraggio dell'impudenza e col dispetto dell'oltraggiata virtù si fè allora innanzi e disse: — Eccoti il mio. Lo tronca. Sì, noi siam rei. — E piegava il capo in atto d'uomo rassegnato alla morte.

Sepher mise un grido con rauca voce. Poi disse: — Non l'udire, o Visir!.. Non l'udire!.. Egli ha smarrito la ragione. »

» No — gridò Franck. — Toccò a me altra fiata. Ora hai tu smarrito la ragione, tu che cerchi sottrarti alla giustizia di Ali Tebelen. »

Ali era rimasto attonito a quella impensata confessione di reità. Ben tosto ripigliando il suo furore, aggiunse: — Empî, il delitto sta sulle vostre labbra. Oh rabbia! Voi dunque... apertamente dunque osate dir che m'ingannaste? »

» Non io, — ripigliò Franck freddamente, — o almeno, non io solo t'ingannai. Tutti errammo... »

» E tutti morrete. Vaia, Saratch... »

» T'arresta. — gridò Franck sollevando im-

periosamente la mano. — Vaia, Saratch non ardiranno colpirmi, pria che da me tu non oda di nostra colpa la confessione intera. M'odi dunque... »

» Ch'io t'oda? Ch'io t'oda e non ti uccida? »

» Uccidermi dèi, perchè lo merto; ma pria devi ascoltarmi. Si, tel dissi, errammo, poichè di nostra scienza profondemmo i tesori per un Visir, che come torrente dovea travolgerli nel nulla. Ali Tebelen, tu sperdi in un istante come turbine i frutti di lunghi anni, che già già maturavano ai raggi della sapienza. Non è per noi, che un malefico genio ti trascina pei capelli... Non interrompermi, o Visir. Tu il vedi. Io son pronto alla morte; ma sappi prima quanto togli al tuo servigio, quanto aggiungi a quello dell'inferno. Non è per noi che tue membra son divorate dal dolore, e che il rimorso, come aquilotto, ti lacera i precordi. V'ha chi in te soffia il vento del terrore, e tu come mare in tempesta muovi guerra ai navigli, che onusti di mille rare dovizie già toccavano il porto della tua eterna salute. Noi morremo; ma sei tu, sei tu solo che con fulmine imprudente incendi e struggi i benefizi della grand'opera, intorno a cui si lavorava. Chi ha detto a te che la morte abbia tuttavia una branca sul tuo capo? Ov'è mai quest'audace impostore? Traggasi a me d'innanzi ed io saprò farlo arrossire. S'altri pervenne a spaventarti,

in che siam rei del tuo spavento? Se tua ragione vacilla, come vuoi giudicarne? Un nemico ti stringe in queste mura! E che? non sfuggì forse più volte al pugnale dei tuoi sicarì? Ora vittima rassegnata egli stesso a te sì appresenta, e tu dubiti a colpirlo? Tu esiti alla vendetta, ed osi dir che noi, noi tua gloria mentimmo? A che non sorgi, il ferro impugni, e corri alla vittoria? Va pure, corri, e se conoscer vuoi chi mentisca di noi, affronta l'ira dei tuoi nemici, ti precipita inerme incontro ai loro ferri, fa che a cento a cento i colpi sul tuo petto si vibrino. Se il tuo petto fia sensibile a quei ferri, vieni allora ad accusarci di una immortalità bugiarda, che a te promettere osammo. Tu spalanchi gli occhi e stupisci? Si; ben era alle difficili pruove che ci serbammo mostrar l'arcana santità del nostro ufficio; ma tu, da te stesso degenere, le difficili pruove rifiuti, e vilmente su la terra prosteso, con voce languida non sai altro che gemere e minacciar la strage dei venerabili tuoi Maghi. Fa di noi strage tu dunque e di tua mano sperdi il vaticinio di tua splendida grandezza, che come fiume fecondo, noi guidavamo a sboccar nell'eterno oceano dei secoli. Eccoci pronti alla morte. Noi disdegniamo servir più a lungo un padrone, che sì mal risponde ai decreti della suprema sapienza. Ci uccidi dunque, e insiem con noi la tua fortuna perisca.»

Il Visir, che dalle ostinate angosce e dalle

lunghe veglie abbattuto, non godeva delle piene forze della ragione, rimase attonito, immobile, quasi convinto del suo torto e pentito. Infine piegò il capo e sommessamente mormorò queste parole: — Mi avesse Jousouf ingannato?... Egli è l'antico mio nemico, e la mia potenza detesta!.. Certo, io sento una speranza rinascermi in core. Le mie forze ritornano, ed io ripiglio... »

» Fermati, o Visir. — gridò l'impudente Franck, il quale vide gli occhi di Sepher intentamente figgersi al Visir e costui agitarsi su la stuoia. — Vedi Sepher che intenti su te figge i suoi sguardi? Non rimuoverti. E tu, discepolo dei grandi Maghi di Egitto, non deviare per un istante dal signor nostro i benefici influssi dei tuoi magici sguardi. »

Il Visir rimase tranquillo a ricevere l'influenza di quei sguardi, dai quali sentiva scendere un conforto nel suo animo. Egli continuò a mormorare: — Sarebbe mai possibile? Egli è mestieri indagar tutto!.. Vediamo. — E sollevando gli occhi sopra Sergio, dissegli: — Ti avanza. Ho bisogno d'interrogarti. »

Sergio, che insiem con Mourad e Sepher riguardava Franck come un eroe, avea ripigliato coraggio, e non paventò alla voce del Visir di avanzarsi e rispondere:—Eccomi ai tuoi cenni »

» Non temi tu di esserti ingannato nei tuoi oroscopi? »

» Non temo della maligna invidia, o Visir,

perchè non v' ha chi possa ingannarsi, quando parla in vista dei cieli. I calcoli, ch' io trassi dalle m'e visioni, ora che ai fatti puoi tu stesso avvicinarli, splendono di chiarissima luce. Io ti dissi, che un potente nemico contro di te inoltravasi da Oriente. »

E il Visir, ora abbassando, ora sollevando la voce, diceva: — Un potente nemico... da Oriente!.. Non ho fiducia nei tuoi detti. Un nemico qualunque potea da quel lato avanzarsi. Ebbene, intesi. Un potente nemico... da Oriente!.. Egli era Pacho bei!.. Prosegui. »

» Dissi che il tuo nemico era un uomo maligno... »

» Vero! maligno!.. Appresso. »

» Pien di veleno; e che come un moscherino di livida luce appoggiavasi ad un alato dragone, così egli reggevasi a un tuo potente rivale. »

» Un moscherino... un dragone!.. Mi hai più volte ripetuto simili fole. Un dragone! Egli era il Sultano!.. Nulla è chiaro per ora. Prosegui. »

» Aggiunsi, o mio signore, che Giove io vidi circondato da miriadi di stelle minori, certo indizio di miriadi di armati, che probabilmente accorrerebbero dalle terre di Grecia. »

» Dalle terre di Grecia!.. Questo alfine è evidente. Gli Armatoli!.. Non in vero miriadi... Ma pure... Dunque?»

» Dunque i formidabili raggi dell' astro tuo protettore e delle stelle minori accorse a far-

gli corona fulminavano l' infausta nube e la trista Cassiope. Così... »

» L' infausta nube... e Cassiope!.. È vero. Cassiope mi fu sempre fatale!.. E così? »

» Così tu con l' aiuto di quelli armati avresti distrutto i tuoi nemici. »

» Falso! — gridò impetuosamente il Visir. — Falso, come l' animo di un impostore. Gli Armatoli doveano esser fugati dalle gole del Pindo, e i miei soldati, i generali, i figli dovean tutti tradirmi. Tu dunque m' ingannasti, ed io ti punirò con la morte! Ohimè! Sento un fuoco che mi divora!.. Che dissi? Ah! io non posso dispensarmi del soccorso dei cieli!.. Ebbene. Tu non rispondi? »

» Signore, tu mi danni a morte!.. E la voce... soffocata nelle mie fauci... si nega... al ministero della scienza!.. »

» Tu non mi sfuggirai per ora! Parla. Non posso ancora dispensarmi del soccorso dei cieli! Dunque?.. Si parlava dunque nei cieli che con l' aiuto di quelli armati avrei distrutto i miei nemici? »

» Se ne parlava, o signore, comunque sembra che il successo abbia smentito il loro linguaggio! »

» Dunque i cieli mentiscono? »

» Sempre che nei loro misteri non tolgon licenza dalla divina superiore potestà. Ma se ten sovvieni, o mio signore, io ti predissi ancora la fuga degli uni, il tradimento degli altri, ed

aggiunsi che non dovevi esserne scorato, perchè ciò nullameno... Basta. Tu vuoi che t'ingannai, ed a morte mi danni!.. Lascia ch'io mi disponga alla morte!.. — e simulava di piangere.

Il Visir lo guardava con occhi infuocati, si ravvolgeva su la stuoia e smaniava più forte. Franck si avanzò fin presso alla stuoia ed autorevolmente gli disse: — Dammi il polso, o signore. »

Ali come uomo smemorato e privo di volontà, davagli a toccare il polso, e Franck lo toccava ed abbassava il capo cogitabondo. Infine voltosi al Boemo, diceva: — Stogli i tuoi sguardi dal Visir. La tua influenza eccede, ed egli ha bisogno di calma. »

Ali non distoglieva gli occhi scintillanti dall' astrologo, cui sì parlava: — Frena quel pianto. Può stare... ch' io mi sia teco ingannato. Ripeti ancora ciò che altra volta a me dicesti. Io ho la febbre nel sangue, e non ben mi sovvengo... Parla. »

» Tu il vuoi? Io ti diceva, ed eran queste le mie precise parole: « Il lato sinistro degli » astri tocca l' influenza contraria delle come- » te. E la combinazione dei loro raggi si fran- » ge nella torre aerea delle potenze celestiali. » Tutto ciò dinota fiumi di sangue, quantità » di morti, grande copia di vendette. » Spetta a te, mio signore, giudicare se i tuoi nemici spar-

sero la terra e di sangue e di morti; e se molti si vendicarono col tradimento. »

» È vero, è vero! »

» Nè questo è tutto. Io soggiungeva, e ti scongiuro rimembrar ch'io non fo se non ripetere le mie precise parole: « L'asse dell'e-
» quatore inclinato ai poli addita il passo re-
» trogrado dei malefici influssi. L'ora fatale
» spira nel cerchio dell'orsa maggiore. Là è
» Giove, qua Sirio, la cui influenza prevale.
» Dalle quali cose egli è forza conchiudere la
» possibilità di grandi pericoli, ma gloriosa-
» mente infine superati, e quella di fieri ci-
» menti, da cui si uscirà con maggior gloria. »

» È vero! Io sento scender nelle mie vene la calma! — e volgeva un rapido sguardo di compiacenza a Luigi Franck, il quale insuperbiva del suo trionfo.

Sergio ripigliava: — Tu vedi, o mio signore, ch'io non ti predissi la vittoria scevra di lutti e di perigli. I cieli permettevano ai tuoi nemici di offenderti, affin di provare la tua forza all'attonito universo. Sorgi dunque e tua forza dimostra. Sorgi, ti dico, poichè mi rimane a comunicarti quanto questa notte osservai nel conflitto dei corpi celesti. Sappi... e giudica se la mia scienza t'inganna, la scienza di un uomo in una torre rinchiuso e da ogni umano consorzio disgiunto. Sappi che questa notte io lessi nei cieli un assalto che i nemici daranno or ora ai tuoi castelli, e la palma

della vittoria splendea su Giove, tuo astro protettore. Se avvien, signore, che in questo io mentisca, fa che tosto io sia tratto coi miei compagni a crudelissima morte. Ma se il ver ti predico, usa misericordia ai tuoi umili servi.»

Il Visir spalancò gli occhi e gli altri tre impostori balzarono dallo spavento, vedendosi tutti così sfrontatamente compromessi dalla strana predizione di Sergio. Infine Alì sclamò: — Un assalto... una vittoria!.. Bene. Questo almeno è detto chiaramente... con franchezza. Vedremo!.. La vita di voi tutti è in mia mano! Chi si avanza? — Udivansi i passi di gente che frettolosa moveva a quella volta. In quel momento videsi entrare Princk Lechi con seguito di uffiziali.

Tosto che Princk Lechi fu in presenza del Visir, disse: — Signore, i Kersali di Pehlevan Baba pascià marciano all' assalto del castello di Litaritza. Carretto chiede se può egli assumere il comando, o vuoi tu stesso ascendere su i baluardi.»

» I Kersali marciano all' assalto? Ah! non sono ingannato!.. Ov' è Carretto?»

» Su la torre maggiore, pronto a rintuzzar l' audacia del nemico.»

» Bene!.. Io fido in lui!.. Le mie forze languenti... non consentono... Corri. Dì a quel prode ch' io fido in lui. Non si perda un istante.»

Princk Lechi coi suoi uffiziali affrettavasi a partire. S' immagini la sorpresa di Alì, di Va-

siliki, di Moisè, dei due carnefici, degli altri sapienti nel veder sì tosto avverato il vaticinio di Sergio, che avea potuto francamente smaltirlo, dappoi che, quando Vaia lo richiamò dalla torre, spuntava l'alba appena ed egli dall'alto avea veduto il campo dei Kersali messo a rumore ed avea distinto i preparativi dell'assalto. Sola parte tuttavia dubbia dell'oracolo era la vittoria. Ma essendo che i Kersali soltanto movevano all'assalto, Sergio non avea temuto di assicurarla contro forze tanto minori.

Il Visir si volse allora ai suoi Maghi e disse: — Non ho più bisogno di voi. Ritiratevi. E tu, Vaia, vigila sov'essi. »

Partivano trionfanti i quattro sapienti sotto la scorta di Vaia, mentre Ali rimasto con la Vasiliki, Moisè e Saratch, tosto ricadde nell'abbattimento, e cominciò ad esclamare:—Ohimè, figlia mia! Ch'è quel ch'io veggo! Ch'è quel ch'io sento! Di chi dubbiare, in chi fidarmi! I Kersali osan muovere all'assalto, ed io come un vecchio imbelle rimarrò qui su la stuoia, nè eleverò un grido che li faccia tremare?.. Ma le mie forze non reggono al cimento... la mia voce è fioca... Io mi sento un'altra volta morire!.. Scellerati! Se voi mentiste anch'oggi... se la vittoria... oh! farò di voi tal macello, quale non videsi mai! Si, Vasiliki! La mia voce è fioca! Non è egli vero? Dimmi, non è egli vero che le mie forze non reggono al cimento?.. Io veggo una spada sol-

levata sul mio capo !.. Lo spavento torna nel mio animo !.. E tu, Moisè, tu non vuoi pregare pel tuo Visir ? Ah ! Non voglio renderti nulla ...e or ora farò strapparti il cuoio !.. Chiamatemi un dervis... No, arrestatevi. Chiamatemi invece un sacerdote cristiano... »

» Signore, — rispondeva Saratch, — tutti perirono nell'incendio di Janina. Il solo Prelato Gabriello... »

» Ebbene. Fate venir lui !.. Si, ho bisogno di lui. Correte. »

Saratch partiva, ed il Visir lasciandosi cadere nelle braccia della Vasiliki, diceva con voce che andava man mano mancando : — Oh, donna mia ! Sostienmi nelle tue braccia !..Le agitazioni provate quest'oggi han consunte le mie forze !.. Ed io mi sento... un'altra volta io mi sento morire !.. — Si abbandonava nel seno della moglie chiudendo gli occhi, ed ella rispettando un sonno, che da estrema debolezza provveniva, versava delle lagrime e taceva. Moisè taceva e tremava.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Carretto non mai vedevasi al fianco del Visir, se non per conferire intorno ad opere o fazioni di guerra. Ei lo evitava soprattutto nei momenti di delirio, quando colui non potea volere da presso che carnefici o vittime. Uno era il desio, uno il giuro del bollente uffizial napolitano: vendetta. Il fanatismo dei Turchi avea fatto perire nel modo più barbaro la sua diletta Nekibè. Egli non gemeva, non lagrimava. Chiuso nel proprio dolore, mesto, pallido, sentiva la vita nella speranza di vendicar-

si. Avvicinava le milizie straniere al soldo di Alì, gl' ingegneri, gli uffiziali che a lui obbedivano con alterigia non disgiunta da urbanità, e solo in quanto i doveri di comandante dei castelli di Janina glielo imponevano. Nelle altre ore del giorno o della notte era veduto passeggiar sempre solo su i baluardi, o ritirarsi nella torre maggiore del forte di Litaritza, dov' egli albergava, e talune volte scendere al raggio della luna nei cimiteri e sedere pensoso presso un sepolcro.

Nella notte appunto, in cui il Visir insaniva contro i suoi Maghi, Carretto, dopo poche ore di riposo, erasi levato due ore prima del giorno, ed aperta una delle finestre della torre, respirava le fresche aure dell' Ellopia. In quel momento Prink Lechi, il quale veniva dall' aver percorso il recinto esterno del castello, dove in quella notte trovavansi di vedetta i suoi Mirditi, sollevando gli occhi, si avvide del lume che partiva dalle stanze del comandante.

Egli è necessario conoscere che il vaticinio di Ali Tebelen erasi avverato, cioè che Princk Lechi sarebbesi tosto da suo amico mutato a suo difensore, imperocchè il Romili-vali-cy percorrendo il cantone dei Mirditi nella sua incursione sopra Berat, avea violato la neutralità e i privilegi di quella popolazione, sottoponendola ad ogni maniera d' ingiurie. Princk Lechi erasi veduto sciolto da ogni legame di

fede verso il Sultano, le cui armate non risparmiavano le case dell' amico più di quelle del nemico, ed ora palesamente seguiva le parti di Ali. Inoltre egli è mestieri premettere che da oltre un mese il Principe dei Mirditi era diventato il solo intimo amico di Carretto. Nullameno avea sempre evitato di richiamarlo alle dolorose rimembranze della perduta amante, ad onta che di udirne da lui stesso narrar la catastrofe, variamente d' altrui raccontata, molto egli avesse vaghezza. Era ben naturale, che questi due uffiziali riuniti dal caso in quelle mura stringessero fra loro amicizia, poichè grande uniformità d' indole e di carattere a ciò gl' invitava. Valore estremo, audacia temperata da prudenza, drittura di animo, abborrimento da ogni dissimulazione o viltà, e infine disprezzo per Alì Tebelen, cui l' uno e l' altro servivano per soddisfar contro gli Ottomani un comune voto di vendetta, osservavansi in entrambi.

Si batteva all' uscio delle stanze di Carretto. Un soldato apriva. Udivansi i passi d' uomo che s' inoltrava e tosto mostravasi Princk Lechi, il quale diceva: — Son io. »

Carretto era allora seduto e leggeva delle carte. Le posò sopra una tavola, e levatosi, strinse la mano del Principe, traendolo presso la finestra. Ei sì parlava: — Con qual piacere ti veggo. Io mi annoiava! Le notti di settembre son fatte già lunghe ed io non prendo che

poche ore di riposo. Sediamo, e poichè ti degni visitarmi, attendiamo che spunti l' alba. Immensamente io godo a questo magnifico spettacolo della natura. »

» Ho pensato che potevi aver bisogno di un amico. »

» Davvero? Te ne son grato. Ben so quanta sia per me la bontà del tuo cuore. »

» I tuoi lumi, l' energico carattere, il ben formato animo ti rendon degno del mio più vivo affetto. »

» Oh, noi ci comprendiamo perfettamente! E quanto è dolce in queste mura, ove tutto concorre a funestarmi, avere un amico, di cui possa stringere la mano, senza imbrattarmi di sangue. Che fa il Visir? »

» Non gli si può favellare. »

» No! chi è con lui? I suoi carnefici certamente. »

» Appunto. Sdraiato sopra una stuoia, rifiuta il cibo e il riposo. Piange, minaccia...»

» Sente egli rabbia di non avere un' altra Janina a distruggere? »

» Piange i suoi figli, di cui si narra la morte. »

» Sarebbe dunque vero che perirono? »

» Lo dice una dubbia voce, che vien dal campo nemico. Io non vi presto alcuna fede. La Porta non avrebbe... »

» Oh, senza dubbio! Ciò sarebbe tutt' uno che distruggere nel padre ogni lusinga di perdono e deciderlo, pria di cedere, a seppellirsi

sotto le ruine dei suoi castelli. Egli intanto vi presta fede e terribilmente si angoscia? »

» Chi può dirlo! Guai a chi sarà la vittima del suo cieco furore! »

» Guai all'Epiro. Oh, amico! Quale spettacolo non offre questa terra infelice! Le proprietà distrutte, i tetti fumiganti, il sangue sparso a torrenti, un'orda di liberatori i quali non sono che barbari ladroni, un uomo che per sua arroganza provoca alla guerra genti avide di spogliarlo e per sua ferocia concita l'odio di chi dovrebbe difenderlo, e in mezzo a tal disordine un popolo cieco d'ira, che spezza le sue catene e si abbandona con impeto al piacere della vendetta. Quale sarà mai il termine di tanti mali? Forte io dubito che la decrepita tirannide morrà lasciando ai Greci la libertà in retaggio. »

» Sì. Ali Tebelen s'inganna. Ei crede accendere per le mani de' Greci una fiaccola che lo rischiari, e troverà invece un rogo, in cui cadrà egli stèsso consunto. »

» Per me segua che puote. Poichè ho deciso difenderlo, lo farò, dovesse in Janina schiudersi un vulcano sotto i miei piedi. »

» Noi altri Epiroti ci troviamo tra la necessità di salvarci, o quella di soccumbere. Ma in quanto a te... Non so negarti, che mi fa gran dolore non vederti adoperar senno e coraggio per più nobile causa. »

» Dove rinvenirla? Lungi dalla terra, che

mi vide nascere, mi sarei rifuggito in altre contrade dell' Italia? Avrei pugnato per coloro, che tra guerre non proprie si lacerano per sapere qual padrone avrà il dritto di umiliarli? Avrei potuto vedermi al fianco di quelli, che implorano con rossore ciò che non han potuto conservare con l' armi? Sarei passato in Francia, in Russia, in Inghilterra, in Olanda? Oh tristo colui, che cingendo una spada per tutt' altra causa che per quella della sua patria, attende gloria dallo straniero, che dopo essersi giovato del suo sangue, lo premia coll' oblio, e spesso ancora con l' indigenza e col disprezzo! Mi dirai che v' ha la Grecia! Mi confonderei coi sollevati Greci? Non crederò mai che tu voglia a me dirlo, tu che non puoi ignorare, che io senz' oro, senza nome, trascinato dal torrente delle passioni che non potrei dirigere, non sarei che un uomo di più slanciato in mezzo ad un popolo, a cui, tra il sospetto degli uni e la secreta invidia degli altri, mi vedrei più di ostacolo che di aiuto. Oh! Nelle guerre di nazioni solo pugna chi sua forza attinge da rimembranza dei patiti torti, su le tombe degli antenati, presso le soglie dei paterni tetti, fra l' alte strida delle madri, delle spose e dei figli. O pur vorresti che mi ponessi in mezzo ai barbari Ottomani? Ah... se fossi disperato di vendicarmi di loro, vorrei mille volte cacciarmi questa spada nel core!.. Io pormi in mezzo a chi mi ha stra-

ziato , mi ha deriso !.. a chi mi ha rapito... oh Dio! a chi mi ha rapito... »

Carretto gridava in guisa da far correre all'armi la guarnigione del castello. Senonchè Princk Lechi si affrettò amorevolmente a dirgli : — Calmati. Non avrei voluto richiamarti a sì doloroso pensiero. Ma veggo che ti gioverà alfine disacerbare il tuo animo , versandone gli affanni in quello di un amico. Tu hai bisogno di un conforto , che non ti sarà mai negato. »

Il pallore delle guance di Carretto avea dato luogo ad un vivace rossore. Egli rimase per un istante in silenzio. Poi disse con voce dolente : — No , non ho bisogno di conforto. Quello che potresti offrirmi , mi recherebbe maggiore ambascia. Credimi. Non è forse lontano l'istante , in cui io possa trovarlo nella vendetta. »

» Finchè un tale istante non giunga , egli è mestieri trovarlo nel seno dell'amico. Il cupo rancore , che l'animo ti rode , vieppiù col silenzio si accresce. Comunque il raccontar la fiera istoria ti spaventi , tu devi darmi questa pruova di fidanza , se pur mi estimi. Son certo che verserai delle lagrime ; ma infine tornerai più tranquillo , quando avrò potuto divider teco parte dei tuoi affanni. »

» Princk Lechi , tu sei generoso amico. Concedimi una grazia... Credimi : s'è vero che tu mi ami e che voglia salvarmi dall' eccesso

della disperazione, concedimi una grazia. Non interrogarmi! »

» Io non so qual motivo tu abbi di ostinarti a tacere... »

» Niuno. Niuno... almeno con te. Se dovessi squarciar le piaghe del mio core, certo che nol farei se non nelle tue braccia. Ma v'ha tali circostanze, ch' egli è necessità ch' io taccia, se vuoi conservarmi la vita. »

» Favellando in tal guisa, vorresti farmi credere che alcun rimorso ti conturbi? »

» Ah, no! non fui reo, bensì il più infelice degli uomini. Una mano ignota, un collegamento di sventure... che vuoi ch'io dica?.. la malvagità, il fanatismo, e forse anche il mio indomabile carattere mi trassero nell' imo di ogni affanno... nello stato in cui mi vedi! »

» Non posso. Non sarà mai che stimi tua amistà per me sincera, se neghi offrirmene la pruova che ti chieggo. Già parmi avere udito che una donzella musulmana da te amata fu tratta a crudelissima morte; e ben non mi sovvengo in qual modo qualcuno ti accusava che avresti potuto salvarla, e nol volesti. »

» No.—gridò Carretto.—Questa è un' infamia concepita nell'inferno!—E gli occhi mandavano lampi d' ira.

Tosto Princk Lechi ripigliò:—Non permettere adunque che alcun torto nel mio animo ti offenda. Tu umano sempre e generoso, non potevi far cosa dal tuo animo difforme. Parla

dunque, e poichè fra tanti me solo a te piacque di tua amicizia onorare, fa ch'io ti vegga a me solo schiudere un secreto, che con tua maggior pena serbar volesti finora. Ne avrai sollievo, ed io certamente imparerò ad amarti d'avvantaggio. »

Esitò per qualche istante Carretto, pria di rispondere :—Sovente io godo di potere a me stesso attestare che sono infelice, e trovo nel sentimento dell'atroce affanno che mi strazia, la coscienza di non essere colpevole. No, non io potea salvarla e non volli. Oh amico, tu cerchi trascinarmi su quell' orribile scena che fè inorridire il cielo, e vuoi che agli occhi miei rosseggi ancora quel sangue?.. Ma se tu debba in modo alcuno accusarmene reo, pria che sul mio capo, umiliato dal dolore, si osi rovesciare un'infamia, tu mi udrai elevare una voce, che forse accomanderà il mio nome alla pietà dei viventi, se avverrà che in breve io non sia che polve sotterra. »

Tacque lungamente, abbassando il capo sul petto, e Princk Lechi era tutto intento ad aspettar che parlasse. Infine rialzò il capo e in questa guisa colui cominciò:—Son compiuti tre anni dal dì, in cui giunsi per la prima volta in Janina. Un trattato di alleanza non ti univa allora ad Ali Tebelen, nè ti avea qui puranche condotto. Non ti dirò in qual modo conobbi la figlia di un Agà, e per quali mezzi infine pervenni nel buio di una notte a tro-

varmi al suo fianco nel giardino di sua famiglia. Il mondo era in preda al sonno. Gli alberi susurravano soavemente al fresco soffio del vento. Era quella stagione, in cui l'universo fu prodotto dal nulla per le mani dell'Eterno, e le piante ed i fiori diffondevano a me d'intorno nell'aere la voluttà dei loro incensi. Allora fu che per la prima volta io vidi senza velo la mia Nekibè, ed a rischiararne le angeliche sembianze parea che mille stelle nel ciel sereno, concitate dal mio desio, più vividi i raggi loro vibrassero. Tutte le sue membra erano agitate dal timore di trovarsi sola con me. Io pur tremava a lei d'innanzi, e nè appressarmi osava, nè scongiurarla ad amarmi. Il periglio, a cui esponea quella misera, mi avea spaventato. La immensa piena dell'affetto traboccò infine dal cuore su le mie labbra, e stringendole per forza le mani, io le dissi con parole di fuoco quanto il più tenero amore potea suggerire al mio animo. Ella avea gli occhi umidi di pianto. Il petto ansava all'aura dei sospiri. Una dolce mestizia le si vedea sul volto, e la voce soffocata non potea mandar parola...Ma tutta la sua anima nuotava nell'estasi del piacere; e infine a me volgendosi, ella schiuse le labbra alle prime voci... Oh amico mio! Se potessi ritrarti quel tremore ch'errava su le belle sue labbra, la melodia delle prime sue voci!..Ella mi amava, si! Ella disse di amarmi!..ed abbandonandosi nelle mie

braccia, m'inondava delle sue lagrime. Io le sentiva scorrere lungo le mie guance, e il suo cuore palpitava sul mio, e...nell'ebbrezza del contento osai...Ohimè! Ohimè! Chi può narrarti tutta l'ebbrezza di quell'istante divino!.. E quando infine con occhi umidi ancora, stringendo su le mie le sue labbra infuocate, ella mestamente mi disse: » Un culto diverso ne disgiunge! Io non potrò essere tua giammai! » io stava lì, genuflesso innanzi a lei che a me si stringeva, e la mirava, e me stesso rimproverava di aver turbata la sua pace, l'innocenza dei suoi giorni! » Io non potrò essere tua giammai! » Mi ripeteva ed io le rispondeva: » Ah! se tu, quant'io t'amo, mi amassi, non rifiuteresti che la morte ci unisse, se non possiamo esser congiunti in vita. » Ed ella a me, piegando sul mio petto il capo: » Sia. La pena di quest'amore condannato dalle leggi del Profeta ricada sul mio sangue soltanto. » Oh grido della coscienza, quanto eri terribile e certo! Ma allora niuno di noi vi pensava. Noi ci amavamo. Era ella la più avvenente donna di Janina. I Musulmani esclamavano al vederla: » La rosa non è più bella nel giardino di Farsistan. » Noi eravamo felici. Sempre che gli odiosi raggi della luna non venivano a tradire i nostri amori furtivi, ella sprezzava ogni periglio per volare al mio seno. E oh quante notti io l'attendeva lungo quei viali, e la fosca ombra degli alberi facendo inganno

agli ebbri miei sensi parea che mi lasciasse veder da lungi le biancicanti sue vesti, e udiva il suono dei suoi passi, e stendea le braccia per stringerla al mio core! E poi disingannato, tornava mesto e temea di non doverla rivedere mai più, ed ella allora per opposta parte slanciandosi ad abbracciarmi, mi facea tremar per la sorpresa e scorrer nelle vene una ineffabile gioia! Così passavano i giorni, e noi non vedevamo nell'avvenire che una eternità di delizie, quando...Oh notte! Oh notte fatale! Era io seduto su l'erba, ed ella stretta al mio fianco avviticchiava le sue braccia intorno al mio collo. Con occhi languenti mi guardava, e poi mi baciava, e le sue labbra mormoravano soavi parole di un amore oltre ogni credere intenso... Ahi! che ad un tratto distaccossi da me atterrita, ed io volea per le vesti trattenerla, quando tardi mi accorsi di armati sgherri, che penetrati in silenzio o nel giardino appiattati, piombarono su noi, ci strapparono l'un dal seno dell'altra, ed insensibili alle mie impotenti minacce, alle sue preci, ai gemiti dolorosi, ci trascinarono divisi in profonde carceri oscure!.. »

Successe un istante di silenzio, durante il quale Carretto ascondeva con ambe le mani il volto e Princk Lechi parea che, tutto intento ad ascoltarlo, neppur fiatasse. Finalmente il primo continuò così la dolentissima istoria:— Piombati fra gli artigli del sinedrio maomet-

tano, e tratti in giudizio, niuno di noi volle salvar la vita mentendo con le labbra il sentimento dei nostri cuori. Udimmo la fatale sentenza, che ci dannava ad esser lapidati fuori del recinto di Janina, e nel separarci, invece di legger negli sguardi di Nekibè un'accusa di perfidia, vi trovai quella stessa dolcezza che mi avea beato nel primo istante che la conobbi. Tutti, fuor dei nostri carnefici, tutti fremevano della nostra sciagura. Lo stesso Ali pascià ne piangeva; ma la sua autorità era impotente a favor dei colpevoli. La infelice potea soltanto essere a morte sottratta per la mia apostasia. Si osò venir nel mio carcere a patteggiar con l'infamia la sua vita e la mia. Apostata, io? Oh, quando udii profferir questa iniqua parola, avrei voluto impugnare una spada!.. Ma le mie mani eran tra ceppi, ed io non potei che fremendo... tacere. « Tu l' hai perduta, e tu l'uccidi, tu stesso » mi si disse. Ed io rompendo il freno alla repressa rabbia, tuonai allora: » Niuno dovrà mai la vita alla mia empietà. Sono infelice, ma non vile. E pria che negare il mio Dio, affronterò mille volte la morte. « — » E tu morrai. « — » Morrò » risposi, e benedissi l'onnipotente mano che mi salvava dall'abisso, in cui si volea precipitarmi. Poteva io conservar la vita col disonore? Dimmi, doveva coprir di obbrobrio un nome, che sì chiaro suona nella mia patria? E in quale contrada della terra mi sarei ri-

fuggito, dove non mi avrebbero additato sclamando: « Egli è un apostata? » E se pur mi fossi nascosto nelle viscere della terra, se pur avessi evitato l'odio degli uomini, come distor da me i fulmini dell'ira divina? Si punisca l'uomo secondo la sua natura; ma non si ponga la sua salvezza a prezzo di quanto supera le sue forze. O pure, a che non commettere la nostra sorte al giudizio di Dio interrogato con la spada, come ai tempi che il nostro orgoglio si compiace a nomare barbari? L'evento avrebbe data forse sentenza più giusta di quella, ch'or sovente deriva dalle sfrenate passioni, dall'ignoranza, dal fanatismo dei mortali. Mille opposti affetti fieramente mi combattevano, e v'erano degl'istanti in cui sentiva il cuore vacillarmi, e temea che la ragione non mi abbandonasse. Allora, pietà fosse o compro animo di uno sgherro, mi fu dato questo foglio, ch'ella avea di suo pugno nel carcere vergato, e ch'io porto sul mio petto come unica memoria di quella misera. E vedi? Ella vi acchiudeva una ciocca dei suoi biondi capelli, che dì e notte io mi conforto baciando!.. Ora odi, odi ciò che una donna, un angelo del cielo potea sentire nel cuore!.. e sarà molto ch'io regga a legger queste cifre cancellate a mezzo dalle mie lagrime!.. —

» Oh, dolce amico dell'anima mia! Tu avrai
» forse temuto ch'io ti accusassi della ruina
» in cui tratta mi veggo; ma pur troppo tu

» non sei reo, o non lo sei tu solo. Tu giu-
» ravi di amarmi, e da quel giorno io, che
» pur teneramente ti amava, mi condannai alla
» pena di un legame riprovato dalle leggi del
» Profeta. Abbi cura del tuo onore... della tua
» fama. Sii forte, e non mi far più misera
» di quanto io lo sono. La vita si può per-
» dere senza amarezza, quando si ha la co-
» scienza di non aver provocata l'ira di Dio.
» Che se qualcuno ardisse incolparti di mia
» sciagura, rispondi esser poca la doglia, ch'io
» soffro, per chi ha sentita la dolcezza di es-
» ser da te riamata!.. Ch'io muoia, ed il cie-
» lo, a cui dì e notte io volgo le più fervi-
» de preci, voglia con la sua potenza salvarti
» e non ti faccia per mia cagione infelice. Ma
» s'è deciso che tu pur debba perire, sappi
» che la mia anima esulta al pensiero di rive-
» derti nei cieli e di amarti eternamente!..
» Io era troppo sventurata! Io non poteva
» esser mai tua! Solo la nostra morte, che
» gli uomini chiameranno sventura, spezzando
» le catene della vita, potea riunirci là dove,
» svanita ogni varietà di culto, saremo tutti fi-
» gli comuni dell'unico Dio dell'universo. Oh
» dolce mio amico! Io mi appresso al mio fi-
» ne, e pur mi tornano alla mente quelle notti
» beate in cui mi trovava al tuo fianco!.. Odi
» un'ultima preghiera!.. Nell'ora di mia mor-
» te, io avrò su i tuoi immobilmente fissi i miei
» sguardi!.. Se l'amore, se la pietà per una

» misera ti parlano al cuore, non mi negar tu
» pure un ultimo sguardo... che addolcirà i
» miei dolori in quell'ora tremenda! » — Le
lagrime impedirono a Carretto di continuare.
Infine, baciato e ribaciato quel foglio e riposteselo nel petto, soggiunse:—Perdonami, celeste donna! Io avea funestato i tuoi giorni! Doveva io esser cagione della tua morte? Pure, o amico, io sentiva un conforto nell'animo pensando che il mio rifiuto al solo mezzo di salvarla non era il consiglio di un codardo. Io era egualmente a morte dannato, e mi consolava dicendo: » Morrò con lei! » A questa idea, io era impaziente di affrontar la ferocia dei carnefici! »

Tacque, si asciugò le lagrime che gl'irrigavano le gote, tentò fare a se stesso forza per continuare il racconto; ma fu tale la violenza del suo dolore, che superando ogni argine, lo fè sbalzare dalla sedia, e a seconda dei suoi impeti, egli andava veniva per quella sala a larghi passi scorrendola, smanioso, concitato, irrequieto. Princk Lechi lo seguiva con l'occhio, e pentito quasi di averlo provocato a favellare, desiava assai meno che temeva udir la fine della tragica avventura. In ultimo Carretto si lanciò di nuovo a sedere, e con voce soffocata disse: — Odi, odi ancora, e inorridisci. Suonò l'ora tremenda. Mi si strapparono le militari insegne. Fu tolto a lei dal capo il velo in segno di degradazione agli oc-

chi del Profeta. Entrambi vestiti di lunga tunica bianca, a piedi nudi, per opposte vie c'incamminammo al supplizio. Giunti al luogo fatale, io fui come un ilota legato ad un palo, ed ella, me rimpetto, discesa fino al cinto in una fossa. Fu quella fossa colmata tosto di terra, lasciando esposta ai colpi la bionda testa della vittima!.. Ignorava se successivamente o ad un sol tempo ne avrebbero sacrificati. E nel primo evento, pensando quanto sopravvivere all'oggetto amato sia più amaro duolo che morire al suo fianco, io più forte, scongiurava il cielo che fosse a me serbato il più atroce dei tormenti. Io la vedeva a me d'innanzi!.. La sua lunga capigliatura le pendea mollemente sciolta su gli omeri, sul petto. Era pallida! Io non l'aveva adorata giammai in tanto apparato di grazie! Al vedermi, i suoi occhi furono animati da una viva gioia che le veniva dal cuore! Ella a me li volgeva, e parea che mi chiedesse perdono se per cagion sua mi vedea tratto ad immatura morte! Dimentica di sè, impetrava perdono da chi era solo colpevole dei suoi mali!.. Eterno Iddio! io sollevava gli occhi al cielo, ed allora avresti veduto spuntarle su le labbra un sorriso. La benedizione del cielo era discesa nel suo animo, ed ella spirava una gioia, un candore d'innocenza, che avrebbero sedotto anche gli angeli! Ohimè! In quel punto il cadì le lanciava il primo sasso, ed i giudici ne se-

guivano l'esempio. Veniva poi la sfrenata plebaglia in mezzo a feroci grida a tempestar di colpi il suo capo. Oh, chi può dirti!.. Vederla segno di sì crudeli strazi, e starsi là rimpetto a lei, legato, e non poterla aitare, e per amore non osar distogliere dai suoi i tuoi occhi, mentre il cuore ti agonizza nel petto e le labbra si muovon quasi ad imprecare contro la divinità, che consente una sì cruda barbarie!.. Ella intanto mi guardava... e non mandava un lamento, e non piangeva! I sassi l'aveano tutta sfracelata... e non piangeva!.. Il sangue scorreva in mille rivi... ed ella non stoglieva gli occhi da me e non piangeva!.. E poichè in vita vedeami, parea che tutta lacerata ella non potesse morire, e che lo strazio delle sue carni per quanto orribile non giungesse ad ucciderla, quando un robusto Albanese... Ah, scellerati! Ella è innocente... lo sapete, o carnefici? Ella è innocente... o carnefici! L'udite? Ell'è innocente! ... La natura e il cielo maledicono il vostro pazzo furore. Fermatevi. Or ora il rimorso conturberà i vostri animi feroci, quando più non potrete soccorrerla... Ohimè, non mi ascoltano... Ohimè! Oh amico! Vedi come scorre quel sangue! Chi mi scioglie dai ceppi?.. Chi mi dona una spada?.. Oh amico mio, e tu non accorri?.. Ella muore... ella muore... e tu... non l'aiti?.. »

Carretto disperatamente piangeva e gridava

e fremeva, e lo stesso Princk Lechi dirotto pianto versava, nè per lunghissimo tempo si udirono altro che fremiti e singulti, quando infine il primo interrompendosi ad ogni tratto ripigliò: — Io ti avea detto che la piena dell'affanno mi avrebbe soffocato!.. Tu nol credesti! Oh quante volte avrei voluto sì fiera istoria narrarti; ma l'orrore mi respingea sempre la voce nel petto!.. Ed ora... per quanta forza io m'abbia, convien pure... sì, convien ch'io mi taccia! »

Si levò, e sporgendo il capo dalla finestra cercava rinfrescare l'infiammato petto, quando a un tratto tornando a sedere, proruppe in questi accenti: — Oh Dio! Il dolore mi si gonfia nell'animo, e traboccando come se non vi capisse, mi sforza a proseguire. Io ti dicea che un robusto Albanese, impietosito delle sofferenze della vittima, le schiacciò il capo sotto un enorme macigno!.. Io vedeva d'innanzi a me, scelleratamente vedeva stritolato quel fiore, quell'angelo di bellezza. Io scorgeva la sua lunga chioma insanguinata sottoposta a quell'enorme macigno, assai più umano del cuore dei suoi carnefici, e smarrendo i sensi, pareami veder la natura sepolta nell'orror della morte, ed errando col guardo in quella vasta tenebria cercava il cielo e non lo ritrovava. Impaziente di morire, io attendeva che avessero a me lanciati quei sassi medesimi intrisi del suo sangue, quando a un tratto una

squadra di Toxidi piombando con l'arma in pugno su i carnefici, sul popolo, e i miei ceppi troncando, semivivo mi rapirono da quell'insanguinato terreno. »

Successe un profondo silenzio, che Princk Lechi ruppe infine con queste parole: — E di te che avvenne? Per chi fosti alla morte sottratto, e quale fu tua vita dopo quella orrenda sciagura? »

» Tardi conobbi ch'io fui salvato per secreto comando di Alì Tebelen, nei tenebrosi misteri della cui politica temendo i Musulmani spinger lo sguardo, mi lasciarono vivere ignoto in un luogo di esilio non molto lungi da Janina. Qual vita io vivessi? Squallido, taciturno, io vegliava le intere notti, e in quel ferale silenzio mi si affacciavano al pensiero tutti gl'istanti beati, che avea passati con lei, e mi andava ripetendo i suoi atti, le sue parole, i suoi cocenti sospiri che aveano aleggiato su le mie labbra! Spesso nelle tempeste della natura io godeva passeggiar pei campi e vedere i fulmini che solcavano il cielo, ed il mio petto a quei fulmini scopriva, e li sfidava a incenerirmi. Nei rigori del verno mi trascinava calpestando le nevi che coprivano la terra, o su le vette dei monti mi ravvolgeva tra le nubi di gelida nebbia, ove trovava un lutto che rispondeva a quello del mio cuore. Da qualunque parte io mi volgessi, non vedea che ombre ferali come quelle, fra cui era morta ogni

speranza dell'anima mia. Talora io mi trovava nell'imo fondo di una valle, e ad un tratto io vedea la mia Nekibè sull' alta balza di un monte lontano lontano stendere a me le sue braccia quasi in atto di chiedermi aiuto, perchè non cadesse. Ne dividevano fiumi, torrenti ed altri monti e masse immense di ghiaccio, ed io niuno ostacolo riputando assai forte a dividermi da lei, mi slanciava e correva, e la guardava e correva, finchè stanco, rifinito, sollevava gli occhi... Ell' era sparita! ed io cadeva prosternato su la terra e gl'interi giorni in quello stato rimaneva a bagnarla di lagrime! Ogni anno, nel giorno anniversario di sua morte, per ben due fiate son penetrato in Janina sconosciuto, e per l'usata via ho visitato nell' oscurità della notte quel giardino e quel poggio, ove sedei per la prima volta al suo fianco, quelli alberi, quelle piante testimoni dei nostri teneri amori. Ho respirato quell' aure che m' infondevano la voluttà di adorarla. Ho baciata quella terra, ove si abbandonò nelle mie braccia, e su cui pareami veder tuttavia impresse le celesti sue forme. Poi traeva i miei passi su la pietra imposta dalla pietà di qualche animo generoso su quel luogo, dove le triste reliquie della martire dormono un sonno, da cui non si desterà mai più! Le onde del vicino lago flebilmente in quell' istante gemevano. Taceano i venti. E di tratto in tratto si udiva tra quel mesto silen-

zio il lento squillo lontano dell' oriuolo della città, che rimembrava alla mia mente atterrita come languide e triste scorron l'ore di nostra misera vita. Io piangeva su quella pietra e vi spargeva dei fiori, che le mie lagrime aveano educati ad onorare coi loro incensi la sacra terra, in cui posavano le ceneri di una donna, che avea fiorita com' essi. Allora pareami intendere un suo gemito dalle viscere di quel suolo e tosto vedea sorgere a me d' innanzi la sua ombra amorosa. Io mi prostrava a lei davanti e le parlava, ed ella rispondeami e dicea: » Tergi le lagrime. Vieni Qui
» la morte ha sopito i miei affanni, non il
» mio amore per te. Qui la tenerezza di due
» cuori non teme il fanatismo dei barbari, e
» Dio consola chi fu in vita martoriato. Tu
» a me dicesti che ne avrebbe un dì la morte
» congiunti. Vieni. La mia cenere attende la
» tua. » Io non osava sollevar gli occhi e sentiva la sua mano nelle mie chiome e l' impressione dei suoi baci!.. Poi lenta lenta, trista di non essere da me seguita, nel sepolcro scendeva, ed io spaventato e tremante, tutto molle di gelido sudore, cercava trattenerla e tormentarmi ed illudermi, e stava a un punto di trapassarmi il petto con la spada... quando mi sorgeva il pensiero dei suoi carnefici e sentiva... si, profondamente sentiva di non poter morire disperato di vendicarla. »

In quel momento l' alba diveniva più chiara

e lasciava vedere il campo ottomano, il lago, i colli, la valle. Carretto si alzò repente, e Princk Lechi fè lo stesso al fianco di lui. Tacquero entrambi, finchè il primo componendo alla fierezza lo sguardo non disse: — Avresti tu condannato la debolezza delle mie lagrime? No. Io le ho veduto dai tuoi stessi occhi spargere amaramente. Tristo colui, che sua forza mette nell'essere snaturato, e che crede avvilirsi, sempre che un gemito del suo animo lo denunzia al dolore. Comechè non mi rimorda alcun delitto, sia nero il sole per me, sparuto il verde dei campi, muta la natura. Tutto ai miei sguardi sfugga, si annulla, tutto... fuorchè il fantasima della vendetta che mi sta sempre d'innanzi. Dispregio l'onta di servire il più esecrabile tiranno. Egli piangeva la mia Nekibè; ei mi salvava da morte, mentre i giudici, che la condannarono, i suoi carnefici stanno là nel campo ottomano. Scellerati! Il Profeta su le labbra, e l'assassinio nel cuore?.. Ahi vili! La beltà, l'innocenza... e non un solo fremito dei vostri animi, non l'espiazione di un sospiro e di una prece per l'estinta? Oh, potessi farvi sorbir la morte in ogni aura che respirate! Chi mi addita dove, quando io possa colpirvi... »

» Ed il tempo n'è giunto, — sclamò ad un tratto Princk Lechi, — sì, n'è giunto, perchè i Turchi dispongonsi all'assalto. »

Entrambi allora diressero lo sguardo al cam-

po ottomano e chiaramente si avvidero degl apparecchi di un assalto, che si annunziava dal tumulto e dai clamori dei Kersali. Si formavano gli ordini, si afferravano le scale. Udivansi le voci dei capi ch'eccitavano i soldati, soffocate dalle grida di costoro e dal fragore dell'armi.

» Sia lode al cielo! —gridò Carretto. —Il loro assalto è una follia in tale istante, e Dio toglie loro il senno per precipitarli incontro alla mia ira. Va, corri al Visir, Princk Lechi. Odi? Le vedette già chiamano all'armi. Non si perda un istante. Chiedi se rimane a me affidato il comando, o se vuole assumerlo ei stesso. Poi vola a scoprir le batterie del castello dell'Isola. I cannoni sien caricati a mitraglia. Munisci coi tuoi Mirditi la torre ad oriente. Assicura la comunicazione con questo castello. Va tosto. Io corro ai sottoposti baluardi. »

Si divisero correndo come baleni, e già si vide Princk Lechi annunziare al Visir l'assalto e riceverne l'assenso che a Carretto spettasse l'onor della difesa. Or ora si udrà il tuono dei cannoni. Sarà quindi per noi più sicuro far ritorno al Visir su la stuoia, al Visir che dorme nel seno della Vasiliki.

Attanasio Vaia, dopo aver rinchiusi nella torre i quattro Maghi, era tornato al fianco del padrone. Egli, la Vasiliki e Moisè trattenevano il respiro per non destare quel prostrato Visir, quando si udì tuonare il cannone,

ed Ali spaventato si scosse. Ricominciarono allora i suoi spaventi le sue querele e le minacce, che tosto furono interrotte dall' arrivo di Saratch, il quale guidava colà, giusta il ricevuto comando, l' arcivescovo Gabriello. Al vederlo, Ali sclamò: — Eccolo qui. Nulla manca all'esequie! Vieni, metropolitano. E voi,— dirigendosi alla Vasiliki ed a Moisè, — ritiratevi. Ora intendo volgermi al cielo! Non ho bisogno di voi. Tu, Saratch, ti allontana alquanto ed attendi i miei ordini. E tu, Attanasio, corri su le batterie, osserva la pugna, e ad ogni istante invia qualche messo che me ne dica i sinistri o i favorevoli eventi. Intendi tu! Ad ogni istante un messo! Mi tarda conoscere le minime cose. Intendi? Partite tutti. Io mi rivolgo al cielo! Non ho bisogno di alcuno. »

Tutti obbedirono, ed Ali rimase solo con Gabriello. Spalancava gli occhi il Visir e guardava intentamente il Prelato, senza profferir parola. Dubbiava forse in qual modo interrogare un uomo, di cui allora temeva, e che sentiva di avere atrocemente offeso. Il digiuno di molti giorni, le veglie, i timori, le ambasce provate lo aveano in tal guisa indebolito, che ei sembrava un cadavere. Con le forze del corpo erano scemate quelle della mente, ed ogni sua idea era il delirio di un infermo. Gabriello non s'inoltrava, nè sollevava lo sguardo sul rapitore di Anna e sul carnefice di trentamila Janiotti. Egli

mostravasi tristo, indignato e ritroso a rimanere in un luogo, dove si era certamente dovuto trascinarlo per forza. Il silenzio sarebbe durato eterno, se il Visir non si fosse indotto finalmente a romperlo con queste parole: — Vieni. Siedi su questo divano. L'ira ti sta su le labbra. Hai ragione di esser meco corrucciato. Ma tu sei uomo di Dio. Tu mi avrai già perdonato. Egli è poi giunto l'istante di fare ampia ammenda di molti falli trascorsi. Oh padre mio! Odi, odi come si combatte!.. In quest'ora tremenda io ho bisogno dei tuoi conforti. »

Gabriello, senza inoltrarsi nè stoglier gli occhi dal suolo, rispondeva con voce severa: — Ove sono i tuoi dervis? È loro dovere confortarti. »

» Non favellar di quell'indegni! Accorrerebbero a partirsi le mie spoglie più volentieri che ad ascoltare i miei gemiti. Ma tu sei vero fedele, vero ministro del cielo! Egli è mestieri che tu mi ascolti. »

» Lascia ch'io parta. — e dava un passo in atto di allontanarsi.

» Fermati—gridava con ira il Visir.—Dovrò servirmi delle guardie per costringerti a rimanere? Fermati, ti dico.—E tosto impietosendo la voce, continuò: — Profittiamo del tempo, perchè fra pochi istanti la morte potrebbe colpirmi, ed io non vorrei morire tra gli spaventi, in cui mi trovo. Credilo: io son presso

a morire, e squallido, languente, mi sono buttato su la terra, perchè la terra non mi sfugga sì tosto. Debbo anche rimembrarti delitti, neri delitti che come morte mi fanno amare l'ore estreme di vita. In questo serraglio i miei fratelli, i congiunti, i servi, gli ostaggi furono uccisi per isbramar la mia rabbia. Ogni pietra vi è tinta di sangue. Guardami: non sembra a te ch'io sia tutto asperso di sangue? Io ho ministrato nei conviti il veleno. Ho fatto del mio talamo una bara. Ho goduto ai gemiti. Ho raddoppiato le ferite, ed ora... ora ho cagionato la morte a tutt'i miei buoni schiavi di Janina!.. Tu conosci tutte queste cose! Ma se ti avvenisse udire taluni lamenti, che nelle notti burrascose mi coprono di gelido sudore!.. veder talune ombre, che sorgono dalla terra e mi afferrano per le chiome!.. Se tu saper potessi qual delitto maggior di tutti è seppellito nel mio cuore, come nelle tenebre degli abissi!.. Affrettiamoci, padre mio! La giustizia del cielo già già si accinge a squarciar quelle tenebre, a metter le mani nel mio petto per trarne un secreto... ed io temo non vi sarebbe allora più perdono per me. Finchè dunque il cielo lo ignora, affrettiamoci ad ingannarlo sul conto delle mie iniquità. Ah! non avrei mai creduto che per le mie membra dovesse scorrere questo brivido, che mi fa tremar come foglia!.. Quando la fortuna parteggiava per me, gli schiavi, i figli si prostravano al mio cospetto;

ora tutti, i figli stessi, tutti ho perduto. Io fui potente, temuto, felice; ora sono misero, dolente, spregiato. I miei occhi si appannano, l'età mi addoppia su la fronte le rughe, il duolo mi copre le guance di pallore. La debolezza mi costringe ad ascoltar disteso sopra una stuoia lo strepito della battaglia, fra cui mi sarei in altri tempi precipitato. Sopravvivente all'età dei piaceri, doglioso del passato, disperato dell'avvenire, e tutto indarno, pur vorrei vendicarmi, e la mia ira torna impotente, le mie vendette si limitano a sterili minacce, e dippiù, senza mio comando, mi ha giunto coi suoi artigli il rimorso. Lo sai? Spesso nel sonno spalanco gli occhi, e mi desto e sento degl'insoliti terrori. Intanto, insensibili alle mie pene, gli astri non si offuscano, la terra si copre di fiori, l'alba torna tutt'i giorni sorridente, e le donne partoriscono una nuova generazione che aspira a soppiantarmi. Vedi s'io merito i tuoi conforti! Ah, si. Quando io commettea quei delitti, che mi trassero allo stato, in cui spiro a tutti pietà, mi consolava pensando che viveva in te colui, che li avrebbe un dì con le sue preghiere espiati. Convien che la finisca! Ed a tal fine, qui ti feci invitare, e in te solo mi affido. »

» E con animo tuttavia sì perfido ed illuso, che mai speri da me? »

» Consiglio, aiuto, e soprattutto saper vo' perchè gli spettri degli uccisi non perdonano

giammai? A che tuttora mi sorprendono quegl' insoliti spaventi? E qual'arma hai tu, che al rimorso tronca gli artigli? »

» Ali Tebelen! Io non so come l' inferno possa dettarti modi cotanti di trafiggere un vecchio, a cui le notti e i dì son breve spazio al lungo pianto che versa! Veggo che non men della vita, la morte dei tiranni è uno scellerato delirio. »

» Ahimè! Tu rispondermi neghi e mi chiami tiranno, ed io non ho altri che te... »

» Me?.. E perchè sempre... e tanto iniquamente me? »

» Perchè, dianzi tel dissi, perchè ti estimo solo vero fedele, solo vero ministro del cielo! Tel giuro, metropolitano. Io vo' pentirmi nelle tue braccia. Se tu mi abbandoni, io sarò disperato. Consenti tu ch'io mi disperi? »

» Lascia ch'io parta »

» Fermati, ti ripeto—tuonò il Visir.—O paventa ch'io tosto scontar non ti faccia...—E ad un tratto reprimendo l' ira, ripigliò: — ...Ch'io non ti faccia scontar col pentimento il fallo di avermi abbandonato! Ah, padre mio. Compunto il dico: io vo' pentirmi! Se a me nol credi, credilo al tremore che scuote le mie membra!.. Come puoi obliar chi dal fondo delle miserie a te solleva la voce ed un' aita ti chiede? Non trascurare un' anima che geme nella colpa! Io ti richiesi. Ed a qual fine? Io vo' pentirmi! Io tremo, o padre...io tutto tremo!..

E di te privo, io sarei disperato, Consenti tu ch' io mi disperi? »

» Tu...pentirti?»

» Io, sì. Comincia a confortarmi! Oh Dio, come tuona il cannone su le batterie di Litanitza!...Io tutto tremo, o padre!.. A te mi umilio! Ah, mi conforta, o padre!»

Gabriello si avanzò dignitosamente. E sedutosi al divano presso al Visir, così il buon vecchio cominciò ad ammonirlo:—Ali Tebelen, tu udrai da me per l' estrema volta una voce libera, a cui non abituasti i tuoi schiavi, e ch' ora forse tardi si eleva ad ammonirti. Ma s' egli è vero, ch' io possa ancora risparmiare ai tuoi popoli una lagrima, a te un solo nuovo delitto, sia lode a quel Dio, che si consacra gli ultimi sforzi di una vita che si spegne. In quest' ora suprema, quando una trista grandezza dalle mani ti sfugge, quando i trionfi ed i successi ti abbandonano e che sul letto del dolore ammutiscono quei vili che ti adularono sul trono, io oppongo i tuoi rimorsi alle menzogne, onde per cinquant' anni ti corruppero. Impara che gli omaggi furon sin' ora diretti alla tua porpora gemmata. Quelle vesti, a te prestate dalla fortuna, ti saranno or ora strappate dalla morte. Nudo di tutte le illusioni della potenza, che sarai tu? Trema. Un pugno di polvere, come gli stolti che prostrati ti adoravano. »

» Oh, padre mio! Cominci assai male a

confortarmi ! Mi si è sempre detto, che Dio aveami seco associato al governo dell' universo, e che tutti gli astri affoltati nei Cieli brillavano per me solo. Pur non so negarti, che quando il mio sguardo, stupito di quel grandioso apparato, ricade su di me, io fremo di sentirmi umiliato della propria debolezza. »

« Tu sorgevi gigante su la base, che gli uomini ti elevavano coi loro timori. Quella base atterrata, ti rimane la coscienza della tua debolezza. Se avessi, o figlio, le tue passioni collegate alla giustizia, questa avrebbe te in vita mantenuto sopra seggio più saldo, e commesso alla fama d'impadronirsi del tuo nome e di addentrarlo nei secoli. »

» Oh ! perchè non insegnarmi dove potrei conquistar la giustizia ! »

» Cerca ed avrai. Esamina e troverai. Picchia e ti sarà aperto. Permetti ch' io ti parli come si addice a un vecchio, cui Dio ministra la parola per istruire gli stolti ed atterrire i colpevoli. Cento volte a te si disse ch' eri immortale. Inganno ! Non vedi come tutti gli esseri in un cerchio eterno si aggirano, e gli uni per gli altri produconsi, distruggonsi ? Puoi tu, tu solo aspirare all' immortalità sopra una terra piena di sepolcri ? Sappi dunque di non esser altro che un uomo. Ma Dio potrebbe ancora concederti pochi altri anni di vita. Ei potrebbe forse salvarti dai tuoi nemici... »

» Si, si, — lo interruppe il Visir agitando-

si su la stuoia. — Io voglio che mi salvi. ! »

» Tu potresti vivere per mondarti nel lavacro del pentimento. Potresti invece nell'empietà indurarti. Giova dunque insegnarti, e credimi, o Visir! giova insegnarti che la giustizia è figlia del cielo; che niuno mai l'obblia, niuno mai la conculca impunemente. Indarno la tirannide ne soverchia le barriere e grida agli uomini: « Tremate! » Iddio accorre, e la sua mano umilia la tirannide, e chi tremava, la calpesta. Ogn' ingiusta pretenzione tosto o tardi soccumbe innanzi al dritto. Le forze opposte si combattono. Ma il trionfo spetta infine alla ragione. Ed una lapide rovesciata, ecco l'orgoglio del potente. »

Ali si guardava attorno e sclamava: — Ahimè! Il fuoco si fa più terribile, ed alcun messo non giunge! »

Gabriello continuava con sacro rapimento: — Non ti offendere, o Visir, di un ardire giustificato dall'amor del tuo bene e di quello della umanità. T'ingannasti abusando della forza. La potenza è un debito, che Dio comanda si soddisfi a pro dell'uman genere. I popoli son figli. Chi mai al proprio figlio, quando chiede del pane, offrirebbe una pietra? Ah, se umile nel mezzo di tua grandezza, avessi mai sentito quanto le dolcezze di una placida virtù, che non ha nulla ad ostentare e di nulla deve rimodersi, sono preferibili alle inquiete e torbide voglie dell'ambizione, che in-

segue sempre un lume che non raggiunge giammai ! I giorni di tua vita sarebbero scorsi in una voluttà di piacere, la tristezza non avrebbe avvelenate le tue gioie, il rimorso accompagnato i tuoi trionfi. Mille schiavi, è vero, non ti avrebbero prostituito un sentimento di affetto, che non nudrivano nel cuore; ma in luogo di sì trista soddisfazione, avresti nei giorni conservata più serena la fronte e nelle notti dormito più tranquilli i tuoi sonni. » Qual fu invece la tua vita ? La stessa ebbrezza di un incontrastato imperio fu per te sempre una dolorosa agonia. Una turba di miseri si angosciava, e tu pure, opprimendoli, piangevi. Il delitto spaventava con l'Epiro te stesso; e tu convulso, anelante, domandavi un ristoro, e la mano stendevi ad una coppa che l'adulazione ti porgeva... Ah, perchè non paventavi di appressarvi le labbra ! Quella coppa era piena di lagrime. L' adulazione assumeva il linguaggio della giustizia. Ti nomava potente, ed i Cardikiotti perivano: tu non eri che un vile. Encomiava la tua pietà, e i tuoi congiunti cadean trafitti: tu non eri che un empio. Gli omaggi cresceano coi tuoi delitti, chè gli omaggi son viltà che ognor si vende al terrore. E se taluno avesse chiesto in ché mai eri grande, non avresti saputo far altro che presentar le tue mani insanguinate. »

Ali si dimenava su la stuoia, ed infine diceva con mal represso dispetto: — Padre, la-

scia questi sermoni che m' infastidiscono! Venisti per confortarmi. Sembra invece che tu voglia provocar la mia pazienza. Non basta forse il crescente fragor della battaglia? Ohimè! Ohimè! Non giunge ancora alcun messo!—Poi dopo un istante di silenzio ripigliò:
— Ma poichè mi stai d' incontro inesorabile, e attendi forse ch' io risponda... ti dirò che i Cardikiotti eran miei nemici, ed io puniva dei colpevoli che osavan essermi nemici. »

« Vilmente, iniquamente assassinavi, e non punivi tu mai. Non mai può stare che intero sia colpevole un popolo. Nè quel sangue scorreva per la scure delle leggi, bensì per quella dei tuoi sgherri. Nè dei soli Cardikiotti... »

» Bene. Sia pur degli altri lo stesso! Oh padre mio! Io vo' pentirmi. Tel dissi, è vero. Ma non è già di tali cose ch' io lo possa giammai. Infine in ogni tempo l' Epiro fu terra piena di ambizioni e di vendette. I gemiti dei suoi popoli formarono un costume, ch'io non potea, nè dovea mutare. »

» Una è la ragion di tutt' i tempi. Una è la legge di natura. Non si può negarla agli Epiroti, se si concede agli altri popoli della terra. La tirannide vuol disgiungerli; ma la giustizia li confonde. Questa abbraccia tutt' i luoghi e tutt' i secoli. »

» Ah, perchè sì grandi e belle cose occultarmi sin' ora! Tu solo dissipi l' errore, in cui tutti cospirarono ad immergermi. Tu solo non

tradisci meco la verità. Sii tu laudato. Ah, si! lo godo, immensamente io godo che tu obblii il Visir per sovvenirti solo... »

Le sue parole furono interrotte dal subito arrivo di un uffiziale, che col giubilo nel volto diceva: — Altezza, indarno i Kersali vollero inoltrarsi fin sotto gli spalti del castello. Essi fuggono, lasciando il terreno coperto dei loro cadaveri. »

» Viva Carretto! — sclamava esultando il Visir. — Riedi tosto e digli che non cessi dal fuoco, finch'io non abbia tutt'i Kersali distrutti. Poi venga a rivedermi. Io anelo di abbracciarlo. »

L'uffiziale partiva, ed Ali non trovando più requie su la stuoia, insuperbito dal successo, rilevava il capo minaccioso, e sì con fiero cipiglio al Prelato favellava: — Troppo osasti, o vecchio, obbliar ch'io son tuttora il Visir. Benchè mi vegga su la stuoia, io non tollero rampogne. Chi dice a te che questa non vo' che sia d'ora innanzi il mio soglio? Io regno ovunque gli occhi miei spirar possono minaccia. »

Gabriello con dignità rispondeva: — Tu non spiri che pietà. Ed il tuo soglio, sparso d'oro e di gemme, fu ognor più vile della polve, ch'io calpesto. »

» Cessa. Cessa alfine di favellarmi in tal guisa. Gli Epiroti eran miei schiavi. La legge, onde a me poc'anzi parlavi, e la ragion dei tempi furon per me la mia forza. »

» La tua forza era un odio che il ciel ti giurava, il maggior dei tuoi perigli, la più grande delle tue debolezze. »

» Per gli abissi del tartaro! Osi tu giudicare un uomo, la cui fama ascese fino agli astri? »

» La tua fama fu un grido che spaventò i cieli e la terra. »

» Oh rabbia! Coi tuoi consigli io sarei stato il men temuto degli uomini... »

» Ed il meno abborrito. »

» Ma l'onta... »

» L'onta sta nel delitto. »

» Delitto il vendicarsi di perfidi nemici? E in che mai sarei stato potente? »

» Nella facoltà di perdonare. »

» Oh, tu deliri! Perdonar degli empi che mi offendeano? Avvi chi a me ne dava l'esempio? »

» Iddio. »

» Dio? Dio non teme l'oltraggio. »

» L'oltraggio infama chi lo merta. »

Rimaneva perplesso il Visir. Poi sclamava: — Ah!.. Tutto ciò sarebbe stato negar ch'io vivessi! »

» E tu vivevi? Tu brancolavi nelle tenebre, ove un sol raggio penetrava, ed era quello della tremenda ira divina. »

» E credi tu ch'io la paventi? Il credi tu? »

» La morte... »

» Audace! — gridò fremendo il Visir. — Ed osi ancora annunziarmi la morte! »

Tosto entrò un secondo uffiziale, che sbigottito disse al Visir: — Altezza, nuove squadre di Kersali, rincalzando i fuggenti, rinnovano con maggior furore l'assalto, ed hanno già superato il recinto impalizzato del castello. Hai tu degli ordini a darmi? »

Ali, divenuto a un tratto tremante, gridava disperatamente: — Ah, scellerati! Voi mi tradite? Andate. Correte. Quali ordini? Si. Vo' che tutti vi facciate a pezzi tagliare da cotesti Kersali feroci, pria di dare in loro mano il castello. Non si perda un istante. Salvatemi, o ch' io... »

L'uffiziale, senza aspettare che il Visir compisse la sua minaccia, si allontanò rapido come il vento. Ali si mettea le mani al volto e dolorosamente sclamava: — I Kersali! I Kersali! E perchè non mi è dato sollevare una spada... Ma no, ch' io sono debole, ambasciato, presso quasi alla morte! Oh padre mio, perdona. Ora io sento che non m' inganni. Aiutami! Ben hai ragione di annunziar la mia morte!.. — e piangeva.

Gabriello con voce alta ripigliava a dire: — E che! Ti duole saper che in breve potranno esserti strappate le ricchezze, i palagi e fin la luce degli occhi? Non vedesti tu mille funebri apparati? Quale maraviglia che il tuo sorga or ora in queste mura? Ov' è il soglio

non insidiato da un usurpatore? Ove la vita non minacciata dalla morte? Ali Tebelen, apri gli occhi, pria di chiuderli ad un sonno, da cui nella fine dei secoli ti desterà lo squillo di una tromba, che ti empirà di novello terrore. Il tuo cuore può non aver palpitato due volte, ed una mano di gelo lo avrà fermato. Affrettati. Odi la voce dei tuoi spaventi. Essi sono salutari per chi giunto alle soglie della morte, teme trovar come spettri le rimembranze dei commessi delitti. »

» È vero, è vero! Deh, padre mio! Insegnami, deh!, come si possa morir tranquillo!.. Io non lo avrei creduto!.. E chi può crederlo mai? Chi può ispirarmi un conforto, quando la terra si schiude e mi lascia vedere un abisso? »

» Il pentimento, il più santo degli affetti, che solleva gli animi oppressi dalla colpa e con la dolcezza di una speranza li accompagna alla morte. Ali Tebelen, s'egli è vero che l'ora di tua morte sfugge dalle mani di Dio, ti appresta al sacrifizio di te stesso e prega sì che gli angeli scendano ad assistervi. »

» Ah, padre mio! Vi son due angeli neri... »

» Oblia tali segni di un culto impostore. In quest'ora finale deponi ogni desio di tue passate grandezze, ogni voglia ambiziosa, ogni pensier di vendetta... »

» Ohimè! Ohimè! Si eccettui almeno l'empio Pacho bei! »

» Figlio... »

» Si eccettui ancora chiunque mi ha tradito ! »

» Figlio... »

» Si eccettui... »

» Eh, via ! Infrangi tai lacci che incatenano la tua anima, sì che possa elevarsi fino a Dio. Se tal forza non senti, oh figlio ! sei ben degno di pietà ! »

» Si, ben degno di pietà ! »

» Le tue grandezze ora stanno là, nei cieli. Sappi dunque meritarle. La sventura ti colpisce, e Dio si avvale del braccio di un nemico per provarti. Esulta dunque di una sventura, in cui si scorge l'affetto di quel Dio, da cui l'orgoglio ti disgiunse, e ch' ora per le vie del dolore vuole a sè ravvicinarti. «

» Oh, il grande affetto ! »

» Ti umilia sotto il flagello della fortuna. Ti onora della tua debolezza. Volgi l'occhio all' Epiro, pria che ten diparta per sempre. Chiedi, che si benigni concederti pochi palmi della sua terra per posarvi le tue ceneri. Ti prostra innanzi ad un popolo, che opprimesti. Da chi tu calpestasti, impetra che calpesti ora il tuo capo. Ben tosto dovrai mostrarti ignudo al cospetto dell' Eterno... »

» Conosco, o padre ! Tutto ciò mi fu narrato ! So puranche quei due laghi di lagrime e di sangue, e quei due spirti, e le ceneri e gli scheletri... Ohimè ! Ohimè ! »

» Ivi troverai numerati i capelli del tuo capo. Ivi udrai la tua sentenza, e ad un cenno dell' Eterno piomberai negli abissi. »

» Oh, non abbandonarmi, padre mio! Non dividerti da me nel mondo oscuro ed ignoto, in cui si vorrà precipitarmi! »

» Io sacrai tutt' i giorni di mia vita ad espiare i falli miei! E spero che Dio m' abbia perdonato. Spero ch' ei voglia anche te perdonare, ed a tal fine unirò le mie preci alle strida del tuo sincero rimorso. »

» Ah, certo, sincero! Credi tu, padre mio, ch' io non sia stato lacerato dal rimorso anche in seno alle grandezze? Quando io sentiva sollevar nel mio animo quei gemiti, che i miei nemici aveano mandato spirando, i miei occhi si turbavano. Io sentiva esser più facile resistere alla vista, che alla rimembranza di una strage. Io era pallido e mesto. Il mio passo vacillava. E più volte ho dubitato che la felicità non si acchiudesse nella potenza di vendicarsi. »

» Se tu udisti, o figlio, la voce di un tal dubbio, sono rei dei tuoi delitti coloro che male usarono del tuo animo. »

» Si, eglino sono i rei! Eglino commisero i miei delitti! Accoglimi dunque, o padre, nelle amorose tue braccia! Illumina la mia mente! Conforta il mio animo sbigottito da questo tremendo fragor della battaglia! Fa che io ri-

porti una vittoria, e sarò certamente il più giusto dei Visir! »

» La vittoria, o figlio, sta nelle mani di Dio. L'uomo non può altro che supplicarlo. »

» È vero! Ma come oserei supplicare il tuo Dio? Io aspramente l'offesi. Ah! se tu volessi indicarmi a qual prezzo potrei disarmar la sua collera! Oh padre mio, sai tu? Questa notte ho veduto in sogno la Vergine di Cossovitza, di cui feci abbattere il tempio. Ella mi ordinava di rifabbricarlo. Desidero eseguire i suoi comandi. Ma chi oserà rimuovere la sua immagine? »

» Io stesso. Pontificalmente vestito mi recherò io stesso a prendere la miracolosa immagine, affinchè poscia, se Dio la vita ti concede, sia riposta nel suo tempio, quando lo avrai rifabbricato. »

» Oh, peccatore! Essa ti ridurebbe in polvere! Io la vidi terribile minacciosa! Farò invece restituire ai suoi monaci quanto loro rapii. Voglio liberare i prigionieri. Se il tuo Dio mi accorda la vittoria e la vita, io lo colmerò di ricchezze. Ed or che men sovvengo, io debbo avere in questo serraglio una tua nipote. Io voglio renderla alle tue braccia. Così potrai meglio pregare secretamente per me. Sì, voglio renderla! E spero...oh cielo! qual funesto pensiero!.. spero che bene in tempo... pria che... »

» Visir,—sclamò allora un terzo uffiziale,

che frettoloso giungeva.—I Kersali sono stati respinti oltre il recinto impalizzato. »

» Respinti dunque ? Respinti ?— rispondeva il Visir gongolando di gioia.—Uccideteli tutti. Dite a Carretto che compisca la mia vittoria. Io anelo di abbracciarlo. »

L' uffiziale si allontanava, ed Ali scuotendo il capo alteramente dicea fra sè:—La vittoria è mia !.. Va , parti , Gabriello... No...rimani... I Kersali sono respinti !..Il mio petto si gonfia e spira aure più libere !.. Perchè tremare ?.. La vittoria è mia , e chi oserebbe dire che fui colpevole ?.. »

Il buon Gabriello ripigliava:— Ebbene. Iddio accolse il pio voto del tuo animo e ti concesse la vittoria. Vuoi tu che trasmetta io stesso il tuo comando di liberare i prigionieri? »

»... Liberare... i prigioneri ! — sclamava il Visir assorto in gravi ed opposti pensieri.

» Vuoi tu rendere quella infelice figlia alle mie braccia ? »

» Infelice? Ah , forse... certamente infelice ! — Ali rimembrava di aver consentito che fosse uccisa , ed ignorava se il misfatto era già stato consumato.

» Ebbene , o Visir ! Degg' io partire ? — e il Prelato si alzava.

» Rimani. Siedi ancora un istante...Più non si ode il cannone. Che fu ? »

» Tu promettesti... »

» Non adesso !..Siedi, e dimmi... Che fu ?

Più non si ode il cannone. Ah, certo! La vittoria è compiuta...Dimmi, metropolitano; chi ti parlò della mia morte? Io non mi son mai sentito in tal vigore... »

» Non fosti tu... »

» Io? Può stare. E s'anche io ne avessi mai parlato, fu falso!.. fu tutto effetto degli spaventi, che hai cercato mettermi nel sangue. »

» Oh Dio! Fu tutto vano sin'ora... »

» Si... tutto. Sappi: io non credo nulla di quanto dicesti. »

» Ahi, Vergine santa! Così deridi i ministri dell' altare? »

» Così loro insegno a temermi. In breve: tel dissi. Non credo nulla. »

» Mi fai orrore! »

» I demoni... gli abissi... Nulla! Credevi tu ch'io fossi men di un fanciullo? Ch' io paventassi dei fantasimi, che niuno mai ha veduto? E la Vergine di Cossovitza! Ah, tu avresti dunque desiderato che io rifabbricassi il suo tempio? Ch' io ridonassi a quei monaci quanto giustamente lor tolsi? Ecco, ecco in qual modo gl' ipocriti si affrettano a giovarsi di un istante di debolezza prodotta dalle lunghe veglie... »

» Visir, — sclamò un quarto uffiziale, che arrivava con lena affannata. — I Kersali, riguadagnato il recinto esterno, si son ratti come fulmini slanciati sotto le mura del castello

e vi adattano le scale. Essi montano all' assalto. Più non giova il cannone e si combatte uomo contro uomo. »

» Ah, traditori! — gridò il Visir — Si osa annunziarmi la sventura, ed io... — Faceva disperati sforzi per rialzarsi; per la sua debolezza era tale, che ricadeva sempre come corpo morto su la stuoia—ed io non posso... oh rabbia! Ed io non posso nè uccidervi, nè morire!.. Andate. Liberatemi dalla rabbia di vedervi. Indarno sperate salvar col tradimento la vita. Io qui... qui giaccio, perchè la mia debole mano sia prossima alle polveri. Mi udite? Non io... felloni!.. Tutti morremo!.. »

L' uffiziale partiva rapidamente, ed Ali continuava: — Ohimè! I Kersali accesi di furore montano all' assalto!.. Essi gridano: All' assassino!.. Oh padre mio! Non si perda un istante. Tronchisi un mal consigliato indugio ch' io frapporre voleva. Libera i prigionieri. Togli la tua nipote. Ma pria ti prostra, e prega il tuo Dio per me!.. Io voglio rendere ai poveri il doppio!.. Ma prega per me... »

» È tardi. — sclamò Gabriello. — Troppo a lungo fui lo scherno di un empio. »

» Non dir così, padre mio!.. Tu il vedi. ho la febbre!.. Io delirava poc' anzi quando ti dissi non prestar fede ai tuoi detti! Perdona il delirio di un infermo! Padre, prega per me, peccatore umiliato ai piedi tuoi! — e si prosternava boccone per terra.

» Tu ad ogni istante da te stesso discorde?»

» È vero! — sclamava Ali rialzando il capo. — Ma non mai, come ora, sono stato sì vicino alle soglie della morte!.. I Kersali già penetrano in ques'e sale, e tu ben sai, che essi vengono ad uccidermi! Tutto è dunque finito per me!.. Ora mi tornano al pensiero le tue parole... »

» Indarno. Tu mi deridi. »

» Hai ragione!.. Il feci! Ma fu delirio di un infermo!.. Ripeti, ripeti a me le istesse cose! Fammi inorridire in vista dei neri abissi, in cui si vorrà precipitarmi! Ma salvami con le tue preci! Io le accompagnerò con tutta l'umiltà del mio cuore! Comincia. Ecco, io ti ascolto, e tremo, e in te confido, e spero nel tuo Dio, che sempre fu più clemente di quello dei Musulmani. Io mi rivolgo a lui! E se tu promettermi volessi la sua indulgenza... »

» È inesorabile. »

» Ah, se tu potessi piegarlo alla clemenza, io avrei anche il coraggio... »

» Di mentire a piè del suo trono. »

» No, no, padre mio! Perchè parli così?.. Ah! Ah! Quali grida s'innalzano! Quale orrendo fracasso! I Kersali!.. I Kersali... Padre mio!..Venerabile ministro dell'Altissimo!.. Fra un istante io potrò esser morto! Affrettati ad accogliere i gemiti di un animo pentito! Non dicesti a me più volte, che la tua Chiesa per

una pia morte può assolvere ogni fallo?.. »

» È vero. »

» Ebbene. Io mi volgo alla tua Chiesa. Io voglio essere Cristiano. Padre mio, pronunzia le parole! Comincia i tuoi sortilegi! Così potrai concedermi un... Come il nomate voi?.. concedermi un Firmano, che mi dispensi dai rimorsi, dai molti incomodi terrori, e soprattutto da quelli che mi assalgono nel buio delle notti! Un Firmano, in somma, che mi assolva dai commessi delitti e da quelli che dovrò ordinare prima che muoia. »

» Non v' ha potenza su la terra che possa esimerci dalle leggi di natura. »

» Pure udii che un tempo concedeansi tai Firmani! Ma più non se ne parli. Mi basta quello pei trascorsi falli miei. Tu mel prometti? »

» Non posso. »

» E perchè.,. perchè non puoi?.. Non sono io già... non son io pentito?.. »

» Dio nega il pentimento a chi lo invoca falsamente. »

» Ma s' ei mel nega, perchè permise ch' io peccassi?.. Ignorava ei forse, o si compiacque dei miei falli? »

» Simili bestemmie sono degne di un mostro. Il grande Iddio, che non conosci, irremovibile nei suoi disegni, creando l' uom libero, conserva la sua opera qual' ei volle formarla. Indi il potere di peccare e i supplizi e le pene eterne, che tutto volgesi a gloria del-

l' altissima giustizia di chi pei falli nostri sparse il sangue del figlio ! »

» Ah, si ! Mi si parlò anche di questo !.. Egli fu Cristo !.. Ohimè !.. ! Ch' è quel che ascolto ? Di nuovo tuona il cannone !.. Che sarà mai !.. Oh padre mio benedetto !..Affrettati. Ti dissi ch' io mi affido alla tua Chiesa. Spiegami chi fu Cristo !.. Io voglio adorarlo! »

» Un raggio di Dio disceso nella Vergine, fatto carne nel suo seno, nato uomo unito a Dio. Questa carne sostenuta dallo Spirito si nudrì, crebbe, insegnò e fu Cristo. »

Ali, educato all' empietà, non poteva sollevar la mente ai divini misteri di una sacrosanta religione, e come barbaro diceva :— Dunque il tuo Dio ebbe un figlio ? »

Sfavillavano gli occhi di Gabriello, che concitato da tale nefanda empietà, sentì il dovere di atterrarla sclamando :—Il figlio di Dio è il verbo del padre, cioè la sua idea, la sua virtù. Fin da principio essendo Iddio uno spirito eterno, aveva in sè il verbo. Questo è dunque una produzione, non una creazione del padre. Ei ne procede come il raggio dal sole. »

» Dunque il tuo Dio è figlio di se stesso ?

» Scellerato ! — gridò Gabriello con santo entusiasmo.—Scellerato, che con Praxeas pronunzi tale orrenda bestemmia ! Apprendi che Dio è uno. Il figlio è nel padre, ed il padre è nel figlio per mezzo dell' unione e della vir-

tù dello Spirito. Quando il sole manda un raggio, la sostanza non è separata, ma estesa. Così il verbo è spirito di uno spirito, è Dio di un Dio. Così ciò che procede da Dio, è Dio, è figlio di Dio, ed entrambi son uno. Uno spirito procede dallo spirito, ed un Dio da Dio, diversi in proprietà, non in numero; in ordine, non in natura. »

» Oh, l'ammirabile dottrina! Ohimè, come infuria la battaglia!.. Prosegui, o padre!.. Che sarà mai?.. Prosegui. »

Gabriello, ingannato dal fervido zelo che lo animava, proseguiva, benchè inutilmente per quel mostro: — La religion, di cui son umile ministro, ha operati troppo grandi miracoli, perch' io confidi strapparti dalle branche dell' empietà. Io prego l' Onnipotente che ti conceda vittoria e vita, che se di udirmi a piu tranquillo tempo avrai desio, e rivolgerti vorrai a quel Dio che ti avrà salvato, io chiuderò beato gli occhi alla morte, dopo aver fatto splendere sul tuo capo il lume eterno della Fede. Udrai quei sacrosanti precetti, che insegnano a trionfar delle proprie passioni, ed a temere alla beltà di sedurre, alla forza di opprimere, all' opulenza di corrompere alla virtù di ostentare se stessa. Benedirai quella mano, che ti umilierà ai piedi di un culto che non vede solo per le azioni, ma che penetra nel pensiero; che dice ai cuori ciò che in secreto amar debbano o temere; che

sorprende l'empio nelle tenebre, in cui cerca occultare i suoi delitti; che il sorprende, lo conturba, lo sforza ad accusarsi, ad arrossire, ed a pentirsi. Tutti gli oggetti, che il mondo fallace ti avrà innanzi agli occhi agitato per indurti ad ammirarli, non saranno altro allora per te che putredine e vermi. I tuoi occhi si slanceranno a ben altre grandezze, a ben altre ineffabili gioie di una vita seconda che ti sorriderà nei cieli. »

« Si, prega che mi sia concesso vittoria e vita, e a più tranquillo tempo io avrò desio di ascoltarti. Ma dimmi: prometti, che il tuo culto vorrà allora concedermi indulgenza... »

» Non mai. La religion, di cui favello, incatena e non scioglie la mano del forte, fa vacillar la scure che minaccia, rode col rimorso il cuore indurito alla pietà, e giudica colui che non ha giudici su la terra. »

» Bene! Ma non sarà allora possibile che tu mi accordi un Firmano... »

» Visir, — sclamò tosto una voce, ed era quella di Attanasio Vaia, che giungeva ilare e trionfante. — Vittoria! »

» Vittoria? — gridò Ali pazzamente.

» Si, piena, grande vittoria! »

» Deh narra, il tutto narra!.. Io non reggo alla gioia! »

» I Kersali in duplice schiera mossero... »

» So tutto questo. Avanti. »

» Il primo assalto svanito... »

» So anche questo. Avanti. »

» Superarono infine il recinto impalizzato... »

» Lo superarono. Poi ne furono respinti. Avanti. »

» Bentosto come fulmini... »

» Come fulmini tornarono ad iscalare il castello. So tutto. Avanti. »

Vaia confuso esclamava : — Che vuoi ch'io ti narri , signore ? »

» Io vinsi dunque ? Furono tutti uccisi ? »

» Vincesti , o signore , e la strage fu grande. »

» Bene. Or va. Corri. Comanda a Carretto che tosto qui venga ad esultar di mia vittoria. »

Vaia partiva , ed Ali volgendosi freddamente a Gabriello diceva:—Tu hai perorato benissimo , o vecchio...con molta eloquenza ! Solo rimane ch'io non sono ben convinto di tue ragioni. I miei dottori hanno un gran torto , poichè ignorarono o vollero occultarmi quelle dottrine , che udii dalle tue labbra. Eglino non han saputo dileguare i miei dubbi su l'esistenza di un Dio , che mi fa troppa guerra e che mi è d'uopo infine chiaramente conoscere. L'ignoranza ha potuto trascinarli a questo fallo. Saprò punirli. Ma egli è pria mestieri assicurarmi chi di voi mentisca , ed a tal fine , tosto che sarò sgombro da pensieri più gravi , ti farò di nuovo comparire in mia presenza , e l'uno a fronte degli altri , vo' che la gran lite si discuta —E tosto sollevando la voce chiamò due volte Saratch , al cui arrivo soggiunse : — Sa-

ratch, chi è giunto in quella sala? — E senza attendere risposta, volgevasi al Prelato dicendo: — Non ho più bisogno di te. Puoi ritirarti. »

» Signore... — sclamava Gabriello.

Ma Ali lo interrompeva replicando a Saratch: — Chi è giunto in quella sala? »

» Niuno, Visir. »

» Va. E tosto che arriva il comandante Carretto, sia qui introdotto. »

Saratch si allontanava, e Gabriello ripeteva: — Signore... »

» Ancor sei qui? Ma ecco Attanasio. Ebbene! Riedi tu solo? »

» Visir, — rispondeva Vaia. — Il comandante ha detto, che cure più gravi di quelle, a cui tu il chiami al tuo cospetto, lo trattengono su i baluardi. »

Aggrottò il ciglio il Visir e fra sè disse: — Costui presume farsi indispensabil cosa per me! Può star che s' inganni. Ei crede già per un tenue successo avere in pugno la mia fortuna. Egli è mestieri or più che mai diffidare di lui e vigilarlo. — Taceva piegando il capo sul petto. Poi volgeva a un tratto a Vaia queste parole: — Introduci qui tosto i miei quattro sapienti. — E Vaia partiva.

Gabriello, a cui lo sdegno facea tremolar le vecchie membra, prorompeva in questi accenti: — Signore, se tu hai il potere d'insultar-

mi, io ho quello di evitarti. — E volgeva il passo in atto di partire.

» Saratch, — gridò il Visir e tosto il carnefice mostrossi. — Solleva la tua mannaia, e se costui muove un passo, troncagli il capo.»

» Tiranno vile! — sclamava dolorosamente il Prelato. — Tronca pure il mio capo; ma risparmia a un servo di Cristo l'onta che gli prepari. »

» Calmati, Gabriello. Io non voglio adontarti. Da lungo tempo io desiava sciormi da un dubbio tremendo. Or n'è giunto l'istante. Or ne ho l'agio e il volere. Può star che la ragione si trovi dal tuo canto, e allora otterresti la gloria, che tu dianzi ambivi, di trarmi alla tua fede. Ma parmi che ne dubiti tu stesso, se tanto abborri una pruova, da cui mi attendo che rifulga il dritto ed il vero. »

» Ed egli è a fronte di empî impostori che a tal pruova mi sforzi? »

» Empî? Più che dirlo, egli è giusto che tu il chiarisca. Ed allora, il mio sdegno piomberà su i loro capi. Ma se soccumbi, bada: non è certo mia colpa, se coi tuoi detti m'inspirasti un timore che potea volgersi a tuo danno. Eccoli. »

Si avanzarono i quattro Maghi, non come altra volta timidi e ritrosi, ma sicuri ed alteri, poichè Vaia li avea già fatti consapevoli della riportata vittoria. Eglino l'avean predet-

ta. Il Visir doveva esser più ilare. Ogni loro predizione erasi avverata.

Ali diresse in pria lo sguardo e la parola all' astrologo. — Sergio , trionfasti. La vittoria si ottenne. Gli astri non mentirono , ed io sento rinvigorir le mie forze. Voi tutti dunque mertate ch'io v'abbia sempre più stretti al mio cuore. Pur v'ha chi vi taccia e vi accusa al mio cospetto. Mourad , io udii delle dottrine intorno al divino imperio , che tu ignori , o mi occultasti. Tu non mi dicesti altrettanto giammai. Nel tuo Corano non v'ha dunque, o non leggesti l'alta sapienza che trovo nei ministri di un altro culto. Voi , Sepher e Franck , siete accusati di empia impostura. Io qui vi trassi, affin che in libera contesa io vegga chi m' inganna di voi. Saprò allora chi di voi dovrà provare il peso del mio sdegno. »

» Ov'è, ov'è questo audace!—sclamò Franck con grande burbanza.

» Eccolo. — rispose il Visir additando l'arcivescovo Gabriello.

I quattro impostori si turbarono vedendosi a fronte di un vecchio sì venerabile e di un sì alto e sapiente Prelato. La voce mancò su le loro labbra. Peraltro il solo Franck sentì ben tosto tornare nelle sue vene il coraggio. Gli occhi dei compagni smarriti si volgevano a lui , ed egli vide esser mestieri che tutto solo assumesse il carico della difesa e della comune salvezza..

buti Maghi di Egitto non conosce timore. A me ti volgi, o vecchio. Perchè al vedermi dubiti e ti arretri? E che! Al cospetto del potentissimo Visir dovremmo noi piegarci innanzi al canuto tuo capo? No. Quando parla la ragione, non ha d' uopo far mostra di antichi o di giovani capelli. Ti avanza dunque e le audaci accuse ripeti. A udirti, noi siam empî impostori? Ah, voglio, finchè avrò fiato, confonderti e annichilarti! »

» Bravo! — sclamò il Visir—Ebbene, Gabriello. Perchè non rispondi? »

» Suonerà l' ora, in cui te lo dirà la coscienza. »

» Gli spaventi di un infermo sono dunque la tua unica ed eterna ragione? Il tuo silenzio ti condanna, ed io son deciso a punirti per le false dottrine del tuo culto, che meco osasti smaltire. »

» Ali Tebelen, — avanzò un passo il Prelato e disse con voce ardita.—Son pochi istanti che tu piangevi ai miei piedi. Or mi deridi. Non avea d' uopo di questa pruova per sapere quanto poco fossi capace di sostener la trista, non che la lieta fortuna. Tu vincesti, e nell'ebbrezza del successo ti affretti con un mescuglio di stoltizia e di empietà a disonorarti egualmente pei tuoi timori e per la tua audacia. Questi mercenarî impostori, che accorrono ad incensare il loro idolo, tosto che ritorna potente, mi accusino pure di svergognata arroganza. Ma

un vecchio, che per sessant' anni ha sostenuto immacolato contro la tua tirannide il ministerio dell' Altissimo, e che ha giustificata la sua condotta con le tue persecuzioni; l' uomo, che il timore non prostituì mai alla bassezza; che ha il sentimento di poter essere ancor utile, benchè sotto la scure; e che sdegna il sorriso di un Visir per una gloria più vera, non può, non dee tacere, quando trattasi men della sua, che della causa sacrosanta di Dio. Egli non teme arrossire al cospetto degli uomini; bensì a quello di chi da lassù lo guarda e lo sostiene. Egli non attende un trionfo dalla umiliazione dell' empio, ma dal plauso che gli si schiude nei cieli. A lui saper non rileva quali atrocità seguiranno al compimento del suo alto dovere, chè non sarà mai possibile manchi la forza di rispondere all' oltraggio in chi avrà quella di morire per una verità, che tutti gli sforzi della tua tirannide non potranno oscurare. »

» Per la barba del Profeta!— sclamò il Visir.—Sono anch' io accusato! E tu, Luigi Franck, tu che rispondi? Par ch' egli abbia ragione. »

» Odi, odi, o Visir, ciò che Celso e Galeno rispondono a Gabriello. —Poi volgendosi al Prelato, così Luigi Franck continuava: — E chi sei tu che ardisci dalla polvere sollevare la voce a sì temerari accenti? Tu regni nel tuo confessionale; io nel palladio della scienza. Tu spandi ciance alle anime; io i corpi sano od uccido.

I creduli formano la tua corte: i sapienti di tutt' i secoli la mia. Confessa dunque la tua nullità. O se pure il lume della ragione non penetra nell' ottuso tuo cerebro, ti avanza dunque e favella. Chi sei tu al mio cospetto? »

» Sciagurato! —risposegli Gabriello dirigendogli per la prima volta lo sguardo. — Volgi i tuoi detti a questo insano, che può premiarti, che può punirti e da cui ti aspetti quanto sai tu sperare o temere. O pure imita chi nomasti tuoi colleghi, e che di te men empi, riverenti o timidi si tacciono. L'ira di chi ti anima all'audacia non ti spaventi più dell'ira di quel Dio che offendi. Essa può struggere un vil mucchio d'ossa e di carni, ma il suo impero non si eleva fino alle anime. Ed il cielo ti preservi, o figlio mio, a piè del trono dell' Altissimo di trovare accolte in un' urna le bestemmie ch' or pronunzi. Credimi, o figlio, non è gloria, ma follia, ostinarti nel peccato, quando la divina Provvidenza ti apre un' ampia via di salvezza, confessando al cospetto degli uomini quella verità, che parla fino ai più perversi nella voce della coscienza. Fa ch' io possa stringerti al mio seno, apertamente contestando che te stesso ed altrui tu finora ingannasti, se la debolezza di sua natura in un uomo negasti, la sua ragione illudesti, il beneficio del rimorso al suo animo rapisti, e la scienza, emanazione della divina sapienza, all' assassinio prostituisti. Confessa pure e con-

fondi l' altrui perfidia, rifiutando esser ministro di chi si compiace della eterna tua dannazione. »

» A qual' epoca siam giunti! —sclamò Luigi Franck. — Gli orbi guidano i veggenti? Gli ignavi insegnano ai custodi delle cabale caldaiche, della magica verga, dell' aforistica sapienza? S' ignora che in perenne consesso con gli spirti celestiali noi infine pervenimmo ad abbattere e distruggere le barriere che stringono le menti degl' infimi mortali e gl' impediscono elevarsi fino al vestibolo della natura? »

» Gli spirti, che invocate, sono quelli dell' abisso. »

» Tal sia. E che rileva, se i consigli ne son buoni? »

» I consigli son nefandi. Voi tradite gli uomini e Dio. »

» Questo è il grido di chi vuole a danno dell' umanità perpetuar le tenebre, fra cui spaccia le sue fole. »

» Le tenebre circondano i vostri animi e l'opre vostre, da cui l'umanità rifugge. Voi le siete più dannosi delle pesti e dei tremuoti. »

» No. L' è sol dannoso chi si oppone alla sapienza che deve un dì rigenerarla. »

» Rigeneraste un Visir, cui prometteste eterna la vita? »

» La promettemmo e l'abbiamo elaborata. »

» Perfidi! Senza di voi, non si dorrebbe di sua vecchiezza. »

» Perchè già lo avrebbe ucciso. »

» Siete voi, che lo uccideste. Siete voi, che ad ogni ora con bugiardi sogni illudendolo, gli fate più amaramente sentir le sue sventure. »

» Le sue sventure non esistono, poichè ne abbiam troncata la radice. »

» Taci, abbietto impostore. »

» Taci tu, vecchio insensato. »

» Bravo! — gridava Ali ridendo sfrenatamente. »

» In somma, o Visir, costui è un ignorante ostinato. — sclamava Franck.

» Bravo! Da animosi! Or basta, e vengasi all' alta disputa, intorno a cui vo' che tutta si mostri di ciascuno di voi la sapienza. Tu sei l'accusato, Luigi Franck. Parla tu primo. »

E costui dirigendosi al venerando vecchio, che di nuovo si era messo in atteggiamento d'uomo profondamente addolorato, cominciava così: — Si, vengasi all' alta disputa. Ho rossore di esser disceso a personal contesa con uomo, ch' io dal pinacolo dei pianeti, dove il mio pensiero fiammeggia, abbasso gli occhi e non veggo. Avanti dunque, avanti! Io svolgo le cronache del mondo, e nell' anfiteatro dei secoli scopro quest' ipocriti avvolti in nero ammanto elevarsi su l'arena, e l'impostura trascinarvi l'uman genere incatenato ai loro piedi. Scopro l'incenso offrirsi all' ignoranza, questa dettar menzogne al timore, il timore assicurarsi nell' arca della credulità, e la credulità produr quei mali che si volevano evitare.

Dovunque giro lo sguardo, li veggo con oscuri misteri e con strani incantesimi farsi credere al volgo collegati con le potenze celestiali o con quelle dell' inferno. Veggo la loro ardita ignoranza dettare in un barbaro gergo, ch'essi immaginavano d'intendere, delle insensate dottrine, e prescrivere ai mortali ciò che lor piaceva che si ammettesse, sicuri di esser, quanto meno intesi, più creduti e ammirati. Così giovandosi dell' ambizione dei grandi, della debolezza dei popoli, e della stoltizia di tutti, il mondo sconvolgendo per avarizia e per orgoglio, eglino legarono l' uman genere in nome del loro Dio, e simili a voraci avoltoi, ingoiarono le ricchezze della terra delegando in soddisfazione quelle dei cieli. Tempi di puerili spaventi, di sfrontata audacia, di sogni profondi sostituiti a idee che mancavano, di bugiarde e barbare parole con le quali vollero essere adorati e temuti, di oscure nubi, di ombre ferali! Nè parlar vo' delle vendette, riputate sacre perchè commesse in nome del cielo, nè delle catene di ferro sostituite a quelle spirituali, nè delle atroci barbarie, nè dei roghi del fanatismo. L' astro sfortunato dell'umanità impallidiva, ed invano poche menti universali vollero di tratto in tratto animarlo con una fiammella del loro genio, chè furon sempre vittime della superba ignoranza d' uomini, la cui ira è tanto più vile e tremenda, quanta è maggiore la loro debolezza. Così molti e molti

nostri predecessori, oppressi dall' invidia, spirarono tra le fiamme. Ma le anime di quei grandi mostri di sapienza non perirono in quelle fiamme; bensì per secoli circolarono negli spazî, finchè in noi, degni eredi di loro arcane virtù, in noi non s' informarono. Il trionfo della ragione doveva esser l'opera della scienza. E l'aurora della verità dovea sorgere per gli sforzi di coloro, che dì e notte, mentre altri occupavasi a nuocere, meditarono su i libri degli antichi, e per acquistare la riconoscenza dell' uman genere, rivendicarono dritti per sì lungo tempo usurpati. Con l'autorità del loro genio, più salda assai di quella che provviene dalla forza, eglino si proposero rigenerar l'umanità, crear l'intendimento, appiccar nuove ali alla ragione universale, estendere i confini dell' umana perfettibilità, assodar le basi dell' incivilimento dei popoli, avvicinare i cieli alla terra, illuminare il loro secolo, con la scorta dei secoli trascorsi penetrare in quelli avvenire, rinnovar tutta la natura, corregger spesso quella fisica per nobilitar l' altra spirituale, rompere gl' incantesimi, comporre e decomporre, rovesciare, abbagliare, e sbalordir tutti con la novità dei loro pensamenti. Benefattori del mondo, legislatori della ragione, oratori dell' uman genere, eglino in fatti tutto distrussero per tutto ricostruire. Ma come, come ricostruire? In tanta generale distruzione dove avrebbero trovato un solo punto

di sostegno? Non temere, o Visir, e voi signori, non temete per la loro gloria. In quel momento si presentò ad essi la Natura. Ella apparve e sparse nei loro petti i germi delle grandi cose, schiuse loro i magnifici spettacoli del mondo fisico e morale, pose in loro mano tutt' i mezzi ed i secreti, e disse: » Affido a voi le chiavi dell' universo. » Ed eccoli addentrati nel santuario delle scienze, sia in quella che con segni universali esprime tutte le possibili relazioni, sia nell' altra che sviluppa il principio degli elementi, o nell' altra ancora che tutto spiega con l'armonia dei numeri, o nell' ultima e più sublime che calcola le combinazioni delle masse, dei movimenti, delle forme. Si abbassarono fino all' uomo e studiarono questa macchina stupenda, quest' insieme maraviglioso di molle elastiche, spiriti volatili, vasi, liquidi, fluidi, trombe, fornelli, leve, corde, carrucole, pesi e contrappesi. Dall' uomo s' incamminarono verso i cieli, e con l'aiuto di nuovi occhi, prestati loro dalle lenti, che nella loro piccolezza contenevano l'immensità degli spazî, videro gli astri vaganti, queste ruote su cui si aggira l'universo, il remoto corso delle comete, gli anelli, i centri fissi, i satelliti smarriti, la via lattiginosa, i sette misteri racchiusi nei colori dell'iride. Animati dal vedersi ammessi nella società dei mondi, osarono oltre slanciarsi, superarono la [illegible] atmosfera che li divideva dai cieli,

ascesero alla luna , si appressarono al sole , sbucarono per l'anello di Saturno , oltrepassarono Urano , si lasciarono a destra la stella Sirio , si arrestarono , ed eccoli approdati al regno della Natura. Guardarono allora , e che videro ? Videro la Natura non già nelle anguste forme , in cui si appresenta al volgo dei mortali , ma nella sua primitiva ampiezza , e in tutti penetrarono i suoi più scuri e reconditi serbatoi. Di là scoprirono gli elementi sottili che riempivano i vuoti , le cateratte degli oceani , l'augusta reggia del sole. Prendete ora una verga e mettetela nelle mani di quei sapienti , ed eglino sapranno scoprire e dall'alto annunziarvi tutto ciò che per l' uomo forma l'arcano dei secoli venturi. Ecco ciò che valgono quei sapienti. Ecco ciò che noi siamo. Ecco quello che noi femmo pel Visir. Ti avanza or tu , vegliardo , e dimmi che festi tu che regga innante a tal pruova ? Bisogna negar l'evidenza per contrastarci il vanto di aver dissipata la nebbia degli errori che circondava un potentissimo Visir , con la spada scintillante della ragione fatto scaturire a suo pro la verità da quella nebbia , distrutto il potere dei malefici genî che osavano attentare alla sua fortuna , insegnatogli a leggere nei cieli i suoi destini , e nobilitata la sua natura sollevandola a quella degli spiriti. Gli stolti si avventino pure contro di noi. Questa è la crisi ordinaria dell'universo. Ma se il culto della ragione meri-

ta, o stolto vecchio, maggiore ossequio di quello dovuto ai tuoi falsi profeti, io chiuderò l'aringa costringendoti al silenzio in vista della insegna che ne distingue, e su cui sta scritto... Leggi e fremi!..» Pontefici della Natura. »

Ali esultava, e schernendo il Prelato, dicevagli: — Or ti ha dato un colpo mortale. Tu non hai cosa ad opporgli, o Gabriello, e puoi confessarti vinto e confuso. »

Gabriello in tal guisa rispose con voce che rivelava tutta la commozione del suo animo: — Il trionfo del delitto è sì certo, ch'egli è vano del pari difendersi o tacere. — Poi volgendosi a Luigi Franck, soggiunse:—Vil genie di vipere, tu mostri frutti ben degni della tua origine. Nè voler dire: » Stolto vegliardo! » chè tu non sai quanto possa un vegliardo, o piuttosto quanto possa quel Dio, se in lui scenda, quel Dio, che ai tempi d'Israello suscitò da un putrido ossame nelle mani di un suo servo la strage di un popolo a sè nemico! — E tosto da Franck stogliendo lo sguardo, diresse al Visir le seguenti parole: — Io disprezzo la viltà, onde in consesso d'inferno appresenti agli empî in olocausto l'umiliazione del giusto. Io ringrazio la bontà dell'Eterno, che mi fa degno dei loro scherni e che mi umilia in espiazione dei miei peccati! Non mancava ad Ali Tebelen che un aperto oltraggio alla divinità nella persona di un suo umile ministro. Ma il trono del signore, ch'io adoro,

è troppo in alto elevato, perchè vi giunga l'oltraggio d'immondi insetti che brulicano ai suoi piedi. Sappi, o Visir, ch' io scendo da un ordine di Leviti, il cui coraggio s'immortalò per la gloria dell' Eterno; e che quando anche avrebbero potuto essere i più forti, si piegarono ai voleri del cielo e rifiutarono resistere ai loro oppressori. Più volte con scuri e croci e roghi ed ardenti fornaci la tirannide musulmana afflisse i figli di un popolo vinto. Ma la vista di quel Dio, che pei loro falli era spirato sul Golgota, rimembrò ad essi ciò che dovean patire per lui. Son quattro secoli, che i Greci, privi dei proprî sovrani, stranieri nel seno della loro patria, spogliati di libertà, come vil'erba al suolo calpestati, son dannati a gemere sotto il giogo di Tartari feroci. Essi lo meritarono pei loro peccati, e noi piangiamo i falli dei padri nostri. Ma sappi ancora, che nel mezzo delle stragi, nel furore delle battaglie i fondatori di questo barbaro impero non spiegarono un coraggio eguale a quello che la Fede inspirò agli oppressi. La Grecia novera tali uomini, uomini viventi in quei tempi, allor quando la copia dei vizî non avea distolto l'occhio di Dio dalle sue creature, uomini, che trassero la loro gloria non dal sorriso dei potenti, non dal favore della fortuna, ma dalla voce del cielo che comandava loro di morire per gli altari dell' Onnipotente. Se tu avessi mai veduto quelli uomini, che la grazia ele-

vava su la propria natura, insensibili allo sprezgio ed al dolore; se tu avessi veduto quelle anime impenetrabili al potere dei sensi, e in cui gli strazi, il fuoco, le battiture, le croci, che affliggevano i corpi, non eran nulla, e in cui la sola Fede era tutto! Ali Tebelen, questa Fede animò in tutt' i tempi gl' illustri martiri della Chiesa di Cristo. Essa li rafforzò contro le minacce dei tiranni. Essa insegnò loro a preferire all' onta la morte. Essa li sostenne nell' arena, ov' eran dati in preda agli artigli delle belve. In quei tempi di gloria essa trionfò su la rabbia degl' iniqui; e mentre i carnefici laceravano quei giusti, essa fè spuntare il sorriso su le loro labbra, sollevò in alto i giubilanti loro occhi, e tra il fragore dei ferri della tortura fece loro sentir gl' inni degli Arcangeli che li attendevano nei cieli! Leggi l'istoria, Ali Tebelen, e se conoscer vuoi quel Dio, che tu ignori ed insulti, leggi la serie degl' innumeri prodigi, dei miracoli stupendi, onde alle genti di tutt' i secoli Ei si compiacque manifestare la sua potenza infinita! Dimmi allora, se le verghe, e le lenti e gli ordigni dei tuoi nefandi impostori operarono altrettanto! —E di nuovo a Luigi Franck dirigendosi, così il sant' uomo continuò: —Io non invidio i tuoi successi acquistati a prezzo della salute della tua anima; non l' apparente giubilo dei tuoi occhi, che non provviene dal cuore. Quando or ora sarai pagato della tua sfrenata empie-

tà, non sarai tu ilare nel trionfo, quant' io lo sono nella sciagura. Ben altri audaci vi furono, che osarono disputare coi primi Padri della Chiesa al cospetto dei tiranni! Ben altri Maghi, che vollero simulare i prodigi, onde avea Dio consolato il fedele suo gregge. E tutti furono trionfanti. E tutti vennero colmati d'oro e di gemme da chi li animava al delitto. Ben altre umiliazioni soffrirono allora degli uomini, in cui scendeva la grazia divina più ch'io non sappia di meritarla. Pure il tempo adeguò al nulla la frode. Pure caddero quell' idoli impostori. Scorsero i secoli e dissipato fu il regno delle tenebre, ed in suo luogo si elevò trionfante raggiante la colonna di una Chiesa immortale. Ma le virtù dei suoi degeneri figli più non schiudono i tesori delle celesti beneficenze, ed il popolo di Cristo giace sotto il pondo del peccato. Finchè la somma di nostre lagrime non abbia disarmata l' ira divina, osate pure, ma tremate. Tremate, sì, che fra tanti rei non insorga taluno, il quale non dismentisca la sua altissima origine, e ch' io... Io, qual mi vedi, debole vecchio ed infermo, stremenzito, abbiettato, s' io pur vedessi sorgermi d'innanzi un incendio di fuoco, provo sicurezza, che tu per la tua scienza avresti men coraggio di farvi ardere un solo dei tuoi capelli, ch' io non saprei mostrarne facendovi consumare pel mio Dio queste vecchie carni e le ossa. Basti. Egli è tempo ch' io volga al-

trove i miei passi, ed il cuore innalzi a quell' Ente, che se talvolta par che abbandoni i suoi figli, non è mai vero che abbia chiuso l'orecchio alle loro fervide preci! — e dirottamente piangeva.

» Fermati.—gridò il Visir a Gabriello, che voleva allontanarsi, e Saratch ruvidamente lo spinse innanzi, consentendo a quest' atto un breve colpo di mannaia su la schiena. Il Visir frattanto diceva a Luigi Franck. — Da quel che udii, la mia sentenza pende in dubbio tra voi, e son deciso a far qui tosto arrecare un gran braciere di ardenti carboni. Chi di voi senza mandare un lamento, farà consumarvi la sua mano destra, otterrà la palma del trionfo. Attanasio Vaia.... »

» Arrestati, o Visir.—gridò sbalordito Luigi Franck. Ma ben presto ripigliando animo, soggiunse: — Così ti guardi dall' agguato, o Visir? Io non posso affrontare il fuoco. Il fuoco è un elemento nemico della scienza. Per esso fu distrutta in Alessandria la sapienza degli antichi. In esso un dì spirarono i nostri illustri predecessori. Il fuoco è il mezzo magico, onde i settari di un culto a te nemico compiscono a tuo danno i loro perfidi incantesimi. Ne han provvisto finanche il loro inferno, ove fanno ardere tanti geni, che aspiravan come noi alla rigenerazione del mondo. Così ti guardi dall'agguato? Costui, ben vedi, il fuoco a te propone per crollare le colonne, su cui regge l' edifizio di tua glo-

ria; per rapirti la mia destra, la destra appunto ond' io stringo il gran firmano che t' investe del Visirato dei cieli; per concitare a danno tuo la collera di quelli astri che ti dispensano vittoria; per avvolgerti nel regno delle tenebre, e con atroce insidia arrecarti infin quel male, a cui l' altrui forza non basta. Non duole a me, Visir, se tu il comandi, che si consumi la mia destra. Duolmi che insiem con essa scemar vedresti e consumarsi la tua vita. Ah, chi ordì giammai più nero tradimento! In brevi accenti, Ali Tebelen. Tu saper vuoi qual sia più grande, se il Dio ch' egli ti annunzia, o il nostro? Ebbene. Il Dio più grande è il più potente. Or dimmi: chi finora sostenne tua fortuna? Chi lesse per te nell' avvenire? Chi testè ti predisse un assalto e una vittoria? Volgi ora lo sguardo a questo vecchio. È egli vero che ognor ti minacciò pene eterne e supplizi? È egli vero che ti annunziò sempre un Dio, che vuol farti morire? »

» È vero, è vero, — sclamava il Visir.

» Dunque costui vuole, costui desia la tua morte. Mi rimane ora a dirti, che gli astri ti rimuovono dal grado di loro figlio prediletto, poichè careggi un empio, ch' osa opporsi alla loro onnipotenza. Bada, o Visir. Non son gli ipocriti suoi pari, che quando pur potrebbero servirti, si mostrano tuoi nemici? Non essi, che vogliono spaventarti e che mai sempre ti parlano di coscienza? Qual' è dunque una co-

scienza, che li anima a delinquere contro il diletto figlio degli astri? Venite, han detto ai baldanzosi eserciti imperiali, venite a scuotere il soglio di un Visir che detestiamo. Cingetelo di assedio, mentre noi affascinando il suo spirto, lo priveremo di quei sapienti, nei quali si ripone l'altissima sua forza. Assalite i suoi castelli, mentre noi con incantesimi infernali lo ridurremo sopra vile stuoia inabile a difendersi. Affrettatevi tutti, perchè il trionfo dell'armi vostre assicurerà quello della nostra impostura. Ah!.. Dalla tribuna della Natura io elevo la mia voce, e intorno a me congrego le frementi ombre dei Maghi dell'Egitto, dei stregoni della Caldea, lo spirito del Gran Lama e quello di Confucio. Io m' investo del sacro mio carattere e grido... Grido a te, Ali Tebelen, che la sacra maestà della ragione non è paga di cotanta indulgenza; che tu trascuri con costui la verga della giustizia; ch'egli è vano interrogarlo, quando è reo sol pel fatto ch' egli esiste; che noi per te compimmo la grande crisi rigeneratrice; che la crisi conservatrice dee cominciar da questo istante. Grido a te, Ali Tebelen, il mostro dell'ignoranza non poter vivere nell' atmosfera della scienza; a questa essersi un tempo apprestati mille roghi; esser giusto ch'essa omai ne appresti un solo a costui. Grido, e finchè avrò lena nel gozzo, eternamente griderò che se mai quest' impostore... »

» Viva! Viva! — gridava il Visir sfrenatamente ridendo.

» Non applaudire! Non applaudire! Rispetta il mio celeste rapimento! Grido dunque, che se mai questo impostore, situato in mezzo al rogo, oserà scongiurare la voracità delle fiamme invocando il proprio Dio, noi lo soffocheremo opponendogli il gran Mammone della Natura. Sì, non v' ha altro Dio che il gran Mammone, e noi siamo i suoi Profeti. »

Gabriello, trascinato da forza superiore alla sua età, si slanciò innanzi al Visir, e sollevando in alto le braccia, parlò in questa guisa: — Io conosco una Natura, che da ogni angolo dell' Epiro solleva il grido di una intera generazione contro l' assassino che l' ha divorata. Io odo questo grido di orrore, che risponde alle menzogne di un mostro. Io veggo qui su le labbra di tutti, su le mura, nell'aere, per ogni dove spandersi lo spirito di Satana. Io ti traggo, Ali Tebelen, innanzi al tribunale di quel Dio... »

Ali, ferocemente corrucciato lo interruppe tosto, dicendo: — Rimembra, audace vecchio, che tu favelli a chi comanda alle scuri. »

Gabriello, che sentiva scorrere il suo sangue dall' orecchio, ferito da Saratch con quel colpo di mannaia datogli su la schiena, ripigliò con la stessa energia: — Le tue scuri fanno scorrere il mio sangue. Mira. Tu troverai questo sangue a piè del trono dell' Altissimo.

La tua ira non è che il gemito di un insetto che muore a fronte dell'onnipotente ira sua. Trema, Ali Tebelen. Commetto a lui la mia vendetta. Io sono un debole mortale, ed egli vuol ch'io ti perdoni. »

» Perdonarmi? — gridò il Visir come toro stizzito. — Perdonarmi là dove impero, dove il tuo capo può ad ogni mio cenno rotolar nella polvere? I tuoi occhi si abbassan forse su me, come sopra uno schiavo umiliato, ed abbattuto? Attanasio, Saratch, reggetemi, sollevatemi dal suolo. Venite. — E i due carnefici lo aiutarono ad alzarsi. Egli continuava: — Adagiatemi sopra questo divano. Vile Caffro, guarda ora e trema, guarda il tuo Visir. Tu dicesti gli omaggi esser diretti alla mia porpora gemmata. Posso ben io mostrarti che il sangue di un audace, sempre che io il voglia, scorrerà a tingermi una porpora, e ad ingemmarla basteranno i lampi d'ira che slancio dai miei occhi. Troppo, il veggo, discesi dall'altezza del mio grado, permettendo ad uno schiavo di favellare in mia presenza. E troppo ancora si abusò di una debolezza, in cui venni per le veglie e pel dolore. Or che mie forze in me ritorna lo sdegno, odi, odi, se a rovesciar tue bugiarde dottrine Ali Tebelen avea d'uopo d'altrui. Tu mi accusi della strage dei Cardikiotti e d'altri miei nemici? Allor quando quelle stragi fumavano, non era allora che ad ottener da me licenza al

tuo culto nei miei stati mi promettevi il favore del tuo Dio? Non era io forse allora l'assassino, a cui ora t' avventi? O il Dio, che per me tu pregavi in quei giorni, era diverso da quello, di cui mi minacci lo sdegno? Io, si, quelle stragi commisi, e apertamente men vanto. Se gl' implacabili nemici di mia fortuna fossero pervenuti ad abbattermi, quali sarebbero stati gl' inni che avresti allora sollevati al tuo Dio? La mia potenza... ed il perdono! Mi avresti tu pel migliore dei Visir, se ne fossi stato il più debole? Io so, io so quanto voi altri Trapezolatri mi avete sempre abborrito! Come avreste voluto che pavido del cielo, io ne avessi da voi comperato il perdono! Favelli a me di rimorsi? Chi, chi mai ti diceva, io forse testè ti diceva esser lacerato da rimorsi? Io era infermo, dolente per la morte dei figli miei, e il delirio della febbre faceami tutto tremare. E tu, scellerato, hai tu osato interpetrare il mio timore? Veggasi in qual modo si è abusato di me! Che dite voi, che mi siete d' attorno? Si potea più scelleratamente abusare del giusto dolore di un padre? Costui, sappiate, voleva disporre il suo Visir alla morte, che già già vedea pendergli sul capo per la mano dei vilissimi Kersali. Dimmi, fellone: ti mostrava io forse di paventare un vil nemico che assaltava i miei castelli? O se pur qualche cosa di simile io mai ti avessi nel delirio mostrato, dovevi tu affrettarti a creder-

io mai? Pensi ch' io non scorgessi con quale arte volevi concitarmi allo spavento? Con quale ansia ti pascevi dei miei paterni dolori? Con quale avidità, immaginando ch' io morissi, ti slanciavi su la tua preda? Con quale ipocrito zelo volevi strapparmi de' favori a pro dei complici della tua impostura? Come cercavi armare del braccio del tuo Dio l'odio che nutri nel cuore per me? Io osava deriderti! Avrei osato derider l'uomo tremendo, che misurava gli abissi del mondo oscuro ed ignoto, in cui si vorrà precipitarmi! Non eri tu che mi trascinavi ignudo al cospetto del tuo Dio? Temerario! Ei mi vide più volte, e potrebbe ancora vedermi, ma non ignudo giammai; bensì mi vide e mi vedrà forse di fiamme armato e di scuri incendiare ed abbattere i templi suoi, gli altari ed il trono. La gran lite è decisa. Io sono stanco di tollerare in mia presenza due folli, i quali han preteso illuminare la mia mente. L'uno almeno non del tutto al falso si appone. Ei sostiene una dottrina, che si addimostra amica dei miei trionfi, e che bea il mio spirto quando pur non parla alla ragione. La tua è una follia trista ed insidiosa, nemica di mia pace e di mia gloria. Ora ad entrambi sono io che favello; son io che annunzio un Dio, che niuno di voi conosce; un Dio, che solo mi regge, che tutto regge il mondo, e innanzi a cui dovrete sempre tremare, la scure. Andate. E d' oggi in poi

sappiate esser mestieri che riponghiate i vostri Dii in altri cieli, poichè in quello di Epiro sono io il solo che impero. »

Questo mostro, che giusta il suo costume, sì iniquamente trascorreva dall' eccesso del timore a quello dell' arroganza, sostenuto da Vaia e da Saratch si allontanò da quella sala. E noi affrettiamoci a chiudere un quadro di empietà, che troppe volte per mano di simili tiranni si dischiuse su la terra, e la terra inorridì; ma che per l' onore dell' uman genere speriamo in niun tempo e presso niun popolo selvaggio più non si schiuda giammai.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Dopo varii giorni di veglie e di digiuno, chi mai non pensa che Ali Tebelen, ritiratosi nell' harem, prenda ampio ristoro di un sonno lungo e tranquillo? No. Riposatosi alquante ore, noi lo troviamo nel mezzo della notte circondato in una delle più riposte sue stanze da sette sgherri, taluni dei quali venivano da varii punti dell' impero, ed altri dalle casematte dei suoi castelli o dal campo nemico. Tardava al Visir impossessarsi del tesoro di novelle che gli arrecavano. Avendo perduto i suoi tre secretari Colovos, Manthos e Noutza, egli ave-

va elevato a questo grado il suo carnefice Attanasio Vaia; ma talune volte premendogli fare ignorar anche a costui taluni affari, non conferiva che con la sua diletta Vasiliki. In questa notte appunto la Vasiliki trovavasi al fianco di lui.

Gli sgherri si tenevano in piedi e silenziosi vicino alla porta, e solo per via di cenni taluni si scambiavano i loro pensieri. Niuno osava volger la parola al Visir, pria che costui non ne avesse loro data licenza. Le loro sembianze, attraverso all'umile espressione che assumevano in quell'istante, lasciavano penetrare quanto per natura fossero ardimentosi e feroci. Vasiliki prendea parte vivissima a tutto ciò che stava per avvenire e lanciava furtivi sguardi ora a quei sette assassini, ora con tenera sollecitudine li fissava al suo signore, che sembrava assorto in penose meditazioni. Infine il Visir volse gli occhi a coloro, e dopo averli a lungo considerati e riconosciuti, fè loro cenno di avanzarsi e disse al primo: —Donde tu vieni, Moustai? »

E costui rispose: — Signore, dalle gole di Mezzovo. »

» E tu, Mehemet?—domandò ad un altro.

E l'altro disse: — Dal ponte di Cotari. »

» Ebbene, che rechi tu? »

E Moustai, cui queste parole erano rivolte, rispose: — Due dispacci, o signore, diret-

ti... — Nè aggiunse altro, solo indicando con la mano il lato di oriente.

» Chi li recava? »

» Un Boemo, che di notte... — E qui di nuovo arrestossi, stringendo la sua mano sinistra, quasi che avesse voluto abbrancar qualche cosa, e col pollice della destra premendosi la gola. Volea dire di averlo sorpreso e scannato.

Ali tolse i due dispacci e li passò alla Vasiliki. Indi rivoltosi al secondo, disse: — E tu? »

Mehemet avanzò un passo e rispose: — Un dispaccio, o Visir. Là... nelle macchie presso il ponte... un Armeno!.. Questo foglio!.. Ei dorme... là. »

Il Visir passò egualmente alla moglie questa terza lettera, e volgendosi agli altri sgherri disse: — Hassan, Agar, come voi qui? »

Il primo parlò in tal guisa: — Signore, io vengo dai nemici accampamenti, dove il fedele... »

» Basta così. — lo interruppe Ali tostamente. — Intesi. Porgi a me quel foglio. — E lo affidò alla Vasiliki.

Ed Agar disse a sua volta: — Io sentiva, o signore, zufolare un vento da più giorni, ed un andare e venire... Il mio occhio era desto, e seguiva l' orme della lepre. Infine la raggiunsi quando fuggiva dal suo covo e volea prendere il largo. Or non ha più nulla a temere dagli uomini, e questo foglio... »

» Dammi. — sclamò il Visir, e mentr' egli considerava quel foglio, Agar soggiungeva:— Non basta, o Visir. Io raccoglieva la mia preda nel fossato del castello, quando mi svolazzò sul capo un uccello, che avea voglia d' introdursi in queste mura. Lo prevenni ed ecco ciò che dai suoi artigli riuscii a strappare. — Mostrò un secondo foglio, che Ali tolse nelle mani, e lungamente esaminò pria di consegnarlo alla Vasiliki.

Poi comandò che gli altri tre sgherri si avanzassero, e fissando gli occhi al primo di essi, sclamò: — Sei tu Dgezar? »

» Ibrahim, signore. »

» È vero. Da lungo tempo io non ti veggo. Ebbene? »

» Due fogli, il primo da Tricala, l' altro da Larissa. »

Ali fè lo stesso di queste altre due lettere, e poi volgendosi al secondo, lo guardò a lungo con maraviglia. Infine disse: — Non ti conosco. »

» Visir, — rispose colui—quel dì che a Salagora di un tuo nemico il capo posto a prezzo di due borse... l' uomo che quel capo di un fratello... »

» Ah, sì! Le sembianze di chi ascoltava le voci di obbedienza, più di quelle di natura, non potevano a lungo essermi ignote. Or tì ravviso. E se non erro, il tuo nome è Jousouf. Ebbene, perchè da quel dì più non ti vidi, e donde ora vieni? »

» Abbandonai la mia patria, o signore, poichè non potea tollerare i biechi sguardi di taluni, che m'invidiavano un servigio prestato all' Altezza tua. Andai in Bessarabia. Ora vengo dalle sponde del Pruth e ti arreco un dispaccio. »

Ali s' impadronì di questo nuovo dispaccio, e senza mostrar voglia d' interrogar l' ultimo degli sgherri, diceva a tutti: — Allontanatevi alquanto. — Costoro ubbidivano, passando nella sala contigua, allorchè Ali avendo meglio riflettuto, mentre ordinava con un gesto alla Vasiliki di disuggellare le lettere, richiamava addietro appunto l' ultimo degli sgherri, cui diceva con voce sommessa: — Credo che tu abbi cosa a rivelarmi. »

» Signore, tutto è compiuto. »

» In qual modo? »

» Non mancai frammettermi nei loro passatempi, e vino e spiriti largheggiando, guadagnarmi la confidenza di tutti. Nell' ebbrezza... come ben tu avevi divisato... »

» Parlarono? »

» Molto. »

» E in che ti parvero? »

» Nemici. »

» Tutti? »

» Sì. Avvezzi alla guerra dei monti, trovarsi ristretti a malincuore nelle mura del castello, vedersi fuori del loro elemento, in mille guise maledirti, esser disposti a disertarsi... »

» Basta. In qual numero? »

» Oltre i mille cinquecento. »

» E il loro capo? »

» Odisseo... »

» Taci. »

»... Il loro capo muove maggior sospetto col suo silenzio e col pallore delle sue guance che non i suoi seguaci con un cicaleccio impudente. »

» Parti, e in dolci modi partecipa a costui ch' io deggio istantemente favellargli.—Ferma. Guidalo tu stesso, e fa che venga per la porta maggiore, mentre io con costoro... finchè non li abbia per opposta parte allontanati. Intendi? »

Colui partiva, ed Ali volgendosi alla Vasiliki, ripigliava: — Leggi in ordine, e comincia dai dispacci intercettati nelle gole di Mezzovo. »

Vasiliki leggeva:—» All' illustre schiavo del » Padischa, Potentissimo Gran Visir, Khalet » Effendi. — Altissimo signore, per la terza » volta ti benigni interrogarmi circa i beni sta» bili di Cara... — Ed ella si arrestò guardando paurosamente il Visir. Costui disse:—Prosegui pure. I beni stabili di Cara Ali. È questo certamente che sta scritto. Prosegui. »

» È indubitato che Pehlevan Baba pascià, » ch' io più volte ti accusai, non ha divorato » le terre puranche del maledetto... Cara... » Ali. Ha peraltro uccisi gli armenti, vuotati » i magazzini, e delle terre sin' ora vendute

» usurpato e disperso il prezzo. Le altre non
» trovano acquirenti. Finchè dunque non si ot-
» tenga la successione pecuniaria, principale
» mira del glorioso Sultano, io non posso man-
» tenergli la rigenerazione finanziera che gli
» promisi. Intanto mancano i cannoni, e a-
» spettando che giungano da costà, non ho
» mezzi di attaccare i castelli di Janina. In que-
» sto intervallo l'esercito si va scemando. Le
» vettovaglie mancano di frequente, mercè le
» mille depredazioni, che sull' esempio di
» Pehlevan, varii Pascià, che in altra mia
» ti dinotai, esercitano su tutte le contrade
» dell' Epiro. Si aggiunga che la peste in-
» fierisce in molte parti, e le terre riman-
» gono incolte; che per difetto di mezzi non
» essendosene semenzate l' ordinaria quantità,
» si prevede un ricolto sproporzionato ai bi-
» sogni dell' esercito nel prossimo anno. Ed io
» costretto a pagar le milizie con la promes-
» sa dei tesori del proscritto, che Allah vo-
» glia quanto prima far scomparire dal mon-
» do, mi trovo in mezzo ad infiniti imbarazzi.
» Ecco ciò che potrai umiliare ai piedi dell' ec-
» celso Padischa, che il cielo circondi di glo-
» ria. — Ismaele Pacho bei. »

Ali fremeva e taceva. Infine disse con voce tenebrosa : — Appresso. »

Vasiliki svolse il secondo dispaccio e lesse : — All' illustre schiavo ec: Khalet Effendi. —
» Altissimo Signore, un foglio del mio dilet-

» to genero Ismaele Pacho bei avrà la gloria
» di richiamar la luce degli occhi tuoi. Egli
» ode le voci dell' invidia e teme i morsi della
» pubblica opinione. Ti degna compiangere la
» deplorabile sua condizione e sostenerlo pres-
» so il glorioso Padischa. Egli impetra la gra-
» zia che la tua serenissima mano si abbassi
» a ricevere un milione di piastre depositate pres-
» so... di Prevesa. — Drama Ali. »

» Presso ? — gridò impetuosamente il Visir.

» Manca il nome. »

» Presso , ti dico ? — ripetè più forte e le strappò di mano il foglio , ed assicuratosi che il nome mancava , aggrottò le ciglia in un modo terribile. Lanciò su la tavola quel foglio e ripigliò:—Avanti. Il dispaccio giunto da Cotari.»

Vasiliki lesse : — Al Potentissimo ec. Kha-
» let Effendi.—Illustrissimo Signore, dall'epoca
» del nostro ingresso in Epiro il governo d' I-
» smaele Pacho bei non si è distinto che per
» mille capitali errori. La fresca autorità con-
» feritagli ha la sua mente alterata a segno
» che trascura i suoi doveri e gli ordini del
» glorioso Sultano. Egli ha respinto superba-
» mente i deputati dei Greci , che pur chiede-
» vano la grazia di concorrere all' esterminio
» dello scomunicato Ali Tebelen. E la sua al-
» terigia è tale , che lo ha reso odioso finan-
» che agli Epiroti maomettani. Sappiamo aver-
» lo tu più volte ammonito intorno ai beni
» stabili del proscritto. Sappi ch' ei non cessa

» di appropriarsene i prodotti e di vendere le
» terre allo straniero, dividendone il prezzo col
» suocero. L'esercito si consuma, mentre di
» accordo con costui egli aliena secretamente
» e a suo profitto i grani raccolti pel corso
» dell'anno e vuota ancora i magazzini di ri-
» serva formati da Cara Ali. Quindi le vetto-
» vaglie, che bisogna strappare ai raias Gre-
» ci, sovente mancano, e nulla a lui rileva
» che gli Zagoriti costretti dalla fame si sieno
» ritirati fra i dirupi del Pindo, purchè il loro
» capo, Alessio Noutza, gli mandi quanto può
» estorquere dagli abitanti di quei monti. Noi
» non possiamo più a lungo aver chiuso l'o-
» recchio alle doglianze dei soldati, e ti av-
» vertiamo che mali peggiori seguiranno, se
» la spada del cielo non tronca il nodo della
» sua perversità. » — Seguono i nomi dei
Pascià.

Meditò alquanto il Visir pria di esclamare:— No. Giova che questo foglio non pervenga al suo indirizzo. Qual utile potrebbe arrecare? Lo schiavo, che or si noma seraschiere, ha trovata la chiave dei cuori nel divano. Potrebbesi in vece ovviare al danno, e ciò mi torrebbe il vantaggio di una discordia pronta a scoppiare. Vediamo quel che scrive Anagnosti dagli accampamenti del nemico. Quel foglio recatomi da Hassan. Eccolo. »

E Vasiliki disse: — È a te diretto. — Poi lesse: — Signore, sono giunti nel campo al-

» cuni deputati dei Greci. Costoro, spaventa-
» ti da tante successive inondazioni di barbari,
» e smarrito l' antico coraggio, intendevano of-
» frire al seraschiere le loro forze contro di
» te, affin di abbreviare con la guerra il sog-
» giorno in Epiro di un esercito che lo divo-
» ra. Ei li ha respinti dichiarando che il Sul-
» tano non ha bisogno della loro devozione,
» nè della spada degli Armatoli, ma della lo-
» ro servitù. È utile che li abbia ridotti alla
» disperata necessità di vincere o di morire.
» Egli tratta con eguale disprezzo tutti i Pa-
» scià, e fin coloro che ti han tradito, meno
» Omer briones, di cui teme. La diffidenza è
» estrema, quanto imminente mostrasi un'aper-
» ta discordia. Nell' assalto dato dai Kersali
» ai tuoi castelli sappi che il seraschiere vo-
» lea frenare il loro pazzo furore, esponendo
» la stranezza di assaltare con la sciabla una
» rocca coperta di cannoni, sotto la quale bi-
» sognava avanzarsi, senza essere protetto da
» alcuna di quelle opere che l' arte di guerra
» prescrive. Ma Pehlevan, stimolato dai miei
» consigli, si era ficcato in mente di termina-
» re egli solo con un fatto strepitoso la guer-
» ra, o piuttosto d' impadronirsi ei solo dei tuoi
» tesori. Egli ha perduto meglio che duemila
» buoni soldati, e le ingiurie che i capi del-
» l'esercito si scambiano, sono giunte a tale,
» chę sarà difficile costoro restino a lungo uni-
» ti. Anzi per questi ed altri motivi posso pre-

» dirti che in breve Pehlevan sarà scemato del
» peso della sua testa! Egli mi ha confidato
» di averti scritto. Ti consiglio a rispondergli
» favorevolmente, facendo sì che il tuo fo-
» glio cada nelle mani del seraschiere. Intanto
» la penuria cresce. Di giorno in giorno si pro-
» mette il pagamento dei soldi, e si lascia a
» tutti rubare uomini, cavalli, greggie, com-
» mestibili, dilapidare, barattare, onde ogni
» dì si rinnova il bisogno di far lo stesso. Co-
» sì impoveriscono l'Epiro, senza migliorare
» il loro stato, anzi peggiorandolo per l'ini-
» mistà che spandono negli animi di tutti, sie-
» no Cristiani, Turchi, o Ebrei. Un immen-
» so sciame di Boemi, zingani, carnefici, cuo-
» chi, rigattieri ebrei, funamboli, eunuchi,
» tutta gente inutile a produr bene, è utilis-
» sima ad accrescere la pubblica miseria. I Pa-
» scià si pagano con le loro mani, ed i bri-
» ganti chiamati bassi uffiziali disputano ai pri-
» mi il dritto di divorare le provvisioni del-
» l'esercito e le spoglie degli abitanti. Finan-
» che gl'infimi soldati hanno le proprie ragio-
» ni di spiegare una insaziabile cupidigia co-
» me i loro capi, tormentano, oltraggiano e
» rovesciano l'odiosità della loro condotta sul
» seraschiere, di cui pronunziano il nome per
» facilitare il successo delle loro empietà. Io
» ho informato di tutto questo direttamente il
» Sultano, non già Khalet Effendi o altri, i
» cui interessi non sono in ciò di accordo con

» quelli del loro padrone. Ti conserva, o si-
» gnore, e speriamo in breve vederti libera-
» to di un indegno nemico. — Anagnosti. »

» Costui — sclamò Ali — pensa far del suo attuale padrone, Pehlevan Baba, lo stesso che di Suleyman pascià! È un ingegno astuto e terribile! Ma si lusinga invano coi suoi servigi ingannarmi. Io apprezzo questi, e so quanto debba diffidare di lui. — Poi volgendosi alla Vasiliki, soggiunse: — Passiamo alla lepre ed all'uccello di Agar. Leggi. »

Vasiliki leggeva: — Al serenissimo Visir del-
» l'Epiro, Ali Tebelen.—Amico e fratello, il
» valore da te spiegato sin' oggi e l'empietà di
» coloro, fra i quali mi trovo immischiato, e
» che ogni dì mi recano più forte noia, son
» pervenuti a convincermi essere ingiusta e in-
» degna la guerra che ti si muove. Io son de-
» ciso ritirarmi coi miei Kersali dal campo e
» domando quali indennità sai tu offrirmi delle
» spese e dei danni che ho sopportati fin' oggi.
» Attendo tuo riscontro fra due giorni, scorsi
» i quali terrò come rotte le trattative e tor-
» nerò all' assalto dei tuoi castelli. — Pehle-
» van Baba pascià. »

» Si? Fa mestieri rispondergli favorevolmente. Avanti. »

Vasiliki svolgeva il secondo foglio di Agar: —
» A Marco Bozzari.—Fratello, io sono stanco
» di vedermi chiuso in questi castelli e costretto
» a nascondermi agli occhi di un tiranno che

» abborro. Ogni dì più si fa manifesto l'ingan-
» no, onde promise riscattare i Greci dal ser-
» vaggio. Io credo che nel campo ottomano
» e al tuo fianco si possa lavorar meglio per
» la salute della patria. Profitterò dunque della
» prima sortita per unir le mie armi alle tue.
» Ti s'a di avviso. Addio. »

» Questi è un serpe ch'io stringo al petto.
È forza omai soffocarlo o sbandirlo. Che più?
Rimangono i due fogli giunti da Tricala e da
Larissa. Ti affretta. Io mi sono annoiato. »

» Il primo è quello di Panorias, che scrive
da Tricala. — » Potentissimo Visir Ali Tebe-
» len, ventisei pascià, che tutti muniti di
» pieni poteri han traversata finora questa in-
» felice contrada, han divorato le ossa dei
» miseri Cristiani. Ventisei volte sono stati sfor-
» zati a riscattarsi dal saccheggio e dalla di-
» struzione delle chiese. Si credeva che nulla
» più rimanesse loro a soffrire, quando il Ro-
» mili-vali-cy Selim pascià sceso anch'esso
» nella valle del Peneo per raggiungere l'eser-
» cito che ti tiene bloccato, ha contrassegnato
» il suo passaggio con orribili concussioni e car-
» neficine. I Cristiani spaventati, lungi dal ven-
» dicarsi, fuggono nei monti dell'Othryx e del-
» l'Oeta. Una sollevazione non potrebbe esser
» che l'effetto della disperazione. Mancano l'unio-
» ne, un capo, e l'oro. E fino a quando, o
» Signore, permetterai che imperversi la sfre-
» nata empietà dei comuni nostri nemici? Prov-

» vedi, o Visir, alle nostre miserie. Migliaia
» di braccia sono pronte ad armarsi in tua di-
» fesa. Comanda, e gli Ottomani saranno
» esterminati. »

» Il secondo — continuava Vasiliki — è quello di Makris da Larissa. » Altissimo Signore,
» non ancora eransi vedute dileguar dalla Tes-
» saglia le ultime orde maomettane, che si
» son precipitate su l'Epiro, quando il pascià
» di Negroponte scese nella Beozia. Egli inti-
» mò tosto ai nove cantoni di terra ferma di-
» pendenti dall'Eubea di pagare una doppia
» contribuzione a titolo di sussidio di guerra.
» Invano si addussero le precedenti depreda-
» zioni patite. L'ismaelita fu inflessibile, ed
» i primati posti in catene si riscattarono me-
» diante esorbitantissimi sacrifizi. Qui tutti de-
» sideriamo il tuo governo ed attendiamo i
» tuoi comandi per levarci in tua difesa. Abbi
» pietà, Signore, delle nostre miserie, e con
» te salva noi stessi. »

» La sconsigliata condotta dei miei nemici mi fa dei partigiani in ogni parte. Ma i Greci che sospirano il mio governo, sono anche essi miei secreti nemici. Vedremo! Parmi che non rimanga altro. — E voleva alzarsi.

» Il dispaccio giunto dalle rive del Pruth. »

» È vero. Leggi. »

Vasiliki leggeva: — » Al Potentissimo Visir
» Ali Tebelen. Signore, ti partecipiamo che
» un deciso partito si è formato a causa de-

» gli avvenimenti dell' Epiro. I Greci eteristi
» di Yassi e di Bukarest hanno estese le loro
» corrispondenze dalla sinistra riva del Danu-
» bio fino a Mezzovo nel Pindo, e maturato
» i loro progetti sotto la protezione di una po-
» tenza del nord apparecchiata a secondarli.
» I primi colpi contro l' impero partiranno da
» Craiova nella piccola Vallachia, da Tergo-
» vitz e da Galata, mentre insorgeranno il Pe-
» loponneso e le isole dell' Arcipelago. Sii for-
» te adunque, e col trionfo de' *Synomoti* (1),
» che aspirano all' emancipazione generale dei
» Cristiani, attendi il trionfo della tua causa.—
» Teodoro Vlademiresco, Costantino Ducas,
» Sava, Caravia, Farmakis, Pentedekas. »

» Che più ? »

» Nulla, o signore. »

» Va nelle tue stanze. Ben tosto ti raggiungerò. — Vasiliki partiva ed egli proseguiva richiamando a sè gli sgherri: — Ci rivedremo nella notte vegnente, all' ora istessa, quì. Conservate questo, e andate. — Dava loro una borsa piena di monete di oro, e quelli, dopo averlo profondamente inchinato, si allontanavano.

Ali rimasto solo facea venire al suo cospetto Saratch e gl' imponeva di lasciare inoltrare fino a lui il capitano Greco, che dovea trovarsi nella sala, a cui si perveniva entrando per la porta maggiore.

(1) *Congiurati.*

Tosto che Saratch fu lontano, il Visir ascose tutti quei dispacci, e nel corso di una tale occupazione così parlava con frasi interrotte:— Questo giovane audace più non si piega alle virtù placide ed umili del servaggio. Più non vi si piega !.. Egli intende spezzare i lacci di obbedienza, onde cercai avvincerlo, e si slancia incontro a meta ambiziosa troppo !.. La sua assenza... Mai non doveva assentirvi !.. la sua assenza dal mio fianco ha sviluppato in lui nuovi affetti, che non mi sembrano buoni ! E l'abitudine del comando... Qual dubbio!.. Questo appunto gli ha rivelato il secreto di un coraggio, che io scorsi in lui fin dalla sua più giovane età e che indarno volli snervare!.. Sì, dico bene ! il secreto di un coraggio, che non conosce freno e che sa di bastare a se stesso!.. Ali, Ali, guarda che costui... È tempo di prevenirlo. Che più ? Gli ho negato il soldo. Ei tace. Dunque l'oro più non l' adesca ? No, non l' adesca... Nè parla più di rapine; bensì parla di patria. Non ama come un tempo la spensierata mollezza dei piaceri !.. Ei più non ride !.. Tristo... severo... pallido... Oh ! quanto io temo questi uomini, che hanno su le labbra il silenzio ed il pallore su le guance ! Costoro sono spiriti superbi, cui più non muove la gloria di servirmi !.. Uomini di tal fatta sono pericolosi amici. Pur non debbesi costringerli a farsi tuoi nemici !.. Vo' liberarmi di lui !.. Già da molti giorni il vo'... e ben avrei

col veleno o col ferro... No. Posso ancora crearmi un intrepido partigiano nell' uomo che mi abborre!.. Eccolo. »

Si arrestava Odisseo su la soglia aspettando la permissione d' inoltrarsi. Il Visir componeva a dolcezza il volto e la voce dicendogli: — Ti avanza. Volli vederti a quest' ora, in cui mi è dato poterti liberamente favellare di un alto servigio, che da te mi attendo. Conosco la tua fede, e solo duolmi che da lungo tempo non avendoti fatto venire al mio cospetto, abbi tu potuto credermi ingrato a quanto per me festi in Livadia ed altrove. Gravi affanni mi oppressero. Molto soffrii. E si è temuto, o figlio, che io perdessi anche la vita! Ma tu perchè in tali mie ambasce fosti lungi dal tuo signore? Avevi d' uopo ch' io ti appellassi? Potevi bene immaginar quanto a scemar mie doglie sarebbe giovata la vista di un antico servo, che solo fra cento traditori ha dato in mia difesa il suo sangue. »

Odisseo rimaneva in piedi rimpetto al Visir e con dignità, che nulla toglieva ai rispettosi modi, rispondevagli: — Nulla io feci, signore. Mi avevi ingiunto difenderti e trionfar del tuo nemico: io ti difesi e fui vinto. »

» Io non ho la debolezza di offendermi, allor quando con fede sincera, benchè invano, si è voluto servirmi. Nè tu dovevi per ciò occultarti in Janina come un reo. Non giudico dall' evento. Ho un lume più certo che penetra

negli animi e veggo... Si, non credo ingannarmi. Io veggo nel tuo una cupa tristezza. Tu sei mutato d'assai. Dimmi: t'increscerebbe, avvezzo alla guerra tra monti, vederti chiuso, come in una prigione, in queste mura? Parla. Io so che i tuoi volorosi seguaci ti appellano il capriotto Etolio. Tu vorresti saltellare tra monti! Non è vero? Parlami schiettamente. Io posso in varii modi giovarmi del tuo coraggio. »

» Ebbene, o Visir, schiettamente ti dirò che tra i monti sentii svilupparе in me una vita, che non avea fin a'lora conosciuta. Vidi schiudere innanzi ai miei passi un nuovo sentiero di gloria, la gloria di un soldato, che elevandosi per le sue azioni alla fama e ai primi onori della guerra, tutto deve a se stesso e nulla ad altrui. »

» Nobile audacia! E dimmi: non godi ora vederti tra i perigli della guerra? »

» Oh, mio signore! Lo schiavo, dolorosamente strisciando sopra una terra che non gli appartiene, escluso dagli onori, non lusingato da alcuna memoria d'illustre impresa o di virtù, non può vedere altro nella guerra chè il periglio, a'cui fa d'uopo esporlo col bastone. Egli è mestieri avere un orgoglio, un interesse, una speme, una rimembranza di sacrifizi e di gloria, una patria in fine, per sentire quell'entusiasmo che ne trasporta a vivere in essa, quell'entusiasmo che fè grandi gli antenati dei Greci, e che tanto umilia la presente nostra debolezza. »

» A che mai giova illudersi, o figlio, con tai sogni di grandezza e di gloria in Epiro, dove ogni gloria sta nell' umiliarsi ad un padrone e nell' inorgoglirsi della sua potenza? Veggo che sei troppo giovane e di animo bollente; che covi meco un rancore, e forse io ne conosco il motivo. »

» Io ?.. »

» Si. Vorresti indarno negarlo. Nè so del tutto condannarti. Il tuo pensiero vagheggia una speranza, ch' io dava alla Grecia, e poichè una fatale sventura volle che mi arrestassi, ti divora un duolo, ch' io, sappi, teco divido. Vedi se al vero mi appongo. »

» È vero. L'uomo, che per tema alcuna mentisse con altrui, mentirebbe all'uopo con la propria coscienza. È vero. Signore, io conosceva la tua corte. Ora ho veduta la Grecia. Io l' ho veduta in lutto e lacrimosa. Ov' è, diceva, l'antica sua forza? Dove il terror del suo nome? Ad ogni passo sorgeva a me d' innanzi una memoria degli avi miei, e ad ogni passo mirava le loro reliquie insultate dai barbari. Volgeami attorno, ed io non aveva al fianco che un pugno di prodi e più in là oppresso ma fremente giaceva un popolo immenso, a cui non manca se non un grido che gl' ingiunga di sorgere in armi per rinnovare i prodigi di un tempo e rintuzzar l' orgoglio di chi osa calpestare la terra degli eroi. Io piangeva e fremeva ed

invocava quell' armi e sentiva che avrei dato allora per te tutto tutto il mio sangue. »

» Oh generoso! Ed io pur fremo... ed invoco sempre quel grande, il cui senno era di guida al mio volere. Egli fu spento, e sai in qual modo io seppi vendicarlo! »

» Più che col sangue, avresti onorato di Colovos le virtù col seguirne i consigli. »

» Chi rimase a me d' accanto, a cui senza rischio avessi potuto infonder animo a riannodar le fila della difficile impresa? Oh figlio mio! Gli uni mi avrebbero precipitato con le adulazioni, gli altri con la varietà dei pareri. Dai tristi avrei temuto il vituperio, ed i buoni mancavano. »

» No, mio signore! V' ha sempre dei buoni, quando ciascuno è persuaso non offendere col vero. »

» Ma se a ciascuno consenti che il vero, qual'ei lo intende, ti dica, ov' è più la riverenza? In fine, caro mio! Chi di voi porrebbe in dubbio l' urgenza di assicurare il mio trionfo? Pur nella scelta dei mezzi due opinioni si appresentano. Gli uni dicono, che sia riunita a me d' intorno tutta Grecia libera ed armata. Gli altri stimano sì salda la mia potenza, che a mantenerla, sembra loro vana cosa turbar la pace dei Greci. Temono anzi che ciò non tenda ad aggravare i loro mali precipitandoli tra i rischi di una guerra. Ciascuno dunque trova nel suo affetto per la mia causa

il sostegno della sua opinione, ed in questa armonia di sentimenti io veggo quanta profonda radice il mio bene abbia posta in cuore di tutti. Or qualunque dei mezzi a me sceglier convenga, superflua cosa estimo metter tuttavia in bilancio lo stato che meglio ai Greci si spetti, quando il loro util privato dee tacere innanzi a quello generale del Visir. Che rileva alla libertà dei miei schiavi che con l' armi loro o con le proprie io trionfi del nemico? Si lasci ch' io vinca, e si sarà in tal guisa assicurata la libertà di tutti. — Tacque il Visir. Poi vedendo che Odisseo non rispondevagli, soggiungeva: — Non è forse così? A che taci? Io amo il vero dai buoni, e tale, o figlio, ti estimo. Non son io che promuovere intendo la libertà di voi tutti? Or che non puote il favellarmi aperto essere ad alcun pernicioso, a che meco raffreni i generosi impeti del tuo animo? »

» Ebbene, o Visir. Il tuo linguaggio conviensi ad uomo che si fa centro di ogni affetto, di ogni vantaggio, e che nel suo chiude il bene di tutti. Certo, chi osa mettere in dubbio l' urgenza di assicurarti un trionfo? Ma ben rileva a tal uopo che a libertà sieno i Greci tornati; chè se, dal giorno in cui prometterla ti piacque, non fosse svanita dal tuo animo, or non avresti a dolerti della morte dei figli e dell' Epiro perduto. Nè in queste mura ti stringerebbe un nemico, che avrebbe a caro prez-

zo scontata l' audacia di averti sol minacciato. E bene ancora rileva ai Greci la libertà, che se dapprima fosse stata loro concessa, il tuo nome ne avrebbe ottenuto maggior lustro, e più salda base il tuo soglio. »

» È vero. Ed avrei ancora guadagnato in gloria quanto sarebbe sembrato che sacrificassi in potenza. Oh, figlio mio! Io ebbi sempre d' appresso degli empi, che si servirono del mio braccio per soddisfar le malvage loro passioni. Eglino commisero dei delitti, a cui non feci se non prestare il mio nome. Or l' infamia n' è mia, ed il danno e il periglio, chè tutti al maggior uopo tutti mi hanno abbandonato! »

» Permetteresti intanto, o Visir, ch' io ti esponessi ciò che taluni tuoi nemici osano dir sul tuo conto? »

» Parla. Io son qui per la gioia, che a me cinto da vili adulatori, produce ora il linguaggio di un uomo schietto e franco. »

» Dicono aver tu fatto perire gli ostaggi dei Chamidi per superba vendetta contro schiavi ribelli; combattuto dalla sventura, pur nullameno sollevar la fronte minacciosa; ciò troppo chiaro annunziar quale sarai, ove il successo coroni la tua audacia; essere stato un pretesto la libertà ai Greci promessa; averne così adescati i più creduli, e l'armi loro adoperate per la tua particolare fortuna; ma tutti averli nel tuo animo già sentenziati a perpetuo servaggio. »

Ali sentì gonfiarsi l'ira nel petto, e già già dalle labbra traboccavagli, quando pauroso di lasciare intravvedere i suoi sentimenti, tornò freddo come prima, e dopo un istante di silenzio pacatamente esclamò: — Si?.. Questo appunto si dice! Ma tu... qual dubbio! tu in ciò dissenti dai miei nemici. »

» Io amo ogni dì lusingarmi che tu voglia usar meglio di quei mezzi che la fortuna ti concesse; spargere il tuo oro fra gente valorosa, che il tuo trionfo sospira, ma misera al punto, che se pur volesse accorrere a difenderti, non che il pane, le mancherebbe ogni provvisione di guerra; chiamar tosto al tuo fianco quelli Arconti e quei santi ministri di Dio, che conobbi nelle terre da me percorse, e che aitarti potrebbero con la saviezza dei loro lumi e con la fama dei loro nomi che ha tanto impero su gli animi dei Greci. »

Ali, che quanto più cercava occultare i suoi pensieri, tanto più si avvolgeva in dubbiezze ed ambiguità, rispondeva: — Lingua dorata! Si, vo' dare al mondo uno spettacolo stupendo! Oh quanto, quanto si è meco ingiusto! Perchè si parla di superba vendetta, di fronte minacciosa? Perchè dubbiar ch' io abbia sempre l'animo armato? Diamo al mio trionfo un carattere solenne. Non si abbia in vista che la mia fortuna, e più di questa, la mia gloria. Vedrassi, o figlio, ch' io non mentisco, nè vorrò mentire giammai. »

» Cessino, o signore, due modi di non mentire. Io vorrei che un Visir potesse avere una schiettezza non diversa da quella di ogni altro uomo del mondo. Del resto, si appressa il tempo in cui ciascuno apprenda ciò ch' egli è, e che a tutti insegnino i Greci ciò ch' essi valgono. »

» Tu m' inebbri di gioia! Ben veggo che il tuo sguardo giovanile si addentra là dove più non giungono gli stanchi occhi miei. Dunque intendesti ciò che taluni miei nemici osano dir sul mio conto? Quanto vorrei conoscerli per discolparmi con essi! Potresti tu additarmeli? »

» I Suliotti, o Visir, tutti i Greci di Morea e quanti seguono la mia bandiera. »

» I Suliotti dunque, che militano nel campo nemico, e gli Arconti ed i santi ministri di Dio, che conoscesti nelle terre da te percorse... tutti? Tu mi vedi da presso, figlio mio. Or bene! Non sempre dee giudicarsi un uomo dalle apparenze, e vo' sperare che tu m' abbi giustificato con essi. »

» Giustificarti! Tu solo puoi farlo, come spetta a te solo dissipare un' ombra che offusca la tua gloria. »

» E in qual modo? »

» Permettendo, o signore, che io ripigli teco un disegno, a cui tolse effetto l' immatura morte di Colovos; e ch' io presso i Greci mi faccia dei tuoi benefici voleri interpetre desiato. »

Il volto del tiranno si abbuiò alquanto. Nulla-

meno cancellando ogni sinistra impressione con un subito sorriso, aggiunse :—Desiato... molto? Tu credi dunque che eglino godrebbero, ed attendono forse vederti interpetre dei miei voleri..»

» Non osano sperarlo. Ma pur se tu il volessi, certo sarebbe immensa la loro gioia. »

» Si ? Ed immagino bene che non cesseranno ogni giorno d' indirizzarti i loro voti !.. E tu... »

» E io mi tacqui, poichè non pria di questo istante tu volesti interrogarmi. »

» Oh, per quanto tempo ignorai di avere un sì grand' uomo al mio fianco !.. Ma non stimi tu, che la mia autorità verrebbe compromessa? Io fui sempre creduto, quale i cieli vollero ch' io fossi, un Visir superiore a tanti altri che veggonsi nell' impero. Or non potrebbesi sospettare, che accerchiato da nemici, io avessi ceduto... »

» Ali Tebelen avrebbe ceduto a tema alcuna giammai? Tua forza è troppo nota, perchè nascer possa in alcuno il sospetto che una vile debolezza ti abbia trascinato più che il consiglio di rialzar la tua potenza. Non costringermi a dirlo, o signore. Non sei tu sempre il vecchio leone, che diceva : » Son io l' Epiro?»

» Il vecchio... leone ?.. — diceva Ali frenando a stento un moto convulsivo di tutte le sue membra. — Ed al vecchio leone si osa afferrar la criniera... si osa afferrarla... e con mano che trema... da un debole fanciullo ?..

Poi tosto rimettendosi, soggiungeva :—Ah, sì! Il Sultano non è più di un fanciullo! E tu ben parli. Ma dimmi ancora : non potrebbesi temere che i Greci vogliano in me un legittimo pretesto per ristorar la loro fortuna? Ove mai s' indugiasse, finchè la vittoria non abbia coronato le mie armi, non sarebbe meglio? Per ora io non posso considerar come miei fidi, se non quelli che mi obbediscono. »

» Signore, perchè dubitare dello zelo che anima i Greci? Son forse rei, perchè tu ne diffidi? Riputerai peggio che nemici coloro, i quali anelano essere i tuoi liberatori? »

» Pur vorrei indugiare. Non potrebbero per tuo mezzo i Greci consentire a prestarmi i loro servigi, fidando su le promesse, che a miglior tempo non mancherei di porre ad effetto?»

» Ah, signore! Un dì mostrasti secondare i loro voti, ed ora tua spontanea clemenza tu medesimo ritratti. Come vuoi, che nel lontano avvenire si metta mai una speme, che al momento deludi? Se dall' alto non schiudi almeno un sorriso alla Grecia dolente, come indurre in tuo vantaggio i suoi figli ai più grandi e nobili sacrifizi? Oh, quanto è forza che ti sia grato l' abborrito Pacho bei, che trepidando vedesi in Epiro assediato ei stesso da un popolo fremente, e che nelle tue dubbiezze, più che nella propria audacia, sua fidanza di vincerti ripone! Preferisci dunque lottar solo in queste mura contro un barbaro nemico alla

gloria di fare ai Greci un sol cenno e dir loro : » Ogn' insegna di servaggio cessi omai di
» coprir la fronte dei prodi. Spezzate i vostri
» ceppi, sorgete tutti ed accorrete a me d'in-
» torno. Voi siete miseri : ecco dunque il mio
» oro. Voi siete inermi : ecco l' aste ed i bran-
» di. Voi siete oppressi : la mia mano vi rileva
» e vi guida a più lieto destino. Mille e mille
» schiavi sotto Janina sono collegati a mio dan-
» no. Mostriam loro che possa un'alleanza del-
» la mia forza con la vostra virtù. I miei ne-
» mici sono i vostri. Me servendo, la patria vo-
» stra voi servite ad un tempo. Sia comune
» il trionfo, e a me serbate la gloria di es-
» ser capo di un popolo libero e felice.» Oh, mio Visir! Se mai tal voce elevassi, tu vedresti i monti stessi di Epiro muoversi dalle basi, spalancarsi la terra e divorar nelle sue viscere chi ora ambisce di offenderti.»

» Quali fiamme tai detti accendono nel mio sangue!..Ah, se avessi meco in ogn' istante chi conforti il mio spirito con sì nobili consigli!.. Pur mi conviene ad ogni costo ed ho deciso d'indugiare. Intendo pria di tua fede avere un nuovo saggio e commetterti un' impresa, nella quale ho d' uopo del tuo coraggio. Odimi, o figlio. La recente rotta, che i temerarî Kersali provarono, ha messo in iscompiglio tutto il campo ottomano. Giova non lasciare che gli animi si rimettano dallo spavento e tentare un colpo audace, che potrebbe forse liberarmi

di un nemico impaurito. A tal fine ordinai, che un' ora pria dell' alba ti sia concesso uscire dal castello coi tuoi valorosi Armatoli. Sarà mestieri serbare un gran silenzio e piombare all'improvviso sul nemico. Intendi? »

Odisseo avea scolpito nel volto il dispetto e taceva. Il Visir, fingendo non avvedersene, continuava: — I Turchi saranno allora immersi tuttavia nel sonno, spensierati, senza scolte; ed ove tu non giunga coi tuoi seguaci a far strepito alcuno che li desti, ove sulle prime scelga far uso del pugnale, che tacito uccide, avrai di loro ampia strage pria che possano accorgersi del periglio. Il successo dunque dipende dalla insidia del silenzio, e poi dall'intrepido valore onde, senza pure una minaccia, si vibreranno fra l' ombre ciechi colpi di pugnale. Quando poi destati dalle grida dei feriti, vorranno disordinati e paurosi slanciarsi alle armi, allora un fuoco micidiale potrà impedire che si rannodino e risolverli a subita fuga. Voi altri Greci siete avvezzi a tali arditi colpi di mano. Ecco perchè di questa impresa non volli ch' altri a te rapisse la gloria ed a quest' ora venir ti feci al mio cospetto. Intendi? »

Odisseo non rispondeva, ed il Visir vedeasi infine costretto a dirgli:—Ebbene! Tu non rispondi? »

Colui quasi a forza profferiva queste voci.— Gli schiavi debbono ubbidir, non assentire. Una sortita? Intesi. »

Ali simulando compiacersi dell' obbedienza, disse: — Bravo! Or sì che godo in ascoltarti! Va dunque dal mio Ministro di finanza, a cui ingiunsi fosse a te e ai tuoi seguaci soddisfatto l' arretrato soldo per intiero. Così potrete più animosamente combattere e a chiari segni dimostrarmi il vostro affetto. Io spero non rendervi scontenti di me. Vedrete!.. Per ora lasciami. Egli è mestieri che tu dispensi le rimanenti ore della notte a disporre i tuoi alla terribile sortita ed a ristorarti ancora con breve sonno. Va, mio prode campione! Va. »

Odisseo partiva silenzioso ed accigliato. Il Visir lo accompagnava con lo sguardo, e tosto che più nol vide, rabbiosamente prorompeva in questi accenti :—Credevi tu, fanciullo indocile ed inesperto, credevi illudere Ali Tebelen? Va. Scendi pure nel piano a unirti col nemico. Meglio che con la fede, mi servirai col tradimento, e vedrassi la tua libertà come debba in breve col capestro concorrere al mio trionfo.—Per opposta parte usciva di quella sala e ritiravasi nell' harem.

Riposava il Visir fino all' alba, quando destatosi, seppe che Odisseo coi suoi millecinquecento Armatoli era uscito dal castello. Non volle saperne altro, e tosto ordinò che Carretto, Princh Lechi ed altri distinti uffiziali stranieri, non che lo stesso Attanasio Vaia, comparissero al suo cospetto. Questa volta Carretto non ebbe ragione a rifiutarsi, e dopo

brevi istanti il Visir si compiacque di vedere adunato ciò ch'ei chiamava un gran consiglio di guerra. Volle pria di tutto udire da Carretto il racconto del combattimento sostenuto nel dì innanzi, e seppe come i Kersali, animati dal loro capo Pehlevan Baba pascià, senza che alcun guasto nelle fortificazioni del castello favorisse il loro assalto, senza che il fuoco di alcuna batteria li proteggesse, si erano pazzamente cimentati a traversare con la sciabla in pugno il lungo tratto di terreno, che li divideva da Litaritza, interamente esposti alla mitraglia che facendo di loro ampia strage, ne rintuzzò tosto il furore; che rincalzati i fuggenti da una seconda schiera più numerosa, l'assalto fu rinnovato con maggior impeto e questa volta fu superato il recinto impalizzato, donde furono i Kersali ben presto sforzati una seconda volta a retrocedere; che lo stesso Pascià postosi allora alla testa delle sue orde, ripetè un terzo assalto più fortunato dei primi, perchè si riuscì ad appoggiar le scale ai baluardi esterni del castello ed a cominciarne l'iscalata; che cessato il fuoco delle artiglierie, s'impegnò in quel punto una lotta d'uomo contr'uomo, dalla quale, uccisi oltre un migliaio di Kersali, rovesciate le scale, risultò che gli altri si ritirassero pesti e insanguinati nel male abbandonato accampamento.

Terminata questa narrazione, che riempì di

giubilo il Visir, costui volle che gli si aprisse un consiglio intorno al modo di sostener validamente l'assedio, precisando i perigli da antivedere, i danni da temere, le speranze che era lecito concepire. E acciò si potesse meglio giudicar dell' avvenire dallo stato presente delle cose, rivelò, senza dir per qual mezzo fossero a lui pervenute, anzi spargendo sovr'esse un colore misterioso, quella parte di notizie a lui già conte che riferivansi alle scissure introdotte nel campo ottomano, alle malversazioni commesse, alla penuria che vi regnava. Mostrò anche da lungi la speranza di imminenti aiuti e di prossime diversioni che taluni suoi amici avrebbero eseguite. Altre cose aggiunse, e infine volle che Carretto fosse primo ad aver la parola.

Carretto gli espose che la stagione essendo già inoltrata, trovandosi quasi alla metà di settembre, ed il nemico avendo sconsigliatamente lasciata a Costantinopoli l'artiglieria di assedio, non potrebbe procurarsene pria della stagion delle piogge; che questa ordinariamente nella valle di Janina avea principio in fine di ottobre; che tutto lasciava credere anche pria di tal' epoca mancherebbero agl' imperiali le vettovaglie; che non potendo ricoverarsi in una città distrutta, sarebbero sforzati, finchè durasse l'inverno, a prendere lontani accampamenti; che i Pascià accorsi in quella valle avean tutti venduto il loro braccio al Sultano, il qua-

le avea dovuto estimare a prezzo d'oro l'interesse che ciascuno poteva avere a servirlo; che il pagamento erasi anticipatamente fatto con le rapine, che quei barbari avrebbero esercitate su le popolazioni, e con le ricchezze che in breve si lusingavano strappare al Visir dell'Epiro; che le popolazioni erano già state di ogni cosa denudate, senza che le loro spoglie per effetto di malversazioni avessero arricchito alcuno, e che il Visir avea presentato troppo aspro intoppo alle facili lusinghe degl' ingordi suoi nemici; che in breve avvedutisi costoro di non aver più nulla a rubare, nulla a devastare, si sarebbero scorati, e la discordia avrebbe disperso un esercito composto di milizie eterogenee.

Aggiunse da ogni uom saggio essersi preveduto il tradimento di Omer brones, di Noutza e di altri, non che la debolezza di Mouctar e di Veli pascià; doversene, anzi che accorare, rendere grazie al cielo, poichè la loro diserzione li avea fatti scevri dal dubbio di avere al fianco dei perfidi traditori; giovare più averli nemici aperti, che amici simulati; gente che avean fatta servire alla loro ambizione, distribuendo spoglie, concussioni e morte, la potenza del padrone, non potergli nelle sciagure esser fidi giammai; snervati nelle libidini ed usi a pascersi di sangue, aver mutato in scudiscio le spade e nulla doversi augurare da un coraggio che tutto adoperavasi nel fla-

gettare i proprî schiavi. Nè mancò allora Carretto di fermarsi alquanto su Omer brione dicendo esser egli conosciuto per uomo ambizioso, temerario ed infido, pronto a trar consiglio dagli eventi e ad uniformarvi il suo animo, ed egualmente disposto a sostenere l'antico padrone, se in far ciò alcun personale suo vantaggio avesse intravveduto, ed a profittar della sua ruina, se questa avesse creduta inevitabile.

Conchiuse non tarderebbero a pentirsi dei loro tradimenti; non tarderebbero ad avvedersi di aver molto peggiorato, non potendo avere amico quel signore che aveano offeso, nè mantenersi l'affetto di coloro, per cui l'offesero e che ben tosto non vorrebbero o non potrebbero soddisfarli in quel modo che si eran presupposto: doversi ogni passato danno attribuire alla potestà visiriale, non che alla sfrenata loro cupidigia; duri, avari ed ingrati, giovandosi superbamente della pubblica viltà, aver sbranato dei popoli, i quali vieppiù per essi abborrivano colui, che chiamandoli a parte delle sue vessazioni, dava, in luogo di un solo, mille tiranni all'Epiro; esser più agevole a un Visir difendersi col braccio dei suoi schiavi, che con quello dei suoi grandi; potersi i primi satisfare con giustizia, i secondi non mai senza l'altrui danno e l'ingiuria; mantenersi ei certamente meglio con gli uni, pronti sempre ad obbedire e paghi a non vedersi conculcati, anzi

che con gli altri, ognor difficili a maneggiarsi e ligi solo ad un padrone, quando ogni sfrenata loro voglia sfogar potessero all' ombra del suo trono ; non doversi dubitar che i pochi rimasti al fianco di Ali Tebelen volessero per ragion nulla e in alcun tempo abbandonarlo ; essere stati già tutti dal feroce seraschiere della Porta proclamati empî fautori di ribellione, e in tale aspetto a morte sentenziati senza esame o speme alcuna di perdono ; esser dunque la loro causa comune a quella del Visir, privi di cui, andar perduta l' unica ancora di speranza, onde alla vita tuttavia essi tenevansi afferrati.

Successe a Carretto un uffiziale inglese, un avventuriere, che per lungo tempo aveva esercitato il mestier di pirata, e volendo dimostrar che legittima dovea riputarsi la guerra di Ali Tebelen contro il proprio sovrano, diceva i Visir non esser sudditi dell' impero, nè potestà delegate da quella del Sultano, bensì sovrani in nome proprio e tributarî più che sottomessi alla Porta ; non esistervi tra loro e il capo dell' impero giudice alcuno che ne bilanci le ragioni ; tutto esser legittimo quanto viene sanzionato dalla forza ; la presente guerra esser promossa non da giusto e commendevole motivo, bensì da nimichevole odio di gente cupida e scellerata ; essere i popoli indifferenti ad una lotta, nella quale dall' un canto e dall' altro disputavasi del dritto di chi comanda, non del-

la ragione di chi ubbidisce ; d'altronde Ali Tebelen non combattere per offendere, ma per ributtar da se una ingiuria ; essergli stato un tempo prodigato ogni onore, conceduto il conquisto di province, permesso l' esterminio di genti a lui nemiche ; troppo tardi volersi omai dolere di sua troppa potenza ; troppo ingiustamente venire accusato di rapine ; abbastanza avere i membri del divano provveduto ai loro debiti con le rapine di lui ; ogni accusa non chiudere che un pretesto per strappargli le accumulate ricchezze ; in ogni tempo essersi egli mostrato uniforme a se stesso ; se l' ottimo Visir erasi voluto in lui fin allora proteggere, non esservi motivo a considerarlo diversamente ; se il pessimo, essersi perduto il dritto a giudicarlo ; ad ogni modo, conosciuto il generoso animo di lui, niuno potervi essere che non approvi le sue parti e che non concorra ad assicurare il suo trionfo.

Non mancarono in ultimo le adulazioni, le quali venivano principalmente da Attanasio Vaia, che intervenuto a un consiglio di guerra, quando egli non avea combattuta altra guerra se non quella contro le inermi sue vittime, non potea certamente far di meglio che tacere o adulare.

Queste ed altre considerazioni confortarono Ali Tebelen. Il suo presidio oltrepassava gli ottomila uomini. I suoi castelli aveano fra loro libera comunicazione, e poichè non era stret-

tamente assediato, ei potea spedire e ricevere corrieri. La sua flottiglia signoreggiava il lago, e due giorni innanzi i suoi equipaggi erano riusciti a sorprendere sull' argine di Castritza una carovana che da Tricala arrecava viveri al campo nemico, facendone anche prigioniera la scorta. Il solo castello del Lago avea provvisioni abbondantissime a segno da poter reggere a un blocco di quattro anni. Le carni fresche gli venivano da tutt' i punti dell' Epiro, l'allettamento dell' oro avendo forza nei pastori assai più del periglio a cui si esponevano. Infine il lago stesso provvedeva i soldati di squisiti pesci.

Il gran Consiglio deliberò in conseguenza di tutto ciò doversi tribolare il nemico, finchè non giungesse l' inverno, o finchè le dissensioni anche prima non scoppiassero.

Ali soddisfatto sciolse l' adunanza e si ritirò nelle sue stanze.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

N'è duopo far ritorno alla torre di Daghestar, o piuttosto alla carcere della infelice Anna. La docilità di questa misera vittima avea col tempo mitigato il feroce umore di Ukrania, la quale avea cominciato dall'ascoltarne le doglianze senza irritarsi, ed era poi giunta a guardarla con umanità, a compatirla ed anche ad accordarle talvolta delle carezze. Da oltre venti giorni Vaia non erasi lasciato vedere, e la strega aveva obbliata se stessa fino al punto di non desiar più il barbaro diletto, che le ambasce amorose ed i gelosi furori di

costui le aveano cagionato, e ciò per un sentimento di pietà verso la sua prigioniera. Lo stato di Anna era però mutato. I dolori di una lunga prigionia, l'agitazione in lei prodotta dall'incertezza del destino a cui era serbata, aveano talmente indebolito i dilicati suoi organi, che più non sentiva in sè la forza di resistere ai nuovi eventi, da cui si credea minacciata. L'energia del suo carattere era svanita, ed invece avvertiva un abbattimento di forze, una malinconia, uno sconforto, un sinistro presentimento. In taluni giorni dolevasi di non vedere il suo carnefice, che venisse ad ucciderla. Avea soprattutto contribuito ad immergerla in questo stato la catastrofe di Janina, ch'ella avea potuto vedere da quella torre. Non era più dubbio per lei che il venerabile vecchio, suo amato Zio, fosse perito tra le fiamme. Lo strepito delle mura cadenti, il tuonar dei cannoni, le grida d'innumerevoli genti che cercavano indarno sfuggire al furore dell'incendio, erano pervenute sino a lei, e spesso non avea potuto rattenersi dall'aggiungervi le sue grida di spavento. La sua stanza era stata inondata da flutti di luce sanguigna e ripiena di fumo, ed il fuoco l'era sembrato tanto vicino da farle credere che ad ogn'istante dovesse investirla. Da quel dì ella recitava tutte le mattine le preghiere per gli estinti nella certezza che più non vivesse lo Zio, e prostrata lo scongiurava che dai cieli abbassasse

uno sguardo di commiserazione su di lei ed impetrasse da Dio che tosto la sua anima volasse a raggiungerlo nella regione degli angeli.

Nel giorno ultimo, a cui la nostra storia è pervenuta, cioè quello in cui il Visir aveva adunato il gran consiglio di guerra, il sole piegava e mancavano due ore al tramonto, allorchè Anna, la quale in quel dì avea rifiutato il cibo, mostravasi più dell' ordinario oppressa da fiera tristezza. Tornava in quel punto Ukrania nella torre e vedendola con le lagrime agli occhi, le si accostò amorevolmente dicendole: — Che fu? Sei tuttavia turbata? Che mai più dell' usato ti accora in questo giorno?»

» Oh madre mia! che vuoi ch' io dica! Provo un' ambascia che mi opprime! Mi strazia un fiero presentimento... »

» Ambascia! Presentimento! E quale? Parla. Sai, che mi piace con l' opra mia renderti meno amaro il soggiorno in questo luogo; ma non soffro poi che tu mi resista. Io vo' dunque saper tutto. Quale ambascia! Quale presentimento! »

» Poichè mi sforzi ad obbedirti, ti dirò che nella scorsa notte ebbi un segno funesto che mi riempì di terrore, e che più non lascia alcun dubbio... »

» Un sogno! E quale, quale dubbio tu accenni? »

» Che il misero vecchio più non viva, e ch' io debba in breve raggiungerlo. »

» Il misero vecchio! Tuo Zio? E come sai tu, chi a te disse che tu debba in breve raggiungerlo? Un sogno! E ch'è mai un sogno? Ah, sì, ben mi accorsi dall'affannoso alitar del tuo petto, dai tuoi soffocati gemiti nel sonno, che eri tu nella scorsa notte travagliata da dolorosa visione. Io ti destai, poichè sentiva in me una rabbia di vederti in quello stato. Or narra. Vo' saper tutto. Quale sogno? Via. Non son usa a replicar le mie inchieste. »

Anna fè tal movimento, quale si vedrebbe in chi cedendo alla violenza stendesse la propria mano nell'ardente brace. Versò alquante lagrime. Infine schiuse le labbra a queste voci: — Parea che mi trovassi in un'aperta campagna, quando come nube lontana lontana offuscava l'aere un'ombra, che a me più si accostava, e più si schiariva, finchè lasciò vedermi la veneranda immagine dello Zio, che dall'eccelsa volta dei cieli a me sovrastava. Prostrata io bagnava di lagrime il terreno ed una piena di affetti mi si gonfiava nell'anima; pur non osava... non osava sostener lo splendore dei raggi che fean corona a quella immagine. Senonchè parea che lieve lieve io mi sollevassi ad una regione più pura, e sentiva sorgere in me una gioia che aveva un non so che di celeste... e ad ogni istante credeva ascoltare una voce... quella voce istessa che ad un'orfana fu sola a dare il dolce nome di figlia!.. Io prestava intento l'orecchio, allorchè invece

di un suono lontano, qual' io credea dovessi ascoltare, mi feriva proprio al mio fianco un sordo bisbiglio di flebili preci, onde si piange una vita che muore. Volsi gli occhi spaventata, ed una visione tutta diversa mi colpiva. Io vedeva invece una bara in mezzo a lunga fila di venerandi sacerdoti, e dietro molta turba di genti in lugubri vesti. Allora mi appariva di nuovo l' aspetto dello Zio, che diceami: » Anna, vedi tu la tua bara? » E spariva, ed io voleva a lui afferrarmi, e faceva sforzi per seguirlo... quando tu mi destasti, ed io tornata ai sensi, mi sentii ricadere fra tutt' i mali della mia trista esistenza!.. Or sono tutta avvilita... e sdegno finanche ch' altri voglia confortarmi!.. E tra le lagrime invoco... e vorrei, pria di morire, potessi volgere un estremo addio... — Il pianto le soffocò la voce. Poi abbassandola in guisa che altri non potesse intenderla, flebilmente mormorava: — Oh sposo mio!.. Io muoio... senza vederti!.. Io muoio!.. Che fia di te!.. — Pel gran pianto parea che volesse svenire.

Ukrania la guardava intentamente, senza profferir parola. Infine disse: — Sgombra tali pensieri. Lo veggo, si, lo veggo! Tu abbisogni di soccorso; si, tu abbisogni di chi ti protegga. Non rimarrai senza difesa. Io so chi può, chi vuole aiutarti. »

E quella infelice ripigliava: — Chi può, chi vuole aiutarmi! Parli forse del temuto Visir,

ch' io mai non vidi? Vorresti, tu appresentarmi a lui? »

» Guardati dal pensarlo!—rispose vivamente Ukrania. — Io appresentarti al Visir? Tremerei per te, per me stessa, se mai dovesse vederti!.. Se nelle tue sembianze scorger potesse quelle di tua madre!.. »

Si commosse Anna. Spalancò gli occhi per la sorpresa ed esclamò : — Di mia madre?.. Le sue sembianze, dicesti?..Conosci dunque... conosci tu la madre mia?.. »

Meditò Ukrania. Poi lentamente rispose :— Si... la conobbi. »

» Oh Dio del cielo! E perchè pria di questo istante non ne favellasti giammai? Ah, ripeti ancora: tu la conosci? Vive ella dunque la madre mia? »

Dopo lungo tratto di silenzio, Ukrania rispose : — Vive. »

Ed Anna con crescente emozione ripigliava : — Vive ella dunque? Vive... e non viene, e non corre ella dunque ad aitarmi? — Tornava a spargere delle lagrime. Poi rialzava il capo e con viva ansietà sclamava : — Ukrania ... parla, Ukrania!.. Ov' è, ov' è la madre mia?.. »

Ukrania cominciava ad abbuiarsi nel volto e con fierezza rispondeva:—Lo ignoro, e tu devi ignorarlo. »

» Perchè dovrò io ignorarlo?.. Ukrania...»

» Taci.—diceva costei con impeto di rabbia. —Non osare interrogarmi d'altro. »

Come vittima rassegnata quella misera ripigliava :—Non adirarti !.. Abbi pietà !..Tu il vedi : io sono una infelice !..Non oserò più interrogarti !..—Abbassava il capo versando calde lagrime. Poi slanciandosi verso Ukrania e stringendole le mani, con tutta l'anima su le labbra aggiungeva:—S' ella vive...se tu la conosci... va, Ukrania!.. Dille... Ukrania mia... dille almeno... che la figlia sua moriva... innocente!..—E sveniva nelle braccia della strega.

Ukrania si avvide che la sua imprudenza di averle a mezzo svelato il secreto della madre e la debolezza in cui quella donzella rattrovavasi, erano state cagioni di farla svenire. Pentita di quel poco che le avea detto, decise di non parlare mai più su quello obbietto, e noi invano vorremmo strapparle dalle labbra una storia, ch'è per noi tutti un penoso mistero. Adoperò delle essenze odorose per farla rinvenire, e dopo lungo tratto di tempo vi riuscì. Quando la vide in istato che poteva ascoltarla, dolcemente carezzandola, e sembrava una tigre che carezzasse una colomba, le diceva :—Non hai motivo che debba affliggerti cotanto. Ti parlo con quella chiarezza che mi è lecito adoperare in questo luogo. Verrà tempo...Per ora, credimi e ti assicura. Non hai motivo che debba affliggerti cotanto. »

» È vero ! Non è per me che bisogna

piangere; bensì per quello sciagurato...per chi si macchiò innanzi a Dio di un atroce delitto. Ukrania! Il cielo ti rimuneri per quanto festi in difesa di una misera! Doveva io pagarti di lagrime?..—E di nuovo ne spargeva.

» Non fa nulla! I tuoi occhi tornano a smentire il tuo labbro. Cessa dal pianto. Attendi poco altro, ed io avrò forse modi di provarti che v'ha chi possa, chi voglia venire in tua aita. Non ti domando che breve altro tempo di sofferenza, e sarai in luogo più sicuro.»

» Ah, certo, nel sepolcro! »

» Non devi fremere a tale idea. Sii paga di quel poco che posso dirti. Quando pur ti vedessi innanzi la morte, quando pur ti sentissi morire, odi me!.. tu non hai ragione a temer nulla. Il mio linguaggio dee sembrarti strano. Ma credimi: la mia stranezza ti porge util consiglio. Che che debba di te avvenire, confida in Ukrania e non temere. Anche spirando, io vo' che in me tu confidi...io vo' vederti tranquilla.»

» Io son tranquilla! Non vo' soccorsi se non da Dio! Quelli, che l' altrui pietà potrebbe offrirmi, mi sarebbero dolorosi, prolungando i miei patimenti. Lasciami morire! Non credere che la disperazione mi faccia parlare così! Tel giuro, Ukrania. Questo è l' estremo giorno di mia vita!..Non dispiacerti! Sarai liberata della presenza di una misera, che ti fu cagione di pianto!..Solo ti prego, Ukrania mia...

So che tu mi ami!..Sii sempre al mio fianco e non abbandonarmi nella condizione crudele in cui mi trovo!»

» Abbandonarti? Non mai. E poichè in me non confidi, prega dunque il tuo Dio. Confida in lui e non temere. »

Anna tacque. Poi abbassando gli occhi e stemprandosi in lagrime sclamava con voce lamentosa: — Se in quest' ora suprema... non mi è dato vederti... ricevi l' estreme mie lagrime!.. La tua immagine... mi seguirà al sepolcro!..»

» Era un buon vecchio lo Zio! — sclamava Ukrania, la quale credea che colei parlasse dello Zio.

Anna mormorava tra le labbra:—Capelan... Capelan, prega per me! . . Possa un dì esser felice... — Il pianto le soffocava la voce. Poi sollevandola diceva: — Sì, un buon vecchio!»

» Tu lo amavi molto! »

E colei balbutiva piangendo queste parole: — E sovvenirti di me... e spargere una lagrima... per chi ti amò! .. — Indi con voce più sicura rispondeva ad Ukrania: — Molto. »

» Misero vecchio! Ed ei più non vive? »

» Così passano i nostri brevi giorni di vita! Così dileguasi fin l' ultima nostra speranza!..»

» Tu eri molto felice! Hai tu ancora una speranza che si dilegua?.. »

» Io?..Nulla.Parmi che taluno si appressi...»

» No. Per chi dunque la tua speranza che si dilegua?.. »

» Io non m' inganno. Odo i passi di taluno che si appressa. »

» No, ti ripeto. Per chi dunque la tua speranza che si dilegua?.. »

» Eccolo. — gridò Anna e dall' altra parte del ponte vedevasi immobile Attanasio Vaia.

Il consiglio di guerra era sciolto. Il Visir chiuso nell' harem riposava. Tutto era tranquillo, e Vaia pensò che nulla avrebbe potuto distoglierlo dalla scellerata impresa, che infine volea porre ad effetto. I lineamenti del suo volto erano alterati in un modo spaventevole. Un fremito manifestavasi dall' animo su le labbra e in tutte le sue membra. Parea che non avesse forza d' innoltrarsi. Ukrania lo guardava e il suo aspetto era sereno. Non ignorava a quale atroce fine ei venisse colà. Pure ell' era tranquilla. Che mai potea volgere in mente? Sepher e Franck le avrebbero fatto pervenire un foglio? E che mai avrebbero potuto immaginar quei due malvagi? E in qual modo Ukrania, che sì teneramente amava la sua prigioniera, che ad ogni costo avea deciso di salvarla, in qual modo nel punto di vedere attentare alla vita di lei potea conservare il volto sereno e tenersi tranquilla? Spettatori di questa orribile scena, nulla noi possiamo comprenderne e lo spavento ci fa rabbrividire.

Anna, tosto che si fu accorta della presenza di Vaia, non tardò ad avvicinarsi stretta-

mente ad Ukrania dicendole : — Madre mia, non abbandonarmi! Egli viene ad uccidermi!..»

Vaia , sempre dall'altra parte del ponte, con voce tenebrosa dicea fra sè : — I cieli parlano su le sue labbra!.. — E oltrepassando il ponte, si arrestava come spettro su la soglia.

Anna spaventata gridava : —In nome di Dio! Che vuoi tu ? A che vieni?.. »

Colui pronunziava tacitamente le seguenti parole, in guisa che la sua voce, simile a mormorio lontano, non lasciava nulla distinguere : — Ella trema!.. Il grido del rimorso ha dissipata infine la sua colpevole baldanza! Io non la vidi mai più bella... questa donna che trema!.. »

Anna, cercando comprimere il suo terrore con una ostentazione di coraggio, proseguiva:— E che vuol dirmi il tuo silenzio? Vieni dunque a porre un termine ai miei affanni? Se v'ha nel tuo cuore un avanzo di umanità, ti affretta. »

Infine Vaia sollevando la voce rispose : — In tale istante nulla dèi tu temere,...o molto.»

» E nulla io temo. Tel dissi altra fiata : la morte non mi spaventa. Io ti attendeva. — e queste parole profferiva con viva agitazione che le affannava il petto.

» Chetati. — ripigliava colui. — Risparmia a me la vista di un coraggio, che m'irrita. A che inasprirmi? Io amo credere che venni ad arrecarti letizia. Ne dubiti? I miei detti sono

sinceri, quanto fia terribile il mio sdegno se oserai rifiutare l'estrema pruova di una pietà che ti perdona. »

» Ti spiega dunque. A me letizia? Fuorchè trafiggermi col tuo pugnale, quale altra letizia puoi tu arrecarmi? Se vieni a pascere lo sguardo nell'agonia della tua vittima... »

» Cessa. — Vaia inoltravasi in quella stanza e in un angolo della stessa sedeva sopra uno scannetto di legno, mentre Anna più stringevasi ad Ukrania, la quale indifferente parea che nè pur prestasse attenzione a quanto avveniva sotto i suoi occhi. Vaia proseguiva pacatamente: — Tu dunque persisti a credermi cagion di tue sciagure? »

» E non sei tu che qui mi trascinasti? Tu che per una colpevole passione opprimi una infelice in questo albergo del delitto? »

» Colpevole!.. — sclamò Vaia digrignando i denti. — Chi te lo ha detto? Donna!.. Lo sapevi tu dunque ch'era colpevole? Ah, questa sola parola basta a ridestar nel mio petto un incendio d'ira!.. Tu lo sapevi, e intanto mi hai tradito innanzi ad Allah?..—Tosto ricomponendosi soggiunse: — Nulla rileva. Questa colpevole passione è tuttavia più forte dei decreti del cielo, ed io vo' mostrarti come sappia perder me stesso per salvarti. »

» E qual'è dunque la tua mente? »

» Odimi con maggior calma. Non è questo il momento di resistermi. Io son ben tutt'al-

tro nell' animo da quello che in apparenza ti sembro. Per lungo tempo non mi vedesti, e forse hai potuto supporre ch' io fossi immemore degli oltraggi, onde mi colmasti l'ultima fiata che qui venni. T' ingannì. Ben avresti a quest' ora provata la forza del mio sdegno, se a ravvederti non avessi sperato che il tempo dovea giovare. Conosciuta la mia clemenza, non temo che vorrai ostinarti nella tua mostruosa ingratitudine. Sappi che l'atroce smania di vendicarmi non scema in me, anche quando mi piace alterare con questi umili modi la dignità del mio carattere. Io ti offrii la pace; tu rapisti la mia. Io ti ho amata, ed in premio dei miei benefizi tu lacerasti il mio seno. Tu non devi più a lungo schernire un uomo riguardato da tutti come vittima dei tuoi sortilegi, ed è tempo...— Vaia si arrestò.

» Ed è tempo? Prosegui. »

» Che tu riconosca l'autorità di un padrone, che quanto il Visir su di lui, tanto si estolle sopra ogni altr' uomo di Epiro. Il mio animo esulta nel vantarti la potenza di colui, che ti fè scopo del suo nobile affetto. Al pari del mondo, tu gli sei sottomessa. Chi più lo merta? Forte, inesorabile, intrepido nelle stragi, ad altrui tremendo, gli uomini cadono atterrati al rotear dei suoi occhi, pria che al valor del suo braccio. La sua pietà disarmò teco la giusta sua collera. Tu lo ripeterai sempre a te stessa, ch' ei ti permise di vivere

allor che tu l'offendevi; e che conscio di sua forza, avaro del tuo sangue, spregiando fino l'ira del cielo, pria di vendicarsi, ei seppe offrirti il perdono. »

» E son due fiate che a me di perdono favelli... »

» Non interrompermi. Tu non temi la morte. Io il so. Perire di un colpo di pugnale egli è per te forse meno di quanto per me sarebbe il vibrartelo nel seno. Io saprò farmi giustizia, e tutto ciò potrebbe or ora avvenirti. Ma quale fine avresti in ostinarti a tuo danno? Una donzella posporrebbe la vita a ciò che chiama suo onore. Un' atroce sciagura potrebbe ancora indurla a precipitarsi incontro a qualunque più disperato partito. Potrebbe infine una donna in sua matura età rinunziar con indifferenza a un mondo, che più non le offre alcuna attrattiva. Ma tu, cui niuno oltraggia l'onore, cui niuna sciagura minaccia, tu nel fiore degli anni, quando l'anima si schiude alle più liete speranze, potresti tu senza delitto sacrificar te stessa ad una insana ostinazione, che non ode consiglio? Credendo conservar la tua virtù, tu struggeresti tua vita, senza salvarti dalla infamia; e di tale odioso furore non ti rimarrebbe che la colpa, provocando la tua morte, di esserne stata complice. Oh, conosci il tuo errore. Fremi di vilipendere... »

» Qual'è dunque lo scopo, a cui mirano

queste inutili parole ? Fa che in pochi accenti io lo conosca »

» Io vo' che tu vegga quale follia sia quella di ostinarti a tuo danno. La morte ti pende forse sul capo orribile, tremenda. E quando pur ti giungesse a colpire, vorresti indarno pentirti. »

» E perchè cerchi spaventarmi ? »

» Perchè tu sappia a qual rischio ti commetti, se miglior consiglio non odi. ».

» E vorrai tu dirmi infine quale sia questo consiglio migliore ? »

» Giova ch' io tel ripeta. La morte ti pende forse sul capo orribile, tremenda. Tu mi colmasti di oltraggi. Tu mi rapisti la pace. Non so per forza di quali amuleti m' inspirasti un affetto, che tu sapevi colpevole. . . . un affetto che mi rende obbrobrioso al Profeta. Io saprò farmi giustizia. Io potrò or ora vendicarmi... Pure oblio gli oltraggi, benedico i miei tormenti, sprezzo l' ira del Profeta, ove tu voglia consentire ad amarmi. »

» Ostinato sempre. . . »

» Sempre, sempre ! Io ti amai, e ti amo ancora di un amore che fa spavento a me stesso ! — E ciò diceva avvicinandosi in atto supplichevole ad Anna. — Oh donna ! Rassegnati infine alle voci del dovere, e ti piega ai comandi dell' uomo cui il cielo concesse che l'amore di un essere debole, e vile fosse un omaggio alla sua forza. Gli schiavi a lui sot-

tomessi, l'Epiro tremante, il sorriso di un Visir, un avvenire di maggiori grandezze adornano la maestà del suo nome. Ei si degna spander su te un raggio della sua gloria, e col suo affetto orna di fiori le catene della tua obbedienza. Superba di umiliarti alle leggi di un padrone che ti ama, vieni, deh vieni alfine a formar la sua gioia e ad obliar tue presenti miserie all' ombra del potente suo braccio! »

Anna sclamava ergendo gli occhi al cielo: — Sommo Iddio, veggo che tu non mi abbandoni, poichè m' infondi nuova costanza di abborrire quest' empio! »

» È troppo vero! Io sono un empio! — incalzava Vaia con maggior calore.— Ma chi mi fè tale, se non tu stessa? Chi meno dovrebbe rampognarmi di colei che all' eccesso di ogni empietà mi condusse? È troppo vero! Io mi macchio di eterno obbrobrio adorandoti ancora, mentre i cieli m' impongono di punirti. Quanti giorni sono ch' io esitai, ch' io paventai di ubbidire a quella voce che mi giunse dall' alto? Ma tutto invano. Tu trovi in me un uomo generoso, pronto a spregiar per te qualunque delitto. Poca cosa, o mia Anna, forà ogni infamia più nera per chi potesse vederti tremar di amore a sè d' innanzi e sentir scorrere nelle sue fibre la voluttà di un tuo gemito!.. »

» Stogli la mente da questi iniqui pensieri,

e prega il cielo che faccia dimenticarti una misera. Assai più di un amore feroce, mi giova il dispregio, onde vorrai scacciarmi da questo luogo, come indegna... »

» No.— sclamò Vaia superbamente, dando alcuni passi a dietro e rialzando il capo con ira. — Ch' io fossi accusato di empietà per un affetto riprovato da Allah, degradato agli occhi del Profeta, privo di onore, di gloria, e fin sicuro della mia eterna dannazione, tutto ciò può esser scritto nei libri del destino. Ma dèi tu sola raddolcir tale amarezza ad un uomo, che per adorarti sacrifica fin la speranza di riposarsi un dì all' ombra del Laba. Se ti accechi nella tua perfidia, nulla potrà arrestarmi dal compiere quanto di te prescrissero i cieli. »

» Io non ho mezzi d'impedirlo, ed eccomi rassegnata ai tuoi furori!.. »

» Rassegnata... dicesti?—gridò Vaia cacciandosi le mani nei capelli. — Ah trema, trema. Tu non sai qual destino ti attende!.. Dimanderai perdono, aita. Niuno...io stesso, se pur volessi, io non potrò aitarti. Trema. Il tuo giovane cuore non reggerà a quanto di più atroce poteva esser concepito negli abissi del tartaro. »

» Tu non conosci quai prodigi di costanza operò il Dio dei cristiani nei suoi figli esposti all' ira di mostri che ti somigliavano; come la sua potenza manifestossi nell' infonder loro la forza di sorridere fra i più orribili supplizi. Se

tu ne dubiti, sappi che in lui mia speme è riposta, e che, benchè timida e debole, potrò mostrarti quanto io dispregi ciò che di più nero concepisti negli abissi del tuo cuore. »

» Nella tua umiliazione, sdegni dunque la mano che può condurti all'unica via di scampo? »

» Sento che men ti odierei, se men mi funestassi con la tua empia clemenza. »

» Ed ognora sarai. . . »

» Ognor decisa ad abborrirti. »

» Nè basta ch' io affrontassi fin l' ira del mio Dio per salvar la tua vita? »

» La vita mi è odiosa, se dev' essere il dono di un tiranno. »

» È vero. Io sono il tuo tiranno. Io potrei farti anche a brani. Ma tu non hai, no, tu non hai ragione, o donna, ad abborrirmi. Io son disperato !.. Io t' amo, e poichè ti ostini nell' odio, io deggio calpestarti. »

» Poichè tu ami, non rimane altro schermo che la morte. L' amore fu un' empietà, quando si contaminò penetrando nel petto di un assassino. »

» Vuoi tu. . . »

» Null' altro io vo' che tu cessi da questi blandi modi, che mi sono più amari dell' ira tua. Avventati alla vittima. Trafiggi questo seno. Non è tempo di repliche. — E con le sue grida soffocava la voce di Vaia, che cercava interromperla. — Scellerato ! Trafiggimi. Il tuo pugnale fia men crudo di un amore... »

» Immenso, furibondo è l' amor mio!.. Io il giuro... »

» Mentisci. Tu non puoi altro che mentire. Un carnefice insanguina per amore più che per odio. Un carnefice ha l' animo esecrabile quanto l'inferno!.. »

» Tu mi oltraggi!.. »

» Sì, sì, ti oltraggio. Mi giova provocare il tuo furore. Ahi, truce sgherro! Tu sei potente, l' Epiro trema di te, e vieni a dirmi che mi pieghi ai comandi di un padrone, cui il cielo concesse la forza di calpestarmi? Ch'io volga senza orrore il mio sguardo su te, cui sorride un Visir che divora l' umanità, su te, al rotear dei cui occhi cadon gli uomini atterrati? Ch' io mi stringa ad un carnefice tinto di sangue, che nel mio spavento cerca il premio del suo affetto, e trova nei gemiti la voluttà dei suoi sensi? Gran Dio! Dovrei per tema alcuna farmi vile ai tuoi occhi, macchiarmi di un delitto, quando tu, mio sommo Iddio, sostieni con la tua grazia il mio coraggio?.. »

» Il coraggio di una folle, cui Dio si manifesta impotente a sottrar dal mio sdegno. »

» Taci, ribaldo, mostro di abisso. Quando minacci il tuo sdegno ad una imbelle donna, tu non sei che un vil manigoldo. Ah, s' io fossi un uomo! s' io avessi un braccio come il tuo, ed un ferro al mio fianco, ben vorrei insegnarti a paventare non me, ma quel Dio che bestemmi. Tronchisi ogni indugio. A

qualunque più reo fine venisti, sappi ch'io ti disprezzo. Sappi che la pietà con cui volesti risparmiar sin'ora il mio sangue, mi contamina più della tua ferocia, e ch'io... »

Anna con occhi sfavillanti, infuocate le guance, agitata da nobile alterezza e da sdegno, gridava come un'invasata, e Vaia da dispetto e da gelosa rabbia combattuto la udiva e fremeva, finchè concitato da queste ultime frasi a smisurato furore, proruppe in queste voci, che digrignando e con labbra strette e convulse interrottamente profferiva: — Anna ... Anna ... non vedi tu quai spiriti di abisso fremono nelle mie membra ?.. Quali furie tumultuano nel mio petto, mi bendano gli occhi, mi riempiono di ferocia, mi premono, m'incalzano ? . . Ah, paventa ! o ch'io... — Voleva slanciarsi; ma si arrestò. Il suo passo vacillava. Egli tremava in ogni fibra.—Questa opera di un incantesimo!.. Io non ebbi mai incatenate le mie forze...sì impotente la mia ira!..Non mai tremai, e sentii nell'anima una viltà, che vuole in lagrime disfogarsi...O tu, rabbia, che mi divori ! Scendi in me forse dal cieli ! Sei tu, Allah, sei tu che mi afferri pel crine, e mi additi la vittima, e vuoi che mi precipiti...Terribile Dio! Io ti scongiuro... orrendamente io ti scongiuro ! Lasciami ! Io non ti conosco. Io dubito della tua potenza. Io...Ahi, ahi ! Torna a sciollarmi il capo ! Ove cerco un aiuto!.. Apriti, o terra!..Io vo'

dannarmi!.. Lasciami!.. No, non ho la forza... non ho la forza di obbedirti!.. — E si lasciava cadere su lo scannetto fuori di sè, come uomo fulminato dall'ira di un Dio.

Anna sclamava: — Ahi sciagurato! Fammi morire, ma non coonestare i tuoi delitti invocando il nome di Dio. Mostrati qual sei, e dì che gli affetti del tuo animo atroce, non i cieli, ti spingono a incrudelire contro una misera! »

Vaia non era in istato di ascoltarla. I suoi occhi smarriti annunziavano quanto la ragione lo avesse abbandonato. Per lungo tempo tutti tacquero ed Ukrania appoggiando il gomito ad una tavola e con la mano ascondendosi il volto parea che fosse placidamente assopita. Anna, stanca delle violente emozioni provate si assise al fianco di lei. E colui finalmente, scuotendosi dal letargo, cominciò a stropicciarsi con la mano la fronte, e facendo forza a se stesso, ripigliò a dire con voce cupa e commossa: —Eccomi in pace. Pace?...No, dolorosa, orribile agonia! — Poi volgendo gli occhi alla donzella pietosamente ripigliò: — Tu sì giovane, sì bella! Tu affidata come semplice colomba, che batte l'ali per orgoglio di sè in vista del coltello che scende a tingersi del suo sangue!.. Ah! pensando che in breve nulla più debba rimanere di questa beltà celeste, ch'ora io guardo, e innanzi a cui vorrei tremando prosternarmi e adorarla... Chi non fremerebbe!

Oh, non ti avessi mai conosciuta, o non fossi nata tu schiava, o non invilita da un culto alle nostre leggi nemico! Oh donna!.. Io ti amo, e pur nell'atto di farmi tuo assassino... oh quante volte invidio la sorte di quei spiriti deboli, che privi di onore e di gloria, potrebbero ai tuoi piedi vantare i loro spaventi in virtù trasformati! Oh quante volte vorrei veder carico di servili catene quel braccio ch'or sostiene la scure, e contaminato da superstiziosi terrori l'animo che spira audacia ed imperio! Chè forse allora da te sarei più amato, od abborrito meno, nè vederti dovrei languir fra strazi, da invisibile morte lentamente atrocemente lacerata!.. Nel contemplarti, o donna, le lagrime tornano ad inondare i miei occhi... e mi denunziano un empio!.. Ma è deciso. Tu mi costerai l'eterna salute! Nulla rileva. Sento che non ho la forza di ubbidire ai supremi decreti! Odimi, Anna. Per l'estrema volta ti esorto ad umiliarti innanzi a chi dispone dei tuoi destini. Ma sappi ch'io non potrò più a lungo tollerare un insolente disprezzo. Se tu rifiuti piegare il capo al giogo che il mio affetto t'impone, non io... non io sarò colpevole di tua sciagura. Nè ti avvisare potermi allora distogliere da quanto è di te scritto lassù. »

» Lascia dunque ch'io volga i brevi istanti, che mi dividono dalla eternità, e che la tua ferocia vorrà concedermi, lascia ch'io li

volga a quel Dio, che solo rimane ad una infelice da tutti abbandonata!.. — E si coprì gli occhi con le palme per nascondere le sue lagrime.

» Una volta ancora, o mia Anna! Una volta...Tu il vedi! Io fremo ed avvampo, e mi trovo su l'orlo di un precipizio; pure in tale istante i miei occhi tornano a fissarsi in te, che splendi di sovrana bellezza e fra poco... Noi saremo disgiunti per sempre. Disgiunti? Si. E perchè io non so qual vita, privo di te, mi rimanga, oh quanto vorrei piuttosto poter morire ai tuoi piedi, certo però del tuo pianto e del tuo amore!..Anna, Anna, una volta ancora io ti prego con tutto il furore di un animo disperato, io ti prego in quest'ora tremenda, perchè a me ti volga, e vegga quali amare lagrime tu mi strappi dagli occhi ... queste lagrime che formano il maggior dei miei delitti! — E piangeva in guisa, che bisognava sovvenirsi bene in tempo ch'egli era un Attanasio Vaia per non averne pietà.

Alla pietà si schiuse il ben formato cuore di Anna, la quale dicevagli:—Ah, si, piangi. Il tuo pianto è più giusto del tuo furore! Io non so qual tristo destino volle che tuoi pensieri a me volgessi per farne miseri entrambi! Ma se giova a disacerbare il tuo duolo, sappi ch'io teco lo divido! »

Vaia era straziato dalle più atroci smanie,

e sclamava quasi fuori di sè: —Bene! Bene! Un tristo destino volle che ti conoscessi... Io mi sovvengo appena dove, quando ti vidi! »

» Oh, mai non avesse quel dì rischiarato la terra! Fu allora che in casa dell' infelice mio zio a riscuotere venisti la tassa imposta alla chiesa di Janina. »

» Sì, allora ti vidi, e tu prostrata ai miei piedi pregavi che risparmiassi il culto del tuo Dio! Allora ti vidi la prima volta, e le tue labbra aperte alla preghiera m'inondavano d'inusitata dolcezza!... Oh dì beato! Chi potrà mai obliarlo! Parmi ancora vederti prostrata ai miei piedi! Le tenere tue membra erano tutte agitate dallo spavento. Il tuo spavento m'insegnò ad amarti. A me sollevavi in atto pietoso le mani e l'angelico viso, ed un rio di lagrime ti solcava le guance; quelle lagrime ch' io sentiva come rivi di fuoco penetrar nel mio cuore!..Oh, quale avvenire d'infinita letizia parea che avesse a me dischiuso quel giorno! Una ignota felicità splendeva innanzi ai miei occhi. Tu dovevi apportar la calma in un animo irritato dai violenti uffici del mio grado; ma tu vi hai sparso un amarissimo fiele! Oh donna, perchè tradir così le mie speranze! »

» Quale sventura! »

» Poteva io provedere, io che vedeva in te sola il sorriso di mia vita ed osava lusingarmi... e poichè una cieca fatalità avea voluto che ti amassi, ti credea nata ad offendermi, poteva

io prevedere che traendoti qui, vi avresti trovata la morte? Oh donna! Tu mi hai reso infelice; ma tu ti appressi a vuotare il calice di un estremo dolore, ed io fremo e mi adiro, poi dubito e ti adoro, ed in sì fiera battaglia impreco contro il cielo, che me non volle appieno felice, nè te appieno malvagia! »

» Oh, mio Dio! Che udir mai deggio!..»

» Si, io impreco contro il cielo; io mi avvento contro la suprema potestà che in tal guisa mi umilia!..Ma che voleva io domandarti? Ah, ecco!..Anna! Odimi!..Tu sei orfana dunque!..Tu non hai alcuno dei tuoi genitori?..»

» La madre sola e la ignoro! »

» Hai tu la madre... e la ignori? E niuno più che preghi...»

» Lo zio, che già spento, prega per me dai cieli!—E la infelice piangeva dirottamente.

» Spento! Chi il disse? Ei vive. »

» Ei vive?—gridò Anna balzando per la gioia.—Ei non perì tra le fiamme che distrussero Janina? »

» No. Io lo salvai nella torre di Litaritza.»

» Ei vive adunque? Sia lode a Dio! Ora muoio tranquilla! »

» Ohimè! Ohimè! Ora muori tranquilla? Ora, dicesti? Ora, ch'ei vive e te sospira ed anela di abbracciarti? »

» Egli anela di abbracciarmi?—sclamava Anna tremando come foglia e piangendo.

» Ah sì. Se tu udito lo avessi, pria ch'io

qui venissi, in supplichevol atto pregarmi, e bagnando di lagrime la canuta sua barba, dirmi: » Salva, deh salva la mia figlia di amore! Dille che solitario piangente io vivo miei giorni... »

» Oh misero vecchio!.. »

» Si, misero vecchio! Egli aggiungeva: » Dille che in breve io morirò senza vederla..., senza aver chi mi chiuda gli occhi alla morte..., senza poter benedirla!.. »

» Oh padre mio!.. Io volo... — E si slanciava per uscir da quella sala; ma rimembrando in qual luogo si trovasse, si arrestò, ricadde su la scranna, e con tuono commovente sclamò: — Ohimè! Io son perduta!.. »

» A che ti arresti? Egli è solitario e piangente! Sai tu? Egli è piangente, o donna! Lo senti? Egli è presso a morire!.. Il cielo diè te sola a quel vecchio che muore! Vorrai tu abbandonarlo? Io tornerò a lui d'innanzi, ed ei saprà come un fiore di beltà... come la sua figlia di amore, l'unica sua speme fosse miseramente perita!.. Ohimè! Io lo vedrò al mio cospetto col guardo immobile arrestarsi... e le sue labbra non avranno un soffio di vita... e per gran doglia cadrà morto ai miei piedi!.. Ah, vieni, vieni. Stringi quella mano, che a lui può sola condurti!.. »

» Oh Dio! Oh Dio! Potrebbe renderlo felice una figlia, che avesse obliato i suoi più santi doveri? No. Ei si dorrebbe di non esser

perito nell' incendio! Ei dovrebbe maledirmi!..»

» Vieni, ti dico. Ah, s' ei dovesse morire, senza vederti! No, no; questa sarebbe una troppo orribile vendetta! Anna, Anna, a te parlo. Non m' odi? Tu puoi spargere un balsamo su l' ore estreme di quel misero vecchio! Dimmi solo che mi ami... »

» No. Lasciami. Non usar violenza al mio debole cuore! Io non posso, io non deggio amarti giammai! »

» Anna, tu menti. Pensa a' suoi singulti di morte!.. Non si abbandona sul letto della morte un vecchio, che ti amò più di tenera figlia! T' immola alla sua pace, alla gioia estrema di una vita consunta dall' età e dal dolore! Vedi? Ei te brama. A te volge i moribondi occhi suoi. Chi gli rimane, se tu l' abbandoni? Ah, ecco. La pietà splende nel celeste tuo viso! Anna, Anna, dimmi solo che mi ami...»

» Non mai. Ei muore? Ahimè!.. Ebbene, vegga dai cieli e benedica la sua figlia innocente! »

» Non è possibile!.. Tu menti!.. Tu non puoi volere che muoia, senza che ei ti stringa fra le gelide sue braccia!.. Egli è più facile insanguinare la luce dei cieli, che oscurar la pietà che ti splende nel viso!..Divina donna!—Si arrestò un istante. Poi quasi sospinto da sovrumana forza cadde atterrato ai piedi di lei.—Io veggo ancora innanzi ai miei occhi le tue divine sembianze e ti adoro prostrato co-

gli affetti opposti che lo combattevano, disse.— Donna!..Donna!..Ti ho pure adorata; ti ho pure indirizzate l'ultime preci!..Mi sono prostrato a colei, che ostenta come suo trionfo la vittima della sua perfidia !..a colei, che vide spargere le mie lagrime, onde parmi aver l'animo caldo di un esecrabile delitto... Donna ! A quelli occhi, ai gigli delle tue guance, all'affannoso respiro del tuo petto, a quelle angeliche forme che mi stanno d'innanzi e ch'io contemplo e che tuttora dominano il mio pensiero... che posso dirti ?.. opponi la spada dell'ira suprema che mi balena sul volto ed una mano che mi respinge ed una voce che grida... Empio ! io ?.. Ahi... prepotente rabbia !.. Una vita contaminata, un uomo fatto di obbrobrio a se stesso, pieno di te, certo del tuo abbominio, una scellerata passione, un fascino che mi opprime, la sicurezza del mio infortunio e l'eterna dannazione di un' anima tradita ... tutto, si, tutto scrive la tua sentenza in cifre di fuoco nella buia notte della morte !.. Che se taluno osasse condannarmi, ponga meco le mani su questo rogo, e dica. . . dica poi s'io sono colpevole !.. Anna... Anna! Sai tu che festi di me ?.. Ah, tu nol sai ! Dovevi tu improntar su la mia fronte il suggello della mia perdizione, sol perchè a te volsi i miei affetti, sol perchè volli sparger di luce l'oscurità dei tuoi giorni ?.. Dovevi tu sì iniquamente abu-

sare del mio cuore?.. — E disperatamente fremeva e piangeva.

» Punisci, punisci dunque chi ti rese infelice, e ti stogli per sempre dalla speme ch' io potessi meno odiarti, riguardarti men con orrore, quando anche tu fossi il Visir dell' Epiro, quando potessi non una, ma mille atrocissime morti minacciarmi. »

Stralunava gli occhi Attanasio Vaia ed il suo volto era sì infiammato, che parea la rabbia volesse soffocarlo. Infine battendosi violentemente col pugno su la fronte gridò con voce rauca e terribile: — Intesi!.. Tu sei dunque uno spirito di abisso... ed io debbo schiacciarti!.. »

» Dio ti perdoni un orribile delitto!.. »

» ... Che mi si dice!.. Ove son io!.. »

» Se sapessi come oltraggi l' innocenza!.. »

» Sento una fiamma che m' arde!.. Io muoio!.. »

» Ma Dio così dispone di me! Sia lodato il suo nome! »

» Vaia!.. Tu tremi?.. Sii uomo. Tutto è deciso! »

» Verrà tempo... »

» È giunto, giunto il tempo... — E si alzava per avvicinarsi alla sua vittima. Ma tosto che i suoi occhi si scontrarono con quelli di Anna, sentì scorrere un brivido per le sue membra, si arrestò fieramente sclamando: — Volgi altrove quelli occhi, che mi parlano dei

cieli tra gli orrori del tartaro!.. È in essi... in essi il fascino, onde incateni la mia forza!.. La mia mano vacilla... Va. Tue magiche arti non giovano! Debbo schiacciarti!... »

E in questo, cacciò fuori un'ampolla piena di un liquido nero. Ei la stringeva nella destra ed il suo braccio tremava. Non osava porger l'ampolla, non ritirar la sua mano. Il tremore che scuoteva ogni parte del suo corpo ed il suo atteggiamento lo accusavano un assassino che trepidava nel compiere un sinistro disegno. Egli guardava Anna, ed Anna lui con occhi e bocca spalancata, e non aveano lena per respirare, non voce per interrogarsi, non lagrime per piangere.

Finalmente colei fu prima a dir con un palpito, che facea violentemente ansare il suo petto: — Che... che mai?... »

» Un veleno... »

» Veleno?.. Oh mio Dio!.. — e si copriva con le mani il volto.

» Sì... Eblis lo pose in mia mano... Tu devi bevere la morte!.. »

» Dio di misericordia! Un veleno?.. E mio Zio... e quel misero vecchio!.. La madre mia, che ignoro, e che forse attende me sola!.. Morire... sì crudamente... senza pietà per la mia innocenza!.. »

» Sì... morire sì crudamente... senza pietà... per la tua innocenza!.. »

» Oh Dio, Dio di bontà!.. Un veleno!.. E niuno, niuno vorrà aiutarmi!.. »

» Tu sdegnasti ogni aita! »

» Va, scellerato!.. »

» Anna... Anna!.. Io non so quel che faccia... ove mi trovi!.. Quest' ampolla... i tuoi pianti... un cadavere che giace per terra... par che dicano alla mia anima... »

» Che sacrificasti, che vilmente uccidesti una misera da tutti derelitta!.. »

» Non è vero! Ascoltami!.. La tua vita è ancora in tua mano. Un sol tuo detto... »

» Va, nero mostro!.. Mille volte la morte! »

» Risoluta dunque?.. — e si sentiva lo stridor dei suoi denti.

» Si... risoluta!.. — rispondeva Anna prorompendo in un pianto dirottissimo.

Vaia con l' ampolla nelle mani, con le gambe spalancate, immobile come se fosse di diaccio esitava e tutta la sua vita stava negli occhi, da cui slanciava orribili fiamme, allorchè a un tratto scuotendosi Ukrania, si avventò a lui, facilmente, nello stato in cui quegli trovavasi, gli strappò l' ampolla, e presentandola alla donzella, disse con voce severa ed imperiosa:—Bevi. Anna, rimembra ciò che ti dissi. Rimembra, che anche morendo io vo' vederti tranquilla, e che... Bevi. Ukrania parla una volta. Ukrania non parla indarno giammai. Bevi dunque. Son io, è la tua madre che ti porge l' ampolla. »

Queste misteriose parole ricondussero quella infelice alla rassegnazione, che l'era naturale, e benchè impallidita d'avvantaggio fin dall'istante che le si offerse l'ampolla, con minore ripugnanza stese la mano e la tolse dalle dita di Ukrania volgendo uno sguardo di disprezzo al suo assassino.

Pria di appressarvi le labbra, ella si volse ad Ukrania ed in tuono lamentoso le disse:— Se l'affetto per me ti parla ancora nell'anima non negarmi un piacere che addolcirà l'amarezza di quest'ora tremenda. Tu potrai vedere il misero mio Zio!.. Potrai udirlo e piangere con lui!.. Se fia che sopravviva un istante all'annunzio della mia morte, digli che si rammenti di benedir la sua figlia, che in questa lugubre carcere davagli l'ultime pruove di quella virtù che le infuse nel cuore!... »

Ukrania con ruvidi modi le rispondeva: — Le mie parti son quelle di condurti al sepolcro. »

» Anche tu, madre mia?.. Si compia il divino volere! Ebbene. Cara immagine di un vecchio venerando, sei tu stessa che ti appresenti innanzi ai miei occhi?.. Deh; tu m'infondi la forza di sopportare questa pruova finale! — Ed abbassava il capo e piangeva.

Vaia erasi arretrato per lo spavento e si addossava per sostenersi alla parete. Egli sclamava fra sè: — E fia vero che a me davanti io vegga or ora quest'angelo di beltà esanime... bar-

baramente distrutto!.. Ch' io lo vegga... ed allora i cieli si coprano per me di veli luttuosi?... »

Anna sempre col capo piegato sul petto tacitamente mormorava singhiozzando: — Capelan! Ove sei tu? Ah, se finora non osai invocare il tuo nome, ora l'invoco, in questi estremi istanti che mi rimangono di vita!.. or che la morte mi scioglie da ogni timore!.. »

» E non è costei — Vaia ripigliava — che anche morendo si fa giuoco dei suoi doveri? Non ho io la speme della eterna salute, che costei mi rapisce?.. »

Quella misera proseguiva: — Su l' orlo del sepolcro io mi rammento il dolce sogno dei nostri amori!.. Tu in me speravi una fonte di letizia... Ma purtroppo non ti fui che argomento di fierissima doglia! Ed io... io pure in te perdei tutta la gioia della vita! La morte sola per chi ti ha perduto, la sola morte è la gioia che rimanga!.. »

» E potrei per un' empia, che piange il mio nemico, potrei spregiar l' ira dei cieli e porre in non cale i loro imperiosi decreti?.. »

» La mia morte... ti sarà nota, quando io giacerò sotterra!.. Tu piangerai la tua Anna svanita come ombra!.. Il fiero annunzio disacerbi la certezza che profondamente in core scolpita portai meco nel sepolcro la fede che ti giurai!.. Questo core in breve non fia che cenere!.. Ma se avverrà che a svolgerla tu

venga, la troverai calda di quell' amore che a te mi strinse !.. »

» No. Queste non son le lagrime di un animo dolente ! Queste fredde lagrime son l' atroce disperazione di uno spirto, che sente scemare la sua potenza di nuocermi ! »

» Che se i decreti della provvidenza vorranno che tu sii libero un giorno e potente, deh, non ostinarti a piangere una sventurata !.. Io vo' piuttosto che m' oblii !.. Vo' che tu sii felice !.. E solo allora... poichè tutti saremo un giorno a questo passo tremendo ! in quel dì, che tardi giunga, consenti che le tue ossa sien sepolte nella terra che chiuderà le mie !.. »

» Ma quella pietà che spira dagli occhi !.. Il suono di quella voce !.. Ah, non abbandonarmi, sovrano dei cieli ! »

Anna sollevando gli occhi e stringendosi al core la reliquia donatale dallo Zio, proseguiva : — Sommo Iddio ! Tu che volesti provarmi con la sventura, fa ch' io possa dividermi dalla terra, non portando meco alcun rancore contro chi si fece il mio carnefice ! Io sopportai la vita come un penoso dovere, a cui ti piacque sottopormi ! Ma tu odi infine le querele dell' innocenza e mandi la morte a liberarla dalle insidie dell' inferno ! Io a te volgo i miei ultimi sguardi e ti raccomando la mia anima! Degnati non abbandonarmi in quest' orribile istante, e fa che io trovi ai piedi tuoi il perdono dei mei peccati !.. »

» E permetterò che uno scellerato recida questo fiore !.. che il più vile degli schiavi lo calpesti nella polvere !.. — E tremava in tutte le membra.

» Ukrania mia ! Sovvienti di colei, che ti piacque aver per tua figlia, e i cui patimenti con la tua amorevolezza addolcisti !.. Sovvienti di me, Ukrania !.. Addio... per sempre !.. »

» Ohimè ! Ohimè ! Odo io la sua voce per l'estrema volta ! pochi istanti ancora, e quelli occhi spenti, le guance scolorate, livide le labbra... »

» Siate tutti felici ! È questo l'ultimo voto di una misera donna... che muore ! — E a un tratto sorbì il veleno.

» Arrestati !— gridò Vaia e volea slanciarsi; ma era tardi. Egli ed Anna rimasero stupidamente a guardarsi, inorriditi entrambi da ciò che aveano irrevocabilmente compiuto. Tacito Vaia piangeva Ma Ukrania non piangeva, non si muoveva; con occhi torvi, col capo inchinato sul petto, era immobile sì, che più di freddo marmo che di essere animato avea sembianza.

Anna fu prima ad esclamare: — Che feci!.. Ma doveano aver fine le mie pene !.. »

» Ahi ! fu un' orribile vendetta ! — dicea colui strappandosi i capelli.

» Vaia... a me ti appressa ! Io non potea amarti giammai ! Ma pria ch' io muoia, dimmi

che mi perdoni del dolore, onde ti fui miserevole cagione!..»

» Cieli! Che mai dice costei?—E si batteva col pugno la fronte.

» Dio solo penetra nei cuori!..Forse chiudendo il tuo ad ogni pietà per una misera, tu non fosti che cieco strumento nelle mani della provvidenza!..»

» Ohimè...che ascolto!.. Ahi, se dovesse spingere un gemito!..»

» Non temere!..Stringi la mia mano, che la morte... addiaccia!..Perdonami, Vaia!.. Io mi sento... morire!..Io pure...di quanto potei dirti nell' ira...ti scogiuro non rimembrar...che il perdono,...il perdono, ch' io ti concedo... spirando!..—E spirò.

» Arrestati, Anna!—gridava Vaia prosternandosi.—Ferma ... No. Chi disse, chi mai disse ch' è morta?.. Ella non poteva morire!.. Anna, Anna ... Tu m' odi: è vero? Rispondimi. Son io che ti scongiuro ai tuoi piedi... Il vedi? Son io che ti scongiuro di vivere e di perdonarmi!.. Sii felice, Anna!.. Sii felice lungi da me!.. — A un tratto si arrestò. Si arrestarono le sue lagrime, abbrividì, soggiunse: — È gelida... immobile! È morta!.. — Poi balzando in piedi e lacerandosi le vesti e il volto proseguiva.—Mostro! Pasci ora il tuo sguardo in questa orribile vista!..Esulta del frutto della tua abbominevole perfidia!..— E aggirandosi per la stan-

za come un forsennato gridava. — Ove sono i decreti del cielo? Io li lacero, li struggo, li gitto nella polvere rapita dai venti! E tu, Allah! Io ti maledico! Ti maledico, iniquo sovrano che m' insegnasti ad essere un barbaro! Maledico una vita, che macchiasti di un atroce delitto! Ohimè, ohimè! chi mi strappa le vesti!.. Qual'è questo pianto che a me d'intorno si eleva?.. Oh... perchè due spiriti mi cavono gli occhi dalla fronte?.. Lasciatemi!.. Io son dannato!.. Lasciatemi!.. Ahimè, chi mi salva dal loro sdegno!.. Dove fuggo!.. Dove mi ascondo. — E si avventava a precipizio fuori di quella sala e spariva.

Successe un lungo silenzio. Il corpo di Anna giacea per terra prosteso. Ukrania ne reggeva la testa su le ginocchia. Ukrania non piangeva, non si muoveva. Sempre con occhi torvi, sempre col capo inchinato sul petto, come freddo marmo immobile sempre, taceva. Il silenzio durava, durava... Infine la strega scuotendo alteramente il capo e sollevando in alto le grinze sue palme, ferocemente gridava: — No. Innanzi al tribunale di Dio potrò dire: » Queste mie mani salvarono una vita. »

FINE DEL TERZO VOLUME.